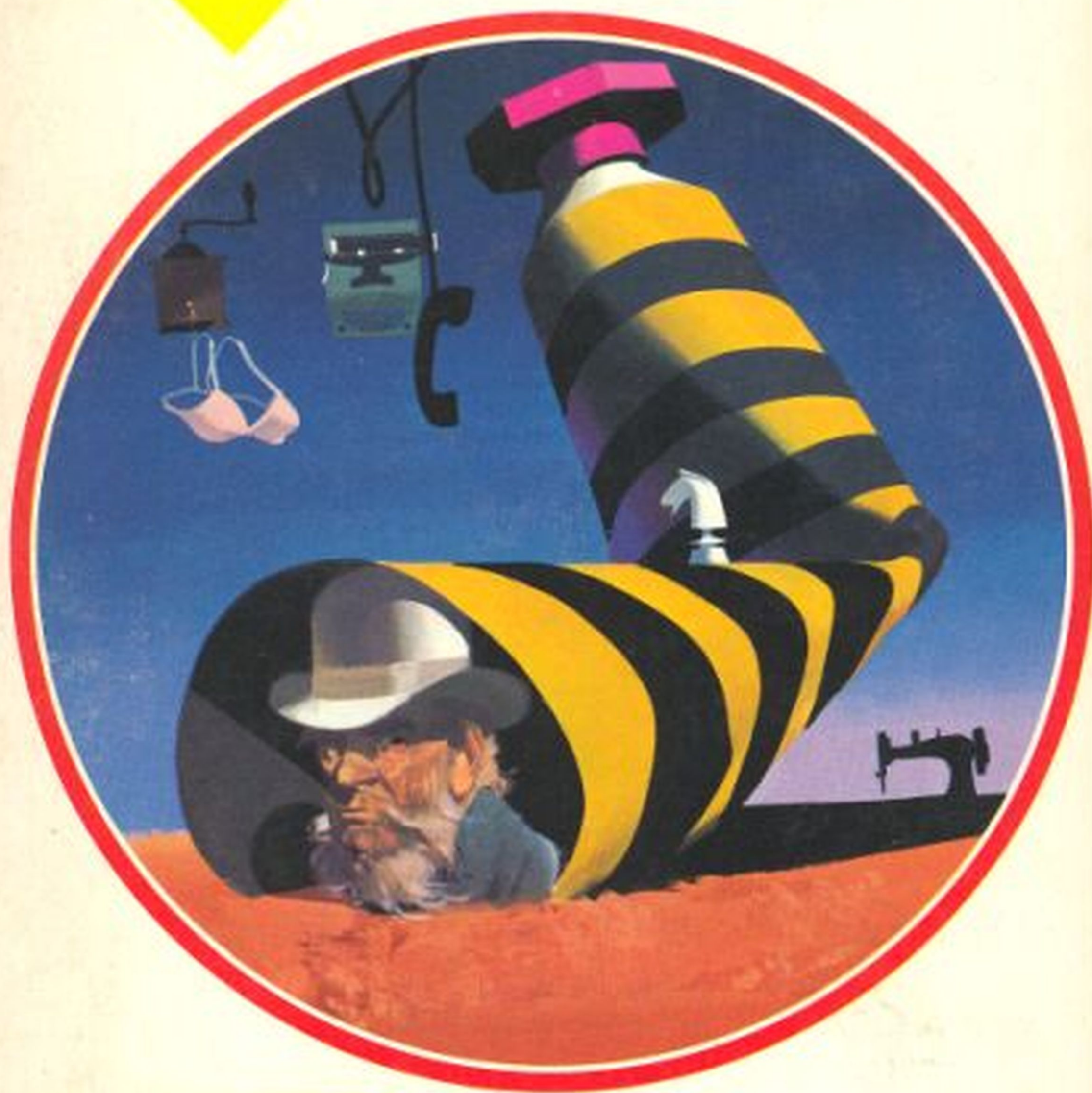
A. Auerbach - A. Davidson
R. Young - L. Dennies - M. St. Clair
F. Pohl - R. Bradbury

IL FUTURO ALLA GOLA

URANIA
la piu famosa collana di fantascienza

pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

lire 200
Le antologie di Urania

N. 438 - 19 giugno 1966
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 - PT Verona

A. Auerbach - A. Davidson
R. Young - L. Dennies - M. St. Clair
F. Pohl - R. Bradbury

Il futuro alla gola

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

periodico quattordicinale - N. 438 - 19 giugno 1966 - 9077 URA - a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini.

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 - Direttore responsabile: Enzo Pagliara - Redazione, Amministrazione, Pubblicità: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca di Savoia 20, Milano. Tariffa delle inserzioni in bianco e nero: una pagina lire 30.000, mezza pagina lire 18.000. URANIA, June 19, 1966 - URANIA is published every other week by Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-class postage paid at New York, N. Y. Subscription $ 10,80 a year in USA and Canada. Number 438.

controllo diffusione

Il futuro alla gola

Traduzioni di: Beata della Frattina - Mario Galli - Bianca Russo - Cesare Scaglia - Copertina di Ferenc Pinter -

IL FUTURO ALLA GOLA

Verrà forse il giorno in cui a scuola si studierà, insieme al trapassato remoto e al congiuntivo presente, anche il futuro alla gola. È un tempo familiare all'appassionato di fantascienza, e viene ormai usato sempre più spesso anche dal grande pubblico. Ha caratteristiche interessanti: spesso - come lascia intendere il suo nome - si applica con valore minaccioso, angoscioso, ineluttabile, ma può essere correttamente impiegato anche in senso paradossale o burlesco. È retto, in ogni caso, dalla realtà che ci sta intorno, ma ha come ausiliari elementi di libera immaginazione. Esempi? Ma tutti i racconti di questa antologia sono stati scelti appunto per la loro esemplarità. Ne tenga il grammatico il debito conto.

REMBRANDT S.P.A.

di Arnold Auerbach

Fu negli anni '60, come tutti ricordano, che i collezionisti d'arte misero da parte una volta per sempre ogni antiquato atteggiamento estetico. Di un artista contemporaneo non si chiedevano più che una cosa rigorosamente logica: rappresentava un affare solido, un investimento di sicuro avvenire? O costituiva un valore speculativo con garanzie di forte incremento nel futuro immediato? Esistevano solo due scuole di pittura moderna: 1) Aumento. 2) Rendita.

Quanto alle opere degli antichi maestri, si abbandonò, naturalmente, l'irrazionale e pericoloso costume di esporle al pubblico. Man mano che i valori salivano alle stelle, i furti erano diventati spaventosamente frequenti nei musei. Non era neppure più sicuro andarsene in giro con un'acquaforte, nella 57ª Strada. Dopo il colpo alla National Gallery, quando due distinti signori, che s'erano spacciati per storici dell'arte di Princeton, se ne andarono con due Giotto e

un Veronose, il governo chiuse la galleria, e ne seppellì il contenuto a Fort Knox. I collezionisti privati nascosero le loro tele in cantina, mettendo in mostra solo riproduzioni, o, come si usava dire, « dipinti educativi ».

Il primo che pensò di sfruttare a fondo la situazione fu un intraprendente magnate della plastica che si chiamava Godfrey L. Willoughby. Costui trasformò la sua raccolta privata in società per azioni, e vendette partecipazioni alla raccolta stessa. I titoli in questione vennero quotati in Borsa con nome di A. A. R. (Amatori d'Arte Riuniti).

Il « capitale versato » di Willoughby era solido: classici italiani di prima qualità, una giudiziosa scalata di impressionisti, e, come ardita aggiunta speculativa, una decina di informali il cui valore era soggetto a fluttuazioni.

Le prospettive erano allettanti. La collezione, valutata parecchi milioni di dollari, sarebbe aumentata costantemente di valore, grazie alle compravendite di Willoughby. E con l'aumento di valore delle tele, sarebbero aumentati i dividendi della società.

Per di più, alle riunioni degli azionisti, oltre a una copiosa colazione, gli intervenuti ricevevano dei resoconti finemente rilegati e illustrati con le riproduzioni dei quadri di loro proprietà, che venivano preparati a cura del Club del Libro del Mese. I certificati azionari della A. A. R. si potevano mettere in cornice, dato che si trattava di magnifiche riproduzioni del quadro di maggior valore della raccolta: un « Cristo che scaccia i mercanti dal Tempio », attribuito con sicurezza a Tiziano. Sicché, per chi non soltanto amava investire il proprio denaro a ragion veduta, ma ci teneva anche a farsi una cultura, una partecipazione alla A. A. R. era da ogni punto di vista preferibile al possesso di titoli industriali.

Le azioni della A. A. R., emesse a 10, balzarono a 32, per poi stabilizzarsi sul 27 e ½ e diventare, come asserì il « Wall Street Journal», « la forma d'arte preferita dalle vedove e dagli orfani ». Grazie a questo colpo fortunato Willoughby si guadagnò fama nazionale, vendette le sue fabbriche, entrò nella politica, e divenne un temibile concorrente per la nomina a candidato presidenziale del Partito Repubblicano.

Molti altri collezionisti non

tardarono a imitare il suo esempio, e così gli azionisti poterono scegliere fra l'Anonima Nature Morte, la Florentine Painters Incorporated, la Expressionismus Ltd., e perfino i Deviazionisti Associati (investimento, quest'ultimo, eminentemente speculativo, ma garantito da grossi nomi della finanza). Tutto andava a gonfie vele.

Poi, comprensibilmente, vi furono delle degenerazioni. Comparvero società immorali o ambigue, come I Nudi Preferiti, o i Collages Curiosi. John Canaday, presidente dell'Ente Morale Azionisti d'Arte, di recente formazione, partì alla riscossa chiedendo la messa al bando delle società più sconvenienti. Merril Lynch, Pierce, Fenner e Parke-Benet, agenti di cambio, pubblicarono una serie di avvenimenti, per invitare alla prudenza. Tuttavia il «boom» continuò.

Una parte della stampa biasimò la resa del Metropolitan Museum di New York, la cui direzione, dopo lunghe discussioni tenute in segreto, decise di emettere i titoli A. C. B. O., vale a dire azioni su « Aristotile che contempla il busto di Omero » (il famoso quadro di Rembrandt).

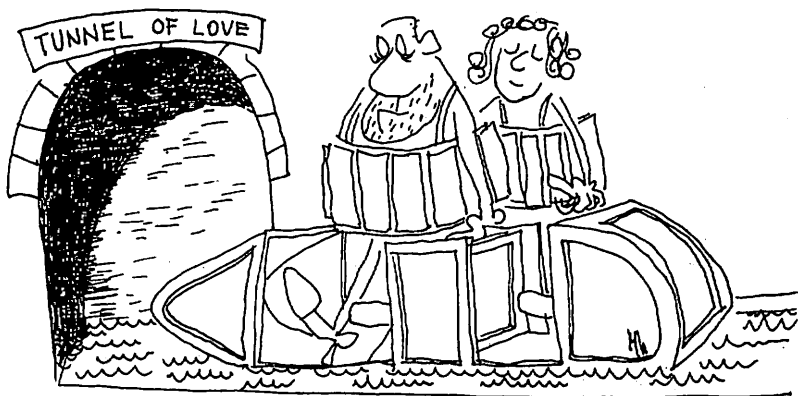
Il clamore degli acquisti superò, in questa occasione, quello verificatosi alla prima emissione delle azioni Ford. Il dipinto, custodito in un sotterraneo corazzato, venne valutato ufficialmente 120 milioni di dollari, ma con fortissime prospettive di aumento. Tutti volevano una fetta della torta. Le A. C. B. O., date a 6 all'apertura, balzarono subito a 21 e ½; e nel giro di due ore venivano vendute a 63 e ¼, trascinando nella propria scia le altre azioni di società d'arte. Ma nel pomeriggio di quello stesso giorno (quello passato poi alla storia col nome di Giovedì dei Malestri del Colore) la bolla di sapone scoppiò. Parecchi enti, infatti, decisero contemporaneamente di incassare i propri guadagni sulle A. C. B. O., e procedettero a forti vendite di realizzo. Subito si scatenò un'ondata di panico, favorita da voci incontrollabili: « Il Rembrandt è falso? », « Rembrandt non è un grande pittore », « La pittura olandese è un bluff », « Gli italiani non sapevano dipingere », « Il ciclo artistico è finito ».

Improvvisamente tutti vollero vendere. I prezzi crollarono, il listino venne travolto. Invano Canaday implorò misure dal governo. Billy Rose, nel tentativo di mantenere le posizioni,

vendette la sua AT & T riversandone il ricavato nell'acquisto di azioni d'arte. Non servì. Le A. C. B. O. chiusero quel giorno a 3 e ¼. Migliaia di fattorini, tassisti e altri amatori d'arte perdettero tutti i loro risparmi. Una folla inferocita sostò minacciosa davanti all'ambasciata olandese di cui ruppe i vetri a sassate. Godfrey L. Willoughby annunziò che avrebbe dovuto rimettersi a produrre linoleum.

Il governo intervenne in ritardo. Il Presidente dichiarò una chiusura degli Sportelli Artistici. Venne istituita la CPS (Commissione Pittura-Scultura), con il compito di impedire le speculazioni e regolamentare la compartecipazione alla proprietà delle opere d'arte. Fu vietato per legge alle « persone non qualificate » di diventare collezionisti. Lo stesso commercio delle riproduzioni, comprese quelle su cartolina postale, fu severamente disciplinato.

E i pochi quadri rimasti appesi alle pareti dei musei vennero anch'essi chiusi nei depositi: dove soltanto i professori ordinari di storia dell'arte presso alcune tra le università maggiori (con rigida esclusione dei professori non di ruolo) hanno oggi il permesso di andarli a vedere.

Titolo originale: *The day Rembrandt Went public* - Traduzione di Beata della Frattina -

LE SORGENTI DEL NILO

di Avram Davidson

Fu nell'ufficio di Rutherford, in Lexington Avenue, che Bob Rosen incontrò per la prima e quasi per l'ultima volta Peter Martens: il « Vecchio Pete », il « Furbo Pete », il « Povero Pete », come più vi piace. L'ufficio si trovava in uno di quei gelidi e alti edifici della Lexington, pieni di impiegate alte e gelide. E poiché Bob sapeva di non essere e di non poter diventare mai tanto alto e gelido da significare qualcosa per quelle ragazze, si permise il lusso di starsene tranquillamente seduto a guardarsi intorno. Anche le riviste sul tavolo erano fredde: « Lo Spettatore », « Genti e Paesi » e il « Giornale della Società Geografica di New York ». Scelse quest'ultimo e cominciò a sfogliare le pagine di un lungo articolo sulla « Composizione Demografica della tribù dei Jackson Whites ».

Stava cercando di interpretare una serie di statistiche relative all'albinismo tra i membri di quella curiosa tribù discendente

dagli Indiani Tuscorora, dai disertori di Hesse, da donne di strada e da schiavi fuggiaschi, quando una delle ragazze, incantevolmente alta e deliziosamente gelida, lo invitò ad accomodarsi nell'ufficio di Tressling. Bob depose la rivista sul tavolino lasciandola aperta, e seguì la ragazza. Un vecchio che stringeva un cartella, l'unica altra persona in attesa nella sala, si alzò, e Bob, nel passargli davanti, notò che aveva gli occhi iniettati di sangue: due occhi gialli, circondati da rughe e striati da sottili vene rosse. Su una delle pupille spiccava una larga macchia sanguigna. Per un attimo, Bob Rosen si sentì a disagio; ma non aveva tempo per soffermarsi a pensare.

— Ottimo, il vostro racconto — disse Joe Tressling riferendosi al racconto che l'agente di Rosen gli aveva mandato. Lo scritto aveva vinto il primo premio in un concorso, e l'agente aveva pensato che Tressling... forse Tressling... se Tressling...

— Naturalmente non possiamo pubblicarla, proprio per il soggetto — disse Tressling.

— Perché? Cosa c'è di male in un soggetto sulla Guerra Civile? — domandò Rosen.

Tressling sorrise.

— Secondo le convinzioni dei Sudisti, la Guerra Civile l'hanno vinta loro, e non tocca a noi raccontare una storia diversa. Potrebbero seccarsi. Quelli del Nord, invece, non ci fanno caso. Comunque scriveteci qualche altro racconto. Siamo sempre in cerca di materiale interessante.

— Per esempio? — domandò Bob Rosen.

— Ciò che il grosso pubblico dei lettori americani vuole è la soluzione del problema riguardante le giovani coppie americane che guadagnano più di diecimila dollari all'anno. Niente storie poco pulite, ambigue, esagerate, o vecchie.

Rosen era compiaciuto di trovarsi alla presenza di Joseph Tressling, l'uomo della J. Oscar Rutherford Company, incaricato di scegliere i testi per la « Aunt Carrie Hour ». Le statistiche di quell'anno dicevano che il racconto breve era in netto regresso, e che le riviste crollavano come le mosche. L'unica cosa ragionevole per uno che voleva continuare a mantenersi scrivendo, era quella di lavorare per la televisione. La richiesta di Tressling, però, lo sconcertò notevolmente. Lui non conosceva alcun contemporaneo

americano, giovane o vecchio, ammogliato o scapolo, che guadagnasse più di diecimila dollari all'anno; e questo sembrava profetizzare che nemmeno lui avrebbe mai guadagnato quella cifra.

— E niente che sappia anche lontanamente di avanguardia — concluse Tressling.

La segretaria rientrò nell'ufficio e abbozzò un ampio e freddo sorriso. Tressling si alzò, e Bob fece altrettanto.

— Il signor Martens sta ancora aspettando — disse la ragazza.

— Oh — fece Joe Tressling, — temo di non poterlo ricevere. Il signor Rosen mi ha intrattenuto piacevolmente, e il tempo è volato. — Sorrise e strinse la mano a Bob.

— Martens è un vecchio giornalista. Lo conoscete, immagino? Lavora di solito per la Winslow's Soothing Syrup, e scrive storie davvero affascinanti. Peccato che non abbia il tempo di riceverlo. Spero di rivedervi presto, signor Rosen — disse continuando a stringere la mano di Bob, mentre lo accompagnava verso la porta. — Portatemi qualcuno dei vostri ottimi scritti: ma uno che io possa avere il piacere di comprare. Niente drammi in costume, niente storie esotiche, niente di esagerato, tradizionale o d'avanguardia che sia, e soprattutto... niente storie poco pulite o ambigue. Non vorrete diventare anche voi uno dei tanti scrittori affamati, vero?

Prima ancora di poter rispondere, Rosen vide che gli occhi di Tressling avevano cessato di interessarsi a lui; e decise di cominciare immediatamente a scrivere un sordido dramma di costume, esagerato, ambiguo e ambientato all'estero.

Sbagliò direzione e, nel tornare verso l'ascensore, venne a trovarsi faccia a faccia con il vecchio di poco prima.

— Leggevate quell'articolo sui Jackson Whites — disse il vecchio. — Che ve ne importa di quei poveri stupidi? Non comprano, non vendono, non creano niente e non seguono niente. Sono capaci soltanto di cacciare di frodo, fornicare, e produrre lo zero virgola quattro per cento di albini idrocefalici. O qualcosa del genere.

L'ascensore si fermò al piano e i due uomini entrarono nella cabina. Il vecchio fissò Bob. Gli occhi gialli, macchiati di sangue, sembravano uova fecondate.

— Non che li biasimi — con-

tinuò. — Se avessi avuto buon senso sarei diventato un Jackson White, anziché giornalista. Il meno che possiate fare — continuò senza interrompersi — è di pagarmi da bere. Dato che il sincerissimo Tressling vi ha raccontato di non potermi ricevere, io vi dico che è un bugiardo. Lo ha fatto per paura! — gridò. — Ciò che ho in questa vecchia borsa vale più di tutti gli uomini che abitano nella Madison, nella Lexington, e nella Park Avenue... Se solo potessero...

— Vi pagherò da bere — disse Rosen rassegnato. Le strade erano calde, e lui sperava che l'aria del bar fosse più fresca.

— Una sbornia di Bushmill — disse il vecchio Peter Martens.

Il bar era fresco. Bob aveva smesso di ascoltare il monologo del suo ospite su ciò che conteneva la vecchia borsa (qualcosa sul modo di prevedere i cambiamenti della moda) e s'era messo a parlare delle sue proprie preoccupazioni. A poco a poco il vecchio, ormai abituato a non venire ascoltato, cominciò a seguire ciò che l'altro gli stava dicendo.

— In quel periodo, tutti stavano leggendo di Aku-Aku — disse Bob. — Così, pensai che la mia storia potesse andar bene perché parlava di Rapa-Nui, dell'Isola di Pasqua, dei peruviani, delle vecchie leggende del passato, e di altre cose di questo genere...

— Be'?

— Mi sono sbagliato. L'editore, l'unico che ha mostrato un certo interesse al mio racconto, intendo, « quell'editore », mi ha detto che a lui piacevano i miei scritti, ma che non avrebbero incontrato il favore del pubblico. Mi ha detto di osservare attentamente ciò che veniva più venduto, di leggere cosa scrivevano gli altri e fare altrettanto. Così ho seguito il suo consiglio. Ma voi sapete ciò che si scrive, no? Alle pagine pari qualcuno deve sempre strappare il reggiseno all'eroina, in modo che lei possa gridare: « Sì! Sì! Ecco! Oh! ».

Sapeva di non aver fatto cenni, ma di tanto in tanto compariva una mano per servire nuovi bicchieri.

— Grida « rapita »... o « gioiosa »? — domandò il Vecchio Martens.

— Rapita e gioiosa. Che diamine pensate, che sia frigida?

Martens si perse nei suoi pen-

sieri. Dal tavolo vicino giunse la voce di una bionda.

— Harold, è una fortuna che il Buon Dio non mi abbia fatto avere bambini. Avrei dovuto sprecare la vita con loro, come ho dovuto farlo con i miei maledetti figliastri.

Martens domandò cosa accadeva ai figli dispari.

— Volevo dire ai fogli... alle pagine — si corresse dopo qualche istante.

La parte destra del volto di Bob Rosen si era intorpidita. La parte sinistra, invece, cominciò a prudere. Bob interruppe il motivo che stava canticchiando.

— Oh, l'equazione è invariabile. Nelle pagine dispari l'eroe è impegnato o a colpire a sangue i bastardi sulla testa, o a dargli calci nell'inguine, oppure, senza camicia, e senza che sia necessario spiegare cos'è successo ai pantaloni, anche se sono più importanti, ma forse si sono sciolti... è impegnato a piegare i fianchi, stretti e muscolosi, su qualche « bambola »; non l'eroina, perché queste non sono le sue pagine, ma una qualsiasi altra donna sulla cui anatomia lui riesce a leggere strani messaggi... — Rimase in silenzio, soprappensiero.

— Com'è possibile sbagliare, allora? — domandò il vecchio.

— Ho visto il gusto del pubblico cambiare, lasciate che ve lo dica, ragazzo mio. Da « La fanciulla del Wyoming » (tanto candido che poteva essere letto anche dalle suore) a cose da far arrossire uno scaricatore di porto. Quindi, vi domando: come è possibile il fallimento di un lavoro simile a quello che mi avete descritto?

Il giovane si strinse nelle spalle.

— Le suore stanno ritornando in auge. Film sulle suore, libri sulle suore, suore alla TV, nei westerns... Così, l'editore mi ha detto che il gusto del pubblico era cambiato, e ha chiesto se potevo scrivergli la vita di santa Teresa.

— Oh!

— Ho lavorato forsennatamente per tre mesi alla vita di Santa Teresa, e alla fine, si è scoperto che avevo sbagliato santo. A quell'idiota non era nemmeno passato per la testa che ci potessero essere più di una santa con quel nome; e io non avevo pensato di chiedere se intendeva santa Teresa spagnola o quella francese. Quella di Avila o quella del Bambin Gesù.

— Che i santi ci protegga-

no... Ditemi, conoscete per caso quel vecchio brindici irlandese? « Al Concilio di Trento, che ha imposto il digiuno sulla carne e non sul vino ».

Bob fece un cenno al barista.

— Io comunque non riuscivo a capire perché, se una santa Teresa si vendeva, non si sarebbe potuta vendere anche l'altra. Sono andato da un secondo editore. Mi ha detto soltanto che il gusto del pubblico è cambiato, e mi ha consigliato di scrivere qualcosa sulla delinquenza giovanile. E allora, sapete cosa ho fatto? Mi son messo a vendere aspirapolvere; e tutti i miei amici hanno cominciato a dire: « Bob! Con il tuo talento! Non puoi fare una cosa simile ».

La bionda depose il bicchiere sul tavolo e girò la testa verso il compagno.

— Perché dici che mi amano? Se mi amano perché se ne vanno nel Connecticut? Tu non andresti nel Connecticut, se amassi una persona, no?

Martens tossicchiò perplesso.

— Io vi consiglierei — disse — di cucire insieme le tre storie misteriosamente invendibili. L'eroe salpa su una nave peruviana diretta all'Isola di Pasqua. Qui prende a calci nell'inguine gli abitanti maschi, e piega i fianchi degli abitanti femmine, finché non si converte, in seguito a una visione di tutte e due le sante Terese venute a raccontargli le storie delle loro vite... Come risultato, si mette a vendere elettrodomestici e devolve gli incassi in favore dei giovani delinquenti che frequentano il suo negozio.

— Mah — disse Bob — con la fortuna che ho, finirei di scrivere il libro proprio il giorno in cui il gusto del pubblico torna a cambiare. Gli editori potrebbero volere edizioni tascabili di libri per bambini, oppure le memorie di Costantino Porphyrogenetus. Potrei congelarmi il sedere in una scalata dell'Himalaya, per scendere con il manoscritto in mano e scoprire che gli editori si sono messi a descrivere attrezzature subacquee per un pubblico impegnato ad arpionare pesci in fondo ai mari indiani... Non ho mai capito se è il gusto del pubblico che cambia, o se sono gli editori che provocano il cambiamento.

L'aria fresca del locale sembrò accendersi di luce, e attraverso lo strano bagliore Bob vide Peter Martens sollevarsi sulla sedia e piegarsi verso di lui.

La faccia rugosa del vecchio era diventata improvvisamente viva e ansiosa.

— Volete davvero saperlo? — domandò il vecchio Martens. — Vi piacerebbe poterlo sapere?

— Cosa? Come? — chiese Bob stupito. Gli occhi del vecchio si erano fatti ancora più rossi di sangue.

— Perché è una cosa che so — disse Martens. — È una cosa che vi posso rivelare. Nessun altro. Solo io. E non soltanto riguardo ai libri. Riguardo a qualsiasi cosa. Perché...

Udendo un rumore strano, simile a quello del vento che sussurra tra fili di erba secca, Rosen si guardò attorno, e vide un uomo che si era fermato accanto a loro e rideva. Indossava un abito marrone chiaro e aveva la pelle marrone chiara. Era molto alto, molto magro, e aveva una testa molto piccola e leggermente piegata da una parte. Somigliava a una mantide. Un paio di baffi a V rovesciata si staccavano dal grosso labbro superiore violaceo.

— State sempre inseguendo i vostri sogni, Martens? — domandò l'uomo, continuando a ridere.

— Andatevene al diavolo, Shadwell — rispose Martens.

Shadwell girò la piccola testa verso Rosen.

— Vi stava forse raccontando di quando lavorava nella vecchia Winslow Soothing Syrup? Peccato che la Harrison Narcotics l'abbia mandata in fallimento! E vi racconterà di quando lavorava per la vecchia Sapolio. O per la Stanley Steamer.

— Sparite, Shadwell — ordinò Martens. Piantò i gomiti sul tavolo e aprì la bocca per riprendere a parlare.

— O stava brontolando come un vecchio operaio dello Zambesi che pretende di sapere dove si trova il cimitero degli elefanti? Ditemi, dove nascono le idee? Nella bottiglia... o nella testa di Martens?

La testa di Martens, coperta di capelli bianco-giallastri, si piegò verso il nuovo arrivato.

— Questo, ragazzo mio, è T. Pettys Shadwell, il più spregevole essere vivente. Dirige, rimettendoci perché nessuno gli vuol dare una manciata di credito, un'agenzia sulle ricerche di mercato. Ora vi avverto, Shadwell. Sparite. Ne ho abbastanza di voi. Non vi darò più nessuna informazione. — E con un'esemplificazione mimica, del

tutto superflua, di ciò che non avrebbe dato a T. Pettys Shadwell anche se lo avesse visto morire di sete, incrociò le braccia e rimase in silenzio.

Il più spregevole essere vivente infilò una mano ossuta in tasca e prese un blocchetto. Da questo staccò un biglietto che porse a Bob.

— Il mio indirizzo, signore. L'agenzia, è vero, non è molto grande, comunque è in continuo sviluppo. Non date troppo credito al signor Martens. E non pagategli troppo da bere. La sua salute non è più quella di una volta... E del resto, non è mai stata molto buona. — Con un'ultima risata, simile a un rumore di pannocchie che sfregano tra loro, si allontanò.

Martens si lasciò sfuggire un sospiro e bevve le ultime gocce di Bushmill che erano rimaste nel bicchiere.

— Sto vivendo nella paura mortale di poter avere un giorno i soldi necessari a una sbornia colossale e di scoprire, dopo che l'ho smaltita, di aver spaccato la testa a quella serpe che si è appena allontanata. Potete immaginare qualche altro che abbia i biglietti da visita a blocchetto? Così non si perdono e non si sciupano, dice lui. Un uomo simile non ha nessun diritto, naturale o civile, di vivere.

Nella frescura del bar, Bob Rosen cercò di afferrare un'idea che gli stava mulinando in un angolo della mente. Sentiva di avere la mente perfettamente lucida; eppure si trovò improvvisamente a raccontarsi una divertente storiella in francese. A scuola non aveva mai avuto più di 6, in francese, e si meravigliò per la purezza d'accento con la quale stava parlando a se stesso.

— Io non ci ho mai tenuto, alla biancheria nera — stava dicendo la bionda. — Così le ho detto: « Se vuoi conservare l'affetto di tuo marito »...

L'idea errante si fece improvvisamente avanti.

— È l'essere più spregevole — disse meccanicamente il vecchio Martens. Poi, sul suo antico volto comparve una strana espressione: di orgoglio, di furbizia, di paura... — Vi piacerebbe sapere dove si trovano le sorgenti del Nilo? — domandò. — Vi piacerebbe?

— « Lascialo andare nel Maine » le ho detto. « Lascialo andare dove vuole » le ho detto. « E quando torna, per amore del cielo, non stargli a chiedere dove è stato ». Ho fatto bene,

Harold? — domandò la bionda.

Bob si rese conto che Martens stava bisbigliando qualcosa. A giudicare dall'espressione del suo volto doveva essere qualcosa d'importante; il giovane cercò di raccogliere le parole che si perdevano in mezzo al chiacchierio degli altri.

— ... volete sapere, veramente sapere, dove comincia, come, e quante volte?... Ma no. Come faccio a saperlo? Per anni sono stata la maledetta matrigna Clara, e ora sono la maledetta suocera Clara... È sempre così, in ogni generazione... Devono essere... conosciute da anni... da anni... soltanto chi, e dove?... ha cercato come il dottor Livingstone e tutti gli altri esploratori, tra privazioni... di scoprire dove si trovano le sorgenti del Nilo?

Qualcuno, forse Clara, scoppiò in una risata acuta. E per qualche istante Bob Rosen non sentì altro rumore che il ronzio della sua testa. Il suo compagno si appoggiò allo schienale della sedia e lo fissò in silenzio, con occhi ironici e iniettati di sangue. Poi il vecchio Martens abbassò le ciglia, lentamente, e non disse più una parola. Pareva che neanche respirasse più. E infatti, non respirava più.

Fu una sbornia terribile che scomparve gradualmente, grazie a tutti i rimedi che il cervello confuso di Bob riuscì a escogitare; o malgrado quelli: caffè ristretto, tè, cioccolata, uova sode, pepe rosso e salsa piccante. Bob pensò, con sollievo, che gli erano stati risparmiati i conati di vomito. E, se non altro, aveva in casa tutto ciò che gli poteva servire. Viveva in un quartiere in cui il salmone affumicato e la pasticceria erano in lenta ritirata di fronte all'avanzare della carne di bue o di maiale. Frotte di bambini rumorosi correvano tra i camion e gli autobus, e i martelli pneumatici continuavano a perforare le strade.

Bob ci mise un po' a capire che il rumore era prodotto da colpi bussati alla sua porta e non dalle scavatrici. Traballando, andò ad aprire. Sarebbe stato meno sorpreso nel trovare un corvo alla sua porta, invece di quell'uomo alto e un po' curvo, dalla testa piccola, e che teneva le braccia ripiegate sul petto come una mantide.

Dopo qualche inutile tentativo, la gola di Bob riuscì a pronunciare un nome.

— Shadburn?

— Shadwell — corresse il visitatore. — T. Pettys Shadwell.

Ho sentito che non stavate bene, signor Rosen...

Bob si appoggiò allo stipite della porta e si lasciò sfuggire un piccolo gemito. Shadwell allargò le braccia che teneva piegate sul petto, e mostrò un sacchetto di carta contenente un thermos, che aprì immediatamente.

— ... e ho pensato di potermi prendere la libertà di portarvi un po' di brodo di pollo.

Era deliziosamente caldo, denso e saporito. Bob ne bevve un sorso e si profuse in ringraziamenti.

— Non è il caso — disse Shadwell agitando una mano. — È stato un piacere potervi essere d'aiuto. — Ci fu un breve silenzio, rotto soltanto da rumori lontani. — Mi spiace per il vecchio Martens. Certo, era vecchio. Tuttavia vi è capitata una esperienza che lascia sconvolti. Un colpo, mi hanno detto. Spero che non abbiate avuto noie con la polizia.

Il brodo caldo aveva ridato a Bob un po' di energia.

— No, sono stati molto cortesi. Il sergente mi ha chiamato « figliolo ». Mi hanno accompagnato fino a casa.

— Ah. — Shadwell rimase per qualche istante soprappensiero. — Martens non aveva famiglia. Lo so di certo.

— Mmm.

— Ma... presumiamo che abbia lasciato qualche dollaro. È improbabile, ma... E presumiamo che lo abbia lasciato a qualcuno o a qualche opera di carità. Queste sono cose che non ci riguardano. Però, non si sarà preoccupato di lasciare a qualcuno le sue carte... i suoi vecchi dattiloscritti. Sono cose che, in generale, non interessano nessuno. Vengono gettate via o date alle fiamme. A me, comunque, interessano. Sono stato nella pubblicità per tutta la vita. Proprio così. Da ragazzo andavo in giro a distribuire volantini.

Bob cercò di immaginare T. Pettys Shadwell ragazzo. Ma non ci riuscì. Bevve un altro sorso di brodo.

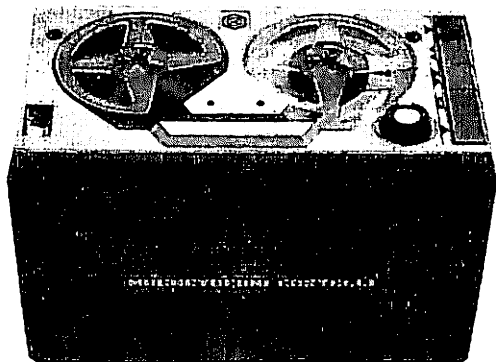
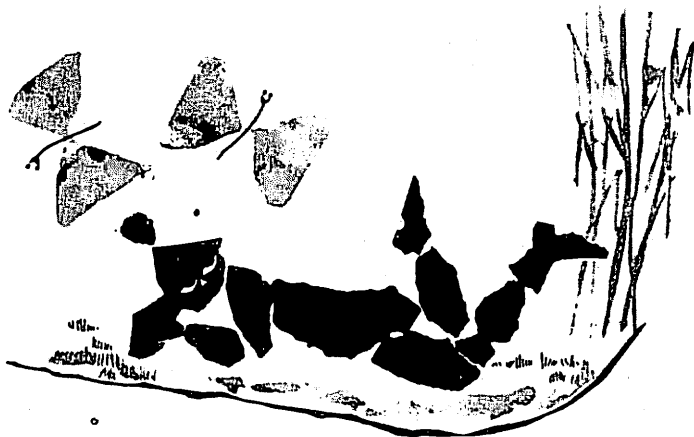
— È veramente buono. Siete stato molto gentile.

Shadwell lo pregò di non ringraziarlo più.

— Il vecchio Pete aveva l'abitudine di portare nella sua vecchia borsa i suoi articoli più interessanti. Uno parla di un argomento che avevamo studiato insieme. Non gli riuscì mai di portarlo a termine, ma continuava a tenerlo nella speran-

DOMENICA SUL LAGO

azzurro e limpidissimo.
Nulla di meglio di una buona merenda alla campagnola canticchiando un motivetto intonato dal nostro magnetofono.

studio bolognesi 2015

Tipo S 2001

Questo registratore a nastro si chiama magnetofono,* si chiama Castelli - leggero e sicuro, è trasportabile in ogni luogo ed in ogni occasione. Facile e semplice, funziona altrettanto bene con pile, che collegato alla rete elettrica di casa o dell'automobile, conservando immutate qualità e potenza di riproduzione. Sopratutto, costa poco ed è perfetto come se costasse molto. Il magnetofono è il registratore senza problemi.

* magnetofono è marchio di fabbrica depositato, non nome generico

za di poterlo finire, un giorno o l'altro. Non vorreste leggerlo?

Bob si sentiva stanco, ma non provava più quel desiderio di morire.

— Certamente.

Shadwell si guardò attorno nella stanza, poi fissò Bob. Dopo un po' domandò: — Dov'è?

— Cosa?

— La cartella del vecchio Martens.

Rimasero a fissarsi. Il telefono suonò, e Bob si alzò stancamente per andare a rispondere. Era Noreen, una ragazza che aveva aspirazioni teatrali e letterarie, e con la quale Bob aveva qualche saltuario rapporto intimo. I periodi di astinenza coincidevano con gli arrivi della madre di Noreen, accompagnati dal suo sferruzzare e dalla sua morale piccolo-borghese.

— Ho preso una sbornia terribile — disse Bob in risposta alla prima convenzionale domanda della ragazza. — E la mia casa è in un disordine spaventoso.

— Ecco cosa capita, quando giro gli occhi per un solo minuto — disse Noreen. — Per fortuna, oggi non devo lavorare e non ho impegni sociali. Posso venir subito da te.

— Come vuoi. — Bob riattaccò e si girò verso Shadwell, che era intento a fissarsi la punta delle lunghe dita. — Vi ringrazio per il brodo — disse col tono di chi vuol liberarsi di un visitatore.

— Ma la cartella?

— Io non ce l'ho.

— Quando vi ho visti al bar, era appoggiata alla sedia di Martens.

— Quindi è probabile che sia ancora al bar. O all'ospedale. O l'hanno ritirata quelli della polizia.

— Ma non è così.

— Io non l'ho presa. Onestamente, signor Shadwell, ho apprezzato il brodo, ma non so dove diavolo...

Shadwell si carezzò i baffi sottili.

Si alzò.

— È un vero peccato. Quelle carte si riferivano a un lavoro che il vecchio Peter e io avevamo cominciato insieme, e ho tutto il diritto di averle... Sentite; forse ve ne ha parlato. Ne parlava sempre, dopo qualche bicchiere. Certe volte lo faceva anche senza aver bevuto. Quelle carte le chiamava « Le sorgenti del Nilo ».

Sempre più eccitato, fece un passo avanti e afferrò Bob per le spalle.

— Sentite, voi siete uno scrittore. Le idee del vecchio non hanno nessun interesse per voi. Io, invece, faccio della pubblicità, e quelle idee coincidono con le mie. Per il contenuto della cartella, che, come vi ho detto mi spetterebbe di diritto, vi darò cento dollari. Proprio così. Per la possibilità di dare una semplice occhiata a quelle carte, darò cento dollari.

Bob pensò che il suo ultimo incasso era stato di dollari 17,72 per i diritti di un suo racconto poliziesco venduto nel principato di Monaco; sentendo parlare di cento dollari spalancò gli occhi e si mise a pensare seriamente dove diavolo potesse essere finita quella cartella... Ma invano.

La voce secca di Shadwell prese un tono supplichevole.

— Sono pronto a pagare il privilegio di sentire da voi ciò che ha detto quel vecchio im... quel pover'uomo, prima di morire. Ecco. — Mise la mano al portafoglio e Bob si sentì vacillare. Poi ricordò che Noreen stava arrivando e che, come al solito, avrebbe portato, oltre la sua bellezza, cibi esotici come per esempio della « shashlik », il lokuomi, i vini generosi del sud, il baklava, il provolone, e altre vive testimonianze dei fasti della vecchia Grecia e della grandezza di Roma. Questo per voltare le spalle alle bistecche di vitello e ai piselli in scatola, che le ricordavano la fanciullezza e la periferia della città.

Diversi ostacoli si opponevano quindi alla possibilità, immorale e sconveniente, che Shadwell si fermasse.

— Non ora — disse Bob. Poi parlò con tono più cordiale: — Sto aspettando un'amica. Ne parleremo un'altra volta.

Sul volto di Shadwell apparve il disappunto; poi le sue labbra si allargarono in un sorriso disgustoso.

— Certo. Un'altra volta. Certamente. Il mio biglietto da visita... — Prese di tasca il blocchetto dei cartoncini perforati.

— Me lo avete già dato — disse Bob. — Arrivederci.

Si affrettò a togliersi gli abiti in cui aveva sudato, preso una sbornia, e dormito. Fece una doccia, si rase, si pettinò i capelli color grigio-topo, si profumò e unse con diversi di quei prodotti che, a detta di T. Pettys Shadwell e colleghi, sono indispensabili a chi vuol vivere in società. Poi si vestì e cominciò a pensare con gioia all'arrivo della provocantissima Noreen.

Lei entrò, gli diede un bacio e cominciò a preparargli da mangiare, fedele agli ancestrali compiti della donna. Il trascurare uno solo di quei doveri sarebbe stato il segno inconfondibile di una decadenza culturale. Poi lesse tutto ciò che lui aveva scritto dall'ultima volta che si erano incontrati. E trovò alcune obiezioni da fare.

— Tanto per cominciare ti dilunghi troppo nelle descrizioni — disse con la sicurezza delle persone che non hanno mai venduto un solo racconto. — Devi rendere vivi i tuoi personaggi alla prima frase.

— Guarda che stavo parlando di un morto — osservò Bob.

— Come? — disse Noreen, fingendo di non aver sentito. Poi girò gli occhi e fissò attentamente qualcosa. — E quelli? — domandò. — Hai tanti soldi da dimenticarli in giro? Pensavo che tu fossi al verde.

Bob seguì il dito affusolato della ragazza e vide due biglietti da venti dollari appoggiati sul tavolino accanto alla porta.

— Shadwell! — esclamò di colpo. E, in risposta alle sopracciglia aggrottate della ragazza (che sarebbero state molto meglio meno depilate, ma come faceva a dirglielo?), spiegò la provenienza di quei soldi. — Me li ha dati un essere viscido che mi ha fatto una strana proposta.

— E che ha dei soldi da spendere — disse Noreen, andando subito al nocciolo della questione.

Bob decise che non le avrebbe mai presentato Shadwell.

— A ogni modo — continuò la ragazza, appoggiando il manoscritto sul tavolo — mi puoi anche portare in qualche posto.

Bob fece debolmente osservare che ormai il pranzo era sul fuoco. Lei spense i fornelli e mise le pentole sul frigorifero; poi si fermò in piedi al centro della stanza, per far comprendere che era pronta a uscire. Bob avrebbe voluto chiarire le ragioni per cui preferiva rimanere in casa, ma ritenne opportuno non farlo: secondo la morale di Noreen, ogni episodio di passione era un incidente a sé, e non doveva costituire un precedente.

Con rassegnazione compensata dal pensiero che quei soldi non sarebbero bastati per trascorrere un'intera serata, e che forse si sarebbe presentata l'eventualità di un ritorno all'appartamento, Bob si avviò con la ragazza verso la porta.

Le cose andarono come Bob aveva sperato. Il mattino seguente, dopo la partenza di Noreen, Bob si sentiva di ottimo umore, ma stanco morto. Ripensò alle possibilità di farsi dare un anticipo dal suo agente, Stuart Emmanuel, un ometto che, quando fissava qualcuno da dietro le doppie lenti, aveva gli occhi simili a due grossi bottoni neri. Proprio in quel momento squillò il telefono. Telepatia o no, era Stuart che telefonava per invitare Bob a pranzo.

— Mi fa piacere che qualche vostro cliente riesca a farvi guadagnare dei soldi — disse Bob.

— Oh, non sono soldi miei — fece Stuart. — Sono soldi di J. Oscar Rutherford. Anzi di uno dei suoi uomini... No, non di Joe Tressling: so che siete stato da lui l'altro ieri, e so che non avete combinato niente. Oggi mi devo incontrare con Phillips Anhalt. Voglio che veniate anche voi.

Così Bob lasciò in frigorifero la roba che Noreen aveva cominciato a cucinare il giorno prima, e uscì senza troppo entusiasmo, per incontrarsi con Stuart e questo Phillips Anhalt, che peraltro non aveva mai sentito nominare. Stuart gli aveva dato appuntamento in un bar, per l'aperitivo. Il nome del locale non diceva niente a Bob; ma appena ne ebbe varcata la soglia, si accorse di essere nel bar in cui era entrato due giorni prima. Questo fatto lo mise a disagio, tanto più che il barista, a quanto fu subito evidente dall'occhiata che lanciò sia a lui che a Stuart, doveva essere convinto che clienti come loro rappresentavano un certo rischio per il suo locale.

Anhalt era un uomo di media statura, aveva un volto sconcertante e portava i capelli grigi tagliati a spazzola.

— Mi è piaciuto molto il vostro racconto — disse a Bob; e queste parole ferirono quel resto di dignità che ancora albergava nella coscienza di scrittore di Bob. « Già », pensò, « io dovrei capire perfettamente a quale racconto allude costui. Secondo lui, in tutta la mia vita, io ho scritto un solo racconto. Quindi dire "il vostro racconto" è più che sufficiente. Mi è piaciuto il vostro libro, signor Hemingway. Ho apprezzato la vostra commedia, signor Shaw. »

Stuart Emmanuel, che conosceva la mentalità contorta degli scrittori come il proprio con-

to in banca, intervenne per rimediare:

— Penso che il signor Anhalt si riferisca a « Via col vento ».

Con ferma cortesia, il signor Anhalt lo deluse.

— So che il racconto premiato è quello — disse — e ho intenzione di leggerlo. Ma in questo momento mi riferivo a « Parete verde ».

Quel brevissimo racconto era stato venduto molto tempo prima, per una somma insignificante, a una rivista di terz'ordine. Era, comunque, uno dei racconti preferiti di Bob. Il giovane scrittore sorrise a Phillips Anhalt, e Anhalt sorrise a lui. Stuart, rasserenato, ordinò le consumazioni.

Portando i bicchieri, il cameriere fece scivolare in mano a Bob Rosen un foglietto ripiegato.

— Ve lo manda la signora.

— Quale signora?

— La bionda.

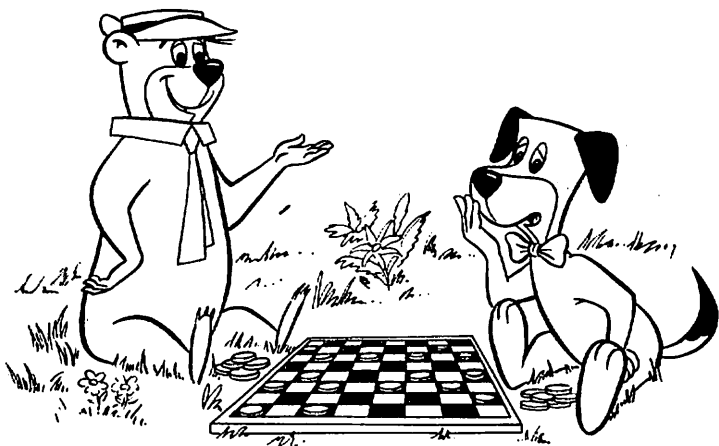
Agente ed editore sorrisero. Bob diede un'occhiata al foglio, vide che era stato scritto da lui, ma non riuscì a capirne il significato. Lo ripiegò e se lo ficcò in tasca.

— Il signor Anhalt — disse Stuart girando i suoi tondi occhi neri — è un funzionario molto importante della Rutherford. Ha compiti di grande responsabilità.

Anhalt abbozzò un sorriso stanco e cambiò argomento, cominciando a parlare della sua casa di Darien e dei lavori che vi stava facendo. Finito di bere, i tre raggiunsero un ristorante a pochi isolati di distanza.

— Joe Tressling mi ha detto che avete intenzione di scrivere qualcosa per lui — disse Anhalt, mentre attaccavano gli antipasti. Bob sollevò leggermente un sopracciglio e sorrise. Stuart osservò soprappensiero la sua insalata di pomodori, con l'espressione della persona che si sta dicendo: « Dieci per cento di dollari 17,72 per i diritti monegaschi di un racconto poliziesco, uguale dollari 1,77 ».

— Oggi, negli Stati Uniti, si legge molto di più di venticinque anni fa — continuò Anhalt. — Molto, molto di più... È il risultato della pubblicità? È merito delle rubriche culturali della televisione? È davvero cambiato il gusto del pubblico? O si tratta di un cambiamento casuale?

— L'uomo che avrebbe potuto rispondere a queste domande è morto l'altro giorno — disse Bob.

— Come fate a sapere che avrebbe potuto rispondere? — domandò Anhalt con un sospiro.

— Lo ha detto lui.

Anhalt depose la forchetta con un cetriolo già infilato e si piegò in avanti.

— Cos'altro ha detto? Il Vecchio Martens, intendo. Stavate parlando di lui, vero?

Bob annuì e soggiunse, senza alcuna precisa intenzione, che per quella stessa informazione gli avevano già offerto cento dollari. Il volto di Anhalt divenne paonazzo, e Stuart spalancò ancora di più i suoi grandi occhi tondi.

— Chi ve li ha offerti? — chiesero insieme con un filo di voce, come fulminati.

Stuart fu il primo a riprendersi. Anhalt continuò a fissare Bob in silenzio e, a poco a poco, riprese il colore naturale.

— Bob, non si tratta di uno scherzo — disse Stuart. — Noi vi abbiamo dato questo appuntamento perché c'è in ballo una gran quantità di denaro... per voi, per me, per Anhalt, per tutti. Proprio così, per tutti.

— Anche per T. Pettys Shadwell? — chiese Bob.

Di nuovo l'effetto, come si usava dire nel periodo pre-atomico, fu elettrico. Stuart, emettendo un suono tra il gemito e il sibilo, afferrò una mano di Bob.

— Non avrete firmato qualcosa? — domandò con voce tremante.

Anhalt, da paonazzo che era, divenne pallidissimo.

— È un furfante, signor Rosen. Uno sporco individuo.

— Il più spregevole essere vivente — fece il signor Rosen.

— Esatto.

— Bob, non avrete firmato qualcosa? — tornò a ripetere Stuart.

— No, no. Comunque ne ho abbastanza di tutti questi misteri. E se non mi spiegate tutta la faccenda, io non dirò più nemmeno una parola.

Il cameriere arrivò con le ordinazioni e, seguendo il costume dell'Ordine dei camerieri, diede a ciascuno il piatto sbagliato. Quando le cose furono sistemate, Stuart girò la testa.

— Certo, Bob. Le informazioni. Non c'è niente da nascondere. Non a voi. Cominciate pure a mangiare e ascoltatemi.

Così, mentre attaccava il suo piatto di fegato con cipolle, Bob ascoltò il racconto di Stuart, che giungeva da dietro il lieve ru-

more di una cotoletta di montone masticata. Secondo Stuart, ogni generazione aveva avuto i suoi legislatori della moda, arbitri dello stile. Ai tempi di Nerone, c'era Petronio. In Inghilterra c'era stato Lord Brummel. Più tardi, la moda era stata dettata dai figurinisti di Parigi.

— Nel campo letterario — continuò Stuart inghiottendo rapidamente per poter parlare con maggiore chiarezza — tutti sanno quali possano essere gli effetti di una recensione pubblicata dal « Sunday Times » sul lavoro di uno scrittore anche completamente sconosciuto.

— Venite al punto.

Ma Stuart aveva addentato un altro grosso pezzo di cotoletta e poté rispondere soltanto con un borbottio, un agitare della forchetta e un sollevare delle sopracciglia. Anhalt depose le posate per riprendere a parlare da dove Stuart si era interrotto.

— Il punto, signor Rosen, è che il vecchio Martens ha percorso per anni la Madison Avenue, proclamando a tutti di avere trovato il modo di predire la moda e gli stili. Nessuno gli ha mai creduto e, francamente, neppure io. Oggi però gli credo. Ciò che mi ha fatto cambiare idea è stato questo. Quando l'altro ieri ho appreso che era morto, improvvisamente mi sono ricordato di avere qualcosa di suo, qualcosa che lui mi voleva sottoporre e che io presi soltanto per liberarmi di lui. Devo confessare che mi sono sentito leggermente in colpa, e molto addolorato per la sua morte; così, ho incaricato la mia segretaria di cercarmi quel suo scritto. Voi sapete che la J. Oscar Rutherford, come la Natura, non distrugge mai niente — disse Anhalt sorridendo timidamente — e la mia segretaria ha trovato ciò che cercavo. Ho dato un'occhiata alla cartella... e ho scoperto delle cose... — S'interruppe per cercare la parola più adatta a definirle.

— Sbalorditive.

In un dossier intitolato a Peter Martens, e datato 10 novembre 1955, Anhalt aveva trovato una fotografia a colori di un uomo che indossava una vivace vestaglia di raso.

— Voi sapete, signor Rosen, che nel millenovecentocinquantacinque nessuno portava vestaglie di questo genere. Sono comparse diversi anni dopo. Come faceva Martens a sapere che la gente, in casa, si sarebbe poi

vestita a quel modo? Poi c'era la fotografia di un giovanotto che portava un completo color antracite e una camicia rosa. Nel millenovecentocinquantacinque! Ci pensate?

Bob ci pensò, e dovette ammettere che il « boom » del completo antracite con camicia rosa era scoppiato nel millenovecentocinquantotto.

— Però — disse — io personalmente non ho portato mai né l'uno né l'altra.

— Oh — disse Stuart in tono di rimprovero — non vi rendete ancora conto che si tratta di una cosa molto seria?

— Esatto — confermò Anhalt. — Volete sapere cosa mi ha detto Mac, non appena ha saputo della faccenda? Mi ha detto: « Phil, non risparmiare i cavalli ».

Aveva parlato in tono solenne, come ispirato da una visione dall'alto.

— Chi è Mac? — domandò Bob.

Gli altri due si fissarono stupiti e gli spiegarono che Mac era Robert R. Mac Ian, vicepresidente della J. Oscar Rutherford.

— Naturalmente — disse Stuart infilando la forchetta in una patata — non vi chiedo perché abbiate aspettato fino a questa mattina per mettervi in contatto con me. Se si fosse trattato di qualche altra società, avrei avuto il sospetto che volessero scoprire da soli, per non dividere la torta con altri. La Rutherford non può aver pensato una cosa simile. È troppo grande, troppo seria per agire in questo modo.

Anhalt non rispose.

Dopo qualche secondo di silenzio, Stuart riprese a parlare.

— Sì, Bob, è una cosa veramente importante. Se si potranno sviluppare le ultime idee del signor Martens... l'aiuto che riceveranno i fabbricanti di stoffe, i modellisti, le riviste di moda, i sarti, sarà incalcolabile. Si possono accumulare delle fortune. Non mi meraviglio che quel porco di Shadwell abbia tentato di entrarne in possesso. Ora temo sia giunto il momento di terminare questa interessante conversazione. Bob deve tornare a casa per mettere in ordine il materiale...

« Quale materiale? » si domandò Bob. Be', fino a quel momento gli aveva procurato i 40 dollari di Shadwell e l'invito a pranzo di Anhalt.

— Noi due, Bill, possiamo fermarci a discutere le condi-

zioni. Discuteremo su quei cavalli che Mac vi ha detto di non risparmiare.

Anhalt fece un cenno affermativo. Bob si sentiva molto infelice. Infelice di non aver dato ascolto ai consigli di Peter Martens vivo e infelice di essere circondato da avvoltoi, ora che Martens era morto. Seguendo il corso di questo pensiero, Bob provò una certa vergogna. Anche lui faceva parte dello stormo di avvoltoi.

Domandò dei funerali: si erano svolti a spese dell'Ordine Massonico. Ora il corpo di Peter Martens stava viaggiando verso Marietta, la cittadina dell'Ohio in cui era nato, dove i fratelli di loggia gli avrebbero dato una decorosa sepoltura secondo il loro rito.

Bob si sentì molto più sollevato.

Sull'autobus che lo riportava a casa, cercò di riordinare i pensieri. Cosa poteva ricordare di una conversazione fra ubriachi? Cosa poteva ricordare, d'importante? « Le sorgenti del Nilo » gli aveva detto il vecchio a un certo momento. Be', anche Shadwell conosceva quella frase. Forse Shadwell ne conosceva il vero significato. Lui, Bob Rosen, no di certo. Oppure sì?... Ma, sì! Ecco!... Martens aveva impiegato anni... chissà quanti... alla ricerca delle sorgenti di quel Nilo particolare, del grande fiume della moda, come Mungo Park, Livingstone, Speke e altri ancora, avevano impiegato anni alla ricerca delle sorgenti del loro Nilo. Tutti avevano sofferto privazioni, sofferenze, ostilità... e, alla fine, come le esplorazioni avevano ucciso Mungo Park, Livingstone e Speke, altre esplorazioni avevano ucciso Peter Martens.

A parte però il fatto di avergli sentito dire che c'era una sorgente o delle sorgenti, e che lui sapeva dove si trovavano, cos'altro gli aveva detto? Perché non aveva bevuto di meno? Forse la bionda che sedeva al tavolo accanto, quella che ce l'aveva con i figliastri, ricordava qualcosa della loro conversazione.

In quel momento, gli tornò alla mente la voce del cameriere che diceva: « Ve lo manda la signora. La bionda ».

Bob si frugò in tasca e prese il foglietto. Sul foglio spiegazzato, lui stesso, o una persona con la calligrafia maledettamente simile alla sua, aveva scritto: «Pdice v. Bemon Pchspl Bx ».

— Che diavolo significa? — borbottò Bob, e corrugò la fronte, cercando di chiarire quelle parole dovute forse più al « Bushmill » che alla sua matita « Everhard Faber ». Alla fine decise che quelle parole significavano: « Peter dice di vedere Benson. Abita in Purchase Place, nel Bronx ».

— Deve pure significare qualcosa — disse a mezza voce, fissando distrattamente il Central Park. — Deve voler dire qualcosa.

— Una cosa davvero triste — disse il signor Benson. — Siete stato molto gentile nel venirci a informare.

Benson portava i capelli grigi tagliati con la sfumatura molto alta sulla nuca, la pelle era abbronzata. Evidentemente portava quel tipo di pettinatura da molto tempo.

— Volete un bicchiere di tè freddo? — chiese poi.

— Credo che sia finito — disse la signora Benson. — Vi piace la limonata in ghiaccio?

— Ho visto Kitty che stava scolando il boccale. I Massoni fanno dei bei funerali. Veramente belli. Una volta pensavo di unirmi a loro, ma non mi sono mai deciso. Penso che ci sia del gin. Ce n'è ancora, vero? Potremmo bere un gin-and-cider. Va bene?

Bob disse di sì. Se ne stava sprofondato in una comoda poltroncina della grande sala di soggiorno. Un quarto d'ora prima, mentre cercava la casa dei Benson, aveva temuto di non trovare nessuno in casa.

Ma non era stato così.

— Kitty, vuoi preparare qualche bevanda fresca? — domandò la signora Benson. — Povero Pete. Veniva sempre a cena da noi, la domenica sera. Da diversi anni a questa parte. E ora è morto. Arriva Bentley?

Bob rimase seduto a godersi il fresco e la tranquillità della sala. Fissò Kitty, che stringeva un piccolo stampino a forma di stella e, con lo strano aggeggio, si andava stampando a smalto le unghie dei piedi.

Non poteva quasi credere che quella ragazza fosse una creatura reale. « Eterea », era la parola adatta alla sua bellezza. I capelli lunghissimi e d'un colore dorato le incorniciavano il volto chino verso le unghie degli alluci. E indossava un abito simile a quello dei bambini nelle illustrazioni di un libro di Kate Greenaway.

— Oh, Bentley — disse B. Senior — sai cos'è successo? Lo Zio Peter Martens è morto l'altro ieri. Questo signore, un suo amico, è venuto a informarci.

Bentley fece: — Ahhh! — Era un ragazzino sui dieci anni. Portava un paio di jeans tagliati al ginocchio e un paio di scarpe di ginnastica senza punte e senza tallone. Era nudo fino alla cintola, e sul petto abbronzato aveva dipinto in rosso la parola « Vipere », che doveva essere il contrassegno della sua *gang* di ragazzini.

— Ahh! — ripeté Bentley Benson. — Niente dolci?

— Be', avevo detto a te di portarli — disse la madre con dolcezza. — Ora prepara del gin-and-cider, prego. Nel tuo metti poco gin, e fallo in un bicchiere separato.

Bentley disse: — Ahhh! — e si allontanò grattandosi il petto sopra la lettera V.

Bob girò lo sguardo e osservò delle fotografie allineate sulla mensola del camino. Si sporse leggermente in avanti.

— Chi è? — domandò indicando la fotografia di un giovane che somigliava a Bentley e a Benson.

— È il nostro figlio maggiore, Barton junior — disse Mamma Benson. — Vedete quel bel vestito che ha indosso? Be', poco dopo la guerra, Bart era in marina e comprò in Giappone un bellissimo pezzo di broccato, che mandò a casa. Ne volevo fare una vestaglia da camera, ma la stoffa era poca: così ne feci una giacca. Il povero zio Peter adorava quella giacca e volle scattare la fotografia che vedete. Dopo qualche anno, come ben sapete, quelle giacche sono diventate di moda, e Bart, che nel frattempo si era stancato di averla, riuscì a venderla a un tale che lavorava con lui da « Little and Harpey's ». Incassò venticinque dollari e quella sera andammo tutti a mangiare in un ristorante.

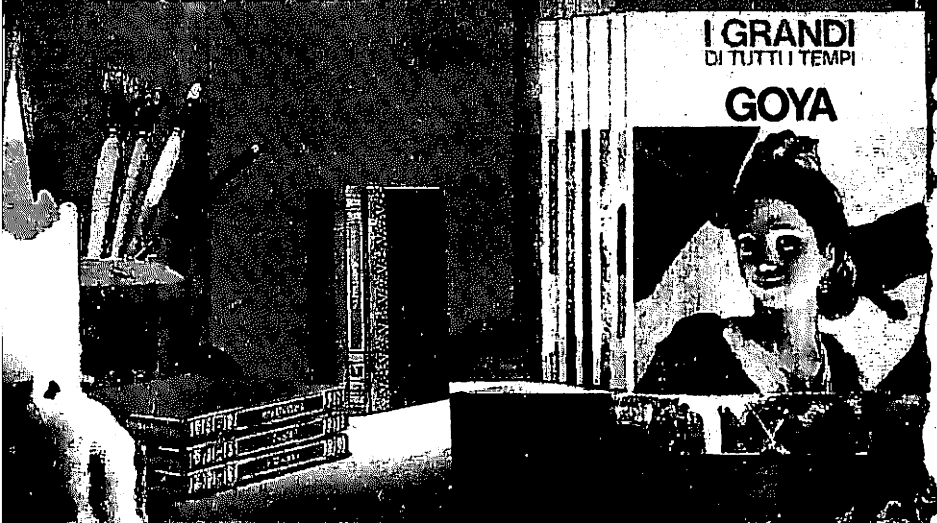
Kitty si premette delicatamente lo stampino su un'altra unghia del piede.

— Capisco — disse Bob dopo un attimo. — Dite che lavorava da « Little and Harpey's »?

— Sì, proprio lui, l'editore. Anche suo fratello più giovane, Alton, aveva lavorato per « Little and Harpey's », poi è passato con « Scribbley's Sons ».

— Hanno lavorato per tutte le più importanti Case Editrici — concluse la madre con fierezza. — Oh, non sono tipi che

RISERVATI AGLI AMICI DELLA MONDADORI

I GRANDI
DI TUTTI I TEMPI
GOYA

CHE COSA SONO

I GRANDI DI TUTTI I TEMPI

▣ Sono un'opera enciclopedica composta da splendidi volumi con PERIODICITA' MENSILE, ciascuno dei quali dedicato a un Grande della storia, della letteratura, della pittura, della musica, delle scienze.

▣ Sono una collana di volumi di GRANDE FORMATO (cm. 22x28,5) riccamente illustrati con riproduzioni A COLORI di quadri e stampe dell'epoca, con un testo essenziale, giornalistico, storicamente ineccepibile, con RILEGATURA e COPERTINA PLASTIFICATA.

▣ Sono un'opera di grande prestigio e utilità, redatta dai migliori specialisti, alla portata di tutte le borse. Ogni volume costa meno della metà del normale prezzo di un libro di eguali caratteristiche, grazie al particolare sforzo editoriale e tecnico della Arnoldo Mondadori Editore.

▣ I volumi vengono spediti agli Amici aderenti nei primi giorni di ogni mese.

▣ Accanto alla collana di grande formato c'è una seconda

COLLANA SERIE D'ORO

di preziosi volumetti d'amatore, elegantemente rilegati, che contengono massime e pensieri dei maggiori personaggi presentati. Questi volumetti sono fuori commercio e vengono inviati

IN DONO

agli acquirenti della collana I GRANDI DI TUTTI I TEMPI.

COME ACQUISTARE

I GRANDI
DI TUTTI I TEMPI

■ I volumi dei GRANDI DI TUTTI I TEMPI non sono in vendita nè nelle librerie nè nelle edicole. L'UNICO MODO PER ACQUISTARLI E' SPEDIRE SUBITO LA CARTOLINA QUI UNITA.

■ Riceverete in tal caso in visione come saggio il volume dedicato a GOYA. Se non sarete soddisfatti, potrete restituirlo entro 8 giorni e sarete così liberi da ogni impegno.

■ Se sarete soddisfatti e tratterrete il volume, dovrete inviare entro 8 giorni L. 1.050 + 250 di rimborso spese, con versamento in c/c postale o con assegno. Riceverete subito IN DONO il volumetto della SERIE D'ORO contenente pensieri di NAPOLEONE.

■ A tutti coloro che acquisteranno il volume GOYA verranno inviati mensilmente i volumi che via via usciranno. Ogni volume potrà essere restituito, o pagato con versamento di L. 1.050 + 250 di rimborso spese in c/c/p o con assegno.

■ A chi acquisterà 4 volumi consecutivi, oltre il volume dedicato a GOYA, verrà inviato in dono un altro volumetto SERIE D'ORO, e così via ogni 4 volumi acquistati consecutivamente.

■ Per interrompere l'invio mensile delle copie basterà regolarizzare la propria posizione, pagando o restituendo il volume in corso, e avvertendo la Mondadori con semplice cartolina postale.

OGNI VOLUME

I GRANDI
DI TUTTI I TEMPI

riservato agli Amici della Mondadori costa solo

lire **1.050**

+ 250 di rimborso spese
(offerta valida solo per l'Italia)

Chiedete in visione a casa vostra il volume dedicato a GOYA. Se non sarete soddisfatti, potrete restituirlo entro 8 giorni. Se vi piacerà, pagando l'importo in c/c/p o con assegno riceverete

IN DONO

il volumetto della

SERIE D'ORO

I GRANDI
DI TUTTI I TEMPI

che contiene giudizi e pensieri di NAPOLEONE.

I successivi volumetti SERIE D'ORO saranno inviati IN DONO ogni 4 volumi acquistati consecutivamente.

Sfogliate e giudicate voi stessi, a casa vostra, il volume GOYA di questa straordinaria collana riservata agli Amici della Mondadori. Potrete restituirlo, se volete, ma siamo certi che lo vorrete per voi.

amano fossilizzarsi in un solo posto.

Le sue dita giocherellavano con un pezzo di stoffa colorata; poi alzò le mani e, con movimenti rapidi, si avvolse la testa in un complicato turbante.

Bentley entrò con un boccale in una mano e cinque bicchieri infilati nelle dita dell'altra.

— Mi sembrava di aver detto di preparare la tua bibita in un bicchiere a parte — disse la madre. Poi tornò a girarsi verso Bob. — Ho un cestino pieno di queste stoffe di Madras. Alcune sono di seta, altre di cotone... Ora mi sono improvvisamente ricordata che le donne delle Indie Orientali usano avvolgersi i capelli con specie di turbanti... Come mi sta?

— Molto bene — disse il signor Benson. — E sono pronto a scommettere che proteggono la capigliatura molto meglio dei cappelli di moda oggi.

Anche Bob ci avrebbe scommesso.

Eccole, « Le sorgenti del Nilo ». Come il vecchio Peter Masters avesse fatto a scoprirle, era una cosa che Bob non poteva sapere. Pensò che, prima o poi, l'avrebbe capito. Come facevano? Avevano forse delle capacità sconosciute? Come la telepatia, o la preveggenza? Non lo sapeva.

— Bart dice di aver letto un manoscritto veramente interessante — osservò la signora Benson fissando il bicchiere. — Parlava del Sud America. Dice che il Sud America è stato dimenticato per troppo tempo e che nascerà un nuovo interesse per i libri che trattano l'America del Sud.

— Niente più boscimani? — domandò il marito.

— No, Bart dice che il pubblico si sta ormai stancando dei boscimani. Fra tre mesi, nessun editore riuscirà più a vendere un solo libro che tratti di loro.

Bob domandò che cosa ne pensasse Alt.

— Be', Alt si occupa piuttosto di narrativa. E dice che il pubblico è ormai stanco di romanzi sulla religione, sul sesso, e sulle questioni sociali. Lui pensa che sarebbe il momento di scrivere qualcosa sul corpo diplomatico. A uno degli scrittori che lavorano per Scribbley's ha detto: « Perché non scrivete qualcosa sui problemi dei segretari d'ambasciata? ». E lo scrittore gli ha detto che era una ottima idea.

Seguì un lungo silenzio confortevole.

Ormai non c'erano più dubbi. Come i Benson facessero, Bob non riusciva proprio a spiegarselo. Ma lo facevano. Senza rendersene conto, predicevano metodicamente gli sviluppi futuri dei gusti della gente.

Kitty sollevò la testa e fissò Bob attraverso i fili di seta dei suoi lunghi capelli. Poi li scostò.

— Voi avete per caso dei soldi? — domandò. Il suono della sua voce era simile al trillo di una campanella d'argento. Cos'era la voce di Noreen, al confronto di questa? Niente.

— Kitty Benson, ma che razza di domande fai? — rimproverò la madre. Poi porse il suo bicchiere a Bentley perché glielo riempisse. — Povero Peter Martens, pensare che... ancora un poco, Bentley, e non pensare di scolarti quello che è rimasto nella caraffa.

— Se avete dei soldi — riprese la voce simile al gorgheggio di vaghissimi uccelli — potremmo andare insieme da qualche parte. Certe persone non hanno mai soldi — concluse con infinita malinconia.

— Ne avrò — disse Bob di scatto. — Tanti. Quando potremo...

La ragazza sorrise in modo incantevole.

— Non questa sera, perché ho già un appuntamento. Dopodomani invece non ho nessun impegno.

Una piccola voce risuonò nel cervello di Bob.

« Questa ragazza ha un cervello microscopico. Te ne rendi conto? » Ma un'altra voce, molto più assordante, gridava all'angolo opposto: « Che importanza ha? Che importanza può avere? Tra l'altro, Noreen comincia a ingrossare di fianchi, e anche il suo seno non è più del tutto libero dalle necessità di sostegni. Di Kitty, non si può dire altrettanto ».

— Per dopodomani sera, allora. È un appuntamento — disse alla ragazza.

Per tutta la notte Bob litigò con il suo angelo.

« Non puoi consegnare quella famiglia agli avvoltoi del commercio » disse l'angelo afferrandolo alla nuca. « Ne faresti degli infelici! Lo comprendi? »

« E tu cerca di capire questo! » ringhiò Bob liberandosi dalla stretta e afferrando l'angelo in una presa a « forbice ». « Io non voglio certo consegnare i Benson nelle mani di qual-

cuno che li sfrutti. Tutto deve essere fatto tramite mio. Capisci? Tramite mio! »

Il mattino seguente telefonò al suo agente.

— Ci sono alcune cose che dovreste sottoporre all'attenzione del signor Phillips Anhalt. Cominciate a scrivere. Per gli uomini, capelli tagliati con sfumatura molto alta sulla nuca. Proprio così. Se la pelle rimane troppo bianca, si potrà ricorrere ai raggi di una lampada solare nello stesso locale del parrucchiere. Ascoltate. Le donne si dipingeranno le unghie dei piedi usando stampini a forma di stella. Sempre per le donne, verranno di moda gli abiti stile Kate Greenaway. Come? No, sono certo che Anhalt capirà cosa significa stile Kate Greenaway. Poi, le donne eleganti porteranno turbanti avvolti alla moda delle Indie Orientali. Sono piuttosto complicati da far su, quindi penso che converrà venderli già confezionati. Saranno di seta e di cotone. Avete scritto? Bene... I ragazzi, d'estate, porteranno blu-jeans al ginocchio e scarpe da tennis senza punta né tallone. Niente camicie né maglie... Petto nudo... Come? No, non parlo del topless, Sto parlando dei maschi... Dettò a Stuart anche tutte le informazioni sui libri, poi domandò un anticipo.

Il giorno dopo Stuart gli riferì che Anhalt aveva parlato con Mac Ian. Il grande capo era entusiasta. Cosa gli aveva detto? Gli aveva detto: « Non risparmiare la benzina, Phil ».

Bob domandò e ottenne un nuovo anticipo. Quando Noreen gli telefonò, rispose in modo brusco.

La mattina del giorno in cui aveva l'appuntamento con Kitty, telefonò per avere la conferma. O per essere più precisi tentò di telefonare. La centralinista gli disse che era spiacente, ma che quel numero non era più collegato alla linea. Bob prese un taxi e si fece portare nel Bronx. La casa era vuota. Non solo delle persone, ma di tutto. Era rimasta soltanto la tappezzeria alle pareti.

Molti anni prima, circa al periodo della sua prima sigaretta, Bob era stato portato da un amico, verso le dieci e mezza di sera, in una tranquilla via periferica. Appoggiata alla parete di un garage c'era una scala. Non raggiungeva il tetto, tuttavia Bob e il suo amico erano saliti con una agilità che, in un'altra occasione, avrebbe otte-

nuto la completa approvazione del loro maestro di ginnastica. Il tetto era un eccellente posto di osservazione dei preparativi per andare a letto fatti da una giovane donna alla quale, evidentemente, nessuno aveva mai detto che si potevano anche chiudere le persiane. Improvvisamente, si erano accese le luci di una finestra vicina, e il tetto del garage era stato illuminato in pieno. La donna li aveva visti, e si era messa a gridare. Bob si era afferrato alla grondaia e aveva sgambettato nel vuoto, alla ricerca della scala. Ma la scala era scomparsa...

In quel momento provò la stessa sensazione.

Si sentì stordito, incredulo, e impotente. Si ricordò di avere visto in un vecchio film una situazione simile. Sarebbe stata addirittura uguale, anzi, se lui avesse indossato una divisa militare lacera; gli venne voglia di piangere e di mettersi ridicolmente a correre per le stanze, come nel film, gridando un nome e chiedendo se c'era qualcuno.

Non c'era nessuno. E non avevano lasciato annotazioni o messaggi. A un tratto, gli parve di sentire un rumore alle spalle, e si girò di scatto. Si era quasi aspettato di veder comparire sulla soglia il signor Benson, con una lampada a petrolio in mano, seguito da un vecchio negro. E magari di sentir dire dal negro: « Padron Bob, gli Yankees hanno bruciato tutto il cotone... ». Ma non c'era nessuno.

Andò a bussare alla casa accanto e domandò informazioni a una vecchia signora sdraiata in una sedia a dondolo.

— Be', non so — disse quella con voce stridente. — Li ho visti salire in macchina e ho domandato: « Dove ve ne state andando, Hazel? ».

— Hazel?

— Hazel Benson. Mi sembrava aveste detto che li conoscevate.

Sì. Sì, certo. Li conosceva.

— Be', ho detto: « Dove ve ne state andando, Hazel? ». E lei mi ha risposto: « È arrivato il momento di cambiare, signora Machen ». Sono scoppiati a ridere e mi hanno salutato, agitando la mano dal finestrino della macchina. Poi sono venuti quelli dell'agenzia di traslochi, e hanno portato via ogni cosa. « Dove sono andati a stare, i Benson? » ho domandato. Ma non mi hanno usato la cortesia di rispondermi, dopo che vivo in questa zona da cinquanta-

quattro anni. Non una parola. Ah...

Bob pensò di ricorrere all'astuzia:

— Sì, capisco cosa volete dire. So come si comportano quelli dell'Agenzia Braddock Brothers.

— Chi vi ha detto che fossero della Braddock Brothers? Come v'è venuta un'idea simile? Erano della Sebastian Sisters.

Questo fu quanto Bob Rosen riuscì a sapere. Da altri vicini di casa riuscì soltanto a ottenere informazioni vaghe, quali: « Kitty ha detto: "Ecco il vostro ferro per capelli. Non ne abbiamo più bisogno" ». « Sì, ieri stavo parlando con Bart Senior, e mi ha detto: "Voi mi capite, non ci si rende conto di essere in un fosso fin quando non si è costretti a guardare in alto per vedere il cielo". » « Be', questi Benson hanno sempre parlato in un modo strano, e io non ho dato peso alla frase fin quando... » e, « Ho detto a Bentley: "Vipera, perché domani non andiamo al Williamsbridge per passare in rivista i nostri compagni?" e lui mi ha risposto: "No, Vipera, domani non posso. I miei vecchi hanno messo in cartellone un nuovo programma". Allora io ho detto: "Peccato". E la sola cosa... »

— Che programma? — aveva chiesto Bob.

— Sentite, non penserete che una Vipera vada in giro a raccontare le sue cose. I suoi vecchi avevano fatto qualche piano. Ecco tutto.

Proprio così. E Bob, rivestito a nuovo, rasato, profumato e con le tasche piene di soldi, non sapeva dove andare. Si guardò attorno. A due isolati di distanza, sull'angolo, vide una insegna al neon. Harry's (in verde) Bar and Grill (in rosso)...

— Dov'è Harry? — domandò alla donna di mezza età che stava dietro il banco.

— A una riunione della Loggia — disse la donna. — Tornerà presto. Hanno soltanto poche cose da discutere. Cosa volete?

— Una sbornia di Bushmill.

Si domandò dove avesse già sentito quelle parole, nella frescura di un bar. Poi ricordò, e fu scosso da un brivido.

— Oh, avete fatto male — borbottò Stuart Emmanuel — molto male. Non dovevate andare di persona all'agenzia trasporti. Probabilmente avete intorbidato le acque.

Bob chinò la testa. Il suo tentativo di strappare qualche informazione alla Sebastian Sisters era stato un misero fallimento. E continuava a vedere il volto di Kitty incorniciato dai lunghi capelli d'oro e a sentire la voce argentina della ragazza.

— Be' — fece Stuart — tenterò tutto il possibile.

Mantenne la parola, ma non bastò. Fu necessario esporre la situazione ad Anhalt. E Anhalt, dopo aver ascoltata la notizia, parlò con Mac. Mac mobilitò nelle ricerche tutte le forze della T. Oscar Rutherford, e si vennero a scoprire due cose.

Primo: la Sebastian Sisters aveva avuto soltanto l'indirizzo della casa di Purchase Place, tutti i mobili si trovavano in un magazzino della ditta, e l'affitto di quel deposito era stato pagato per due anni.

Secondo: il proprietario della casa di Purchase Place aveva detto: « Li ho informati che avevo avuto l'offerta di una persona che voleva comperare la casa, ma che non avrei venduto se fossero stati disposti a sostenere un piccolo aumento d'affitto. Per risposta mi hanno spedito le chiavi ».

Tanto « Little and Harpey's », quanto « Scribbley's Sons » riferirono che Alt e Bart Benson avevano dato le dimissioni, senza dire dove sarebbero andati.

— Forse hanno deciso di fare un viaggio — suggerì Stuart. — Forse li vedremo ricomparire fra non molto. Anhalt è a contatto con tutte le case editrici, e probabilmente verremo a sapere qualcosa.

Ma il grande Mac capì che era inutile nutrire ancora delle speranze.

— Me ne lavo le mani — disse ad Anhalt. — Stiamo solo perdendo il nostro tempo. E del resto, come vi è saltato in mente di mettere in piedi questa faccenda? — Il sorriso di Phillips Anhalt scomparve.

Passarono settimane e mesi.

Ma Bob Rosen non abbandonò mai le speranze. Fece indagini presso una quantità di scuole, per vedere se Bentley non vi fosse stato iscritto. Impegnò l'orologio per comprare pizze e hamburgers a decine di « Vipere », e offrire innumerevoli whisky al giovane e alla ragazza che avevano preso il posto dei due Benson presso le case editrici.

In breve, continuò le ricerche iniziate da Peter Martens. Cercò le sorgenti del Nilo. Ave-

va mai trovato qualcosa il vecchio Pete? Be', sì, qualcosa aveva trovato.

La strana natura delle coincidenze cicliche si manifestò, in un certo senso, nel classico fenomeno che una persona può girare anni senza vedere uno zoppo con un berretto da baseball in testa, e vederne poi tre in un solo pomeriggio. A Bob Rosen capitò proprio questo.

Un giorno, stanco e sfiduciato, accorgendosi che le note argentine della voce di Kitty Benson si stavano affievolendo nella sua mente, Bob telefonò alla vecchia padrona di casa dei Benson.

— No — disse la donna — non ho più avuto nessuna notizia. E vi dirò anche chi non si è fatto più sentire: la persona che si era offerta di comperare la casa. Non si è fatta più viva, e quando gli ho telefonato mi ha riso in faccia. Bel modo di trattare gli affari.

— Come si chiama? — domandò Bob senza alcun interesse.

— Un nome strano — disse la padrona di casa. — E. Peter Shadwell, o qualcosa del genere. Che vada all'inferno.

Bob mise sottosopra la casa per cercare il cartoncino perforato che Shadwell, parecchio tempo prima, aveva staccato dal suo blocchetto. Poi lo colpì il fatto che non gli venne neppure tra le mani il foglietto sul quale aveva scritto l'ultimo messaggio del vecchio Martens e l'indirizzo dei Benson. Prese a sfogliare l'elenco categorico del telefono, ma non riuscì a trovare una sola traccia utile. Passò agli elenchi alfabetici. Shad, Shadd, -wel, -vell, -welle, etc.

Decise di chiedere a Stuart Emmanuel. L'infaticabile piccolo agente era stato molto scosso dalla perdita dei Benson (« Era l'affare della nostra vita », continuava a ripetere). Bob pensò che avrebbe potuto chiedergli nuovi soldi per continuare le ricerche. Percorrendo la Quarantaseiesima Est passò di fronte a un bar in cui una volta era entrato con Noreen. Era stato uno sbaglio, perché la ragazza gli aveva fatto spendere un sacco di soldi. Questo fatto gli ricordò che non la vedeva da parecchio tempo. Stava cercando di calcolare con esattezza da quanto, e se era il caso di telefonarle, quando vide i tre zoppi con il berretto da baseball.

Per non parlare in modo metaforico, stava attraversando la strada, quando si vide il passo

sbarrato da due macchine che si erano fermate per un ingorgo del traffico. Guardando da destra a sinistra erano: a) un camioncino blu con la scritta « Grandma Goldberg's Yum-Yum Borsht »; b) una oscena Jaguar rosa, contenente T. Pettys Shadwell e Noreen.

Fu il Momento della Grande Rivelazione. Bob comprese tutto.

Senza che li avesse chiamati, i due girarono insieme la testa e lo videro. Compresero che aveva capito.

— Ehi, Bob — disse Noreen.

— Ah, Rosen — disse Shadwell.

— Mi spiace di non averti potuto invitare al matrimonio — disse la ragazza. — Ma tutto è accaduto così in fretta! Pettys non mi ha quasi lasciato il tempo di respirare.

— Sarei pronto a scommetterlo.

— Non essere amaro... — replicò lei con una punta di soddisfazione. Dei clacson suonarono, delle imprecazioni volarono nell'aria, ma la fila di macchine non si mosse.

— Sei stata tu — disse Bob avvicinandosi al finestrino. — Vedersi i soldi che aveva lasciato, vedersi il suo biglietto da vi-

sita, ti mettesti in contatto con lui, gli portasti il biglietto e... dove sono? — gridò afferrandosi alla portiera e scuotendo la macchina. — Non mi interessano i soldi, ditemi soltanto dove sono. Lasciatemi vedere la ragazza!

T. Pettys Shadwell cominciò a ridere, con un sibilo simile a quello del vento tra le foglie secche.

— Ma Bob — disse Noreen spalancando gli occhi e cercando di esternare il massimo stupore — c'era un'altra ragazza? Non me ne hai mai parlato.

Bob frenò la collera, assicurò di non aver nessun interesse commerciale sui Benson, si disse pronto a firmare la dichiarazione col sangue, purché potesse vedere Kitty. Shadwell si passò le dita sui baffi.

— Scrivetele una lettera — disse sorridendo. — Prometto che tutta la posta verrà recapitata. — Poi, il traffico ricominciò a fluire, la Jaguar avanzò con un balzo, e le labbra di Noreen si atteggiarono in un bacio di saluto.

Scrivere? Certo, Bob scrisse. Tutti i giorni, e certe volte anche due lettere al giorno, per settimane. Ma non ricevette mai risposta. Nel rendersi conto che forse le sue lettere non andavano mai oltre Shadwell, o comunque Noreen, la quale ultima intanto, sprofondata nel lusso, lo derideva e scherniva, si abbandonò alla disperazione. E smise di scrivere. Dov'era Kitty dai capelli d'oro? Kitty dalla voce squillante? Dov'erano suo padre, sua madre e i suoi tre fratelli? Dov'erano le sorgenti del Nilo?

Già: dove? Sembra quasi impossibile che Shadwell avesse rapito l'intera famiglia Benson, ma rimase il fatto che questa scomparve lasciando la debole traccia che portava alla porta della « T. Pettys Shadwell S. p. A., Ufficio Ricerche di Mercato ». Che Shadwell avesse portato i Benson in qualche rifugio in mezzo alle foreste delle Great Smoky Mountain? O quelli stavano vivendo la loro vita profetica in uno dei quartieri della immensa periferia di Los Angeles? O era riuscito a nasconderli, con genio diabolico, nelle immediate vicinanze?

Al centro di Brooklyn, forse, in quel labirinto che nemmeno un esercito riuscirebbe a sorvegliare. O nel quartiere di Queens, un mondo di ponti senza fine.

Rosen non riuscì a scoprirlo, ma non cessò mai di sperare. Scrisse per vivere, ma visse per cercare. Lavorò e fece ricerche. Periodi di fame si alternarono a periodi di banchetti. Ma la speranza non lo abbandonò un solo istante.

Phillips Anhalt non ebbe più molto successo. Non era sorretto dalla speranza, come Bob. Continuò, certo, a lavorare per la T. Oscar Rutherford. Ma non ebbe più un ufficio personale. Venne messo a una scrivania in una stanza con altri falliti.

E mentre Bob continuava a cercare, mentre Anhalt beveva tè amaro e faticava come uno schiavo in una miniera di sale, il furfante, l'uomo più spregevole del mondo, T. Pettys Shadwell, possedeva un appartamento di tre piani in un grattacielo dalla facciata di alluminio e cristallo azzurro, un palco al Metropolitan, una villa a Bucks County, una tenuta nel Vineyard, un altro appartamento in Beekman Place, una Caddy, una Bentley, due Jaguar, uno yatch con dieci cabine, e una splendida raccolta di Monet, Renoir e Toulouse-Lautrec.

Titolo originale: *The Sources of the Nile* - Tratto da « *The Magazine of Fantasy and Science Fiction* » - Traduzione di Mario Galli -

IL RADIATORE SACRO

di Robert Young

Differenziale non era mai stato il tipo che andava a caccia di donnaute. Le donnaute hanno sempre tanti rumorini, tanti cigolii inspiegabili, di cui vi parlano senza posa. E poi, ci sono nella vita cose molto più importanti che pensare a scambiarsi l'olio. Lui preferiva di gran lunga la pace e la tranquillità del suo garage al frastuono e al movimento delle autostrade, ed era sempre stato assai felice di poter trascorrere la maggior parte delle serate in casa, a meditare sulla natura degli omauti.

Alla fine, però, gli era venuta addosso una strana agitazione. In parte, lo sapeva, era per via della stagione dell'anno. Ma in parte non aveva alcuna giustificazione. Ed era proprio questa seconda parte a preoccupare maggiormente Differenziale, il quale finì per porsi certe domande alle quali non poteva dare assolutamente risposta. Erano tre, le domande, e precisamente queste: 1. Se lo scopo dell'umautità non imponeva ai

ragauti di corteggiare le ragaute, qual era lo scopo della loro razza? 2. Se Diomobile amava veramente gli omauti, come tutti affermano, perché aveva creato gli omautocarri? E 3. Gli esseri umani si rendevano conto di quanto « loro », gli omauti, facevano, ed erano in grado di capire che « loro » avevano una libera volontà, oppure vedevano le cose soltanto dal loro angusto punto di vista ed erano persuasi di averla loro, la libera volontà?

Un venerdì di fine aprile Differenziale andò in una casa vicina a trovare il suo autamico Monoblocco. Gli era venuta la speranza di potersi liberare, attraverso la catarsi della conversazione, di tutti quei dubbi che lo soffocavano. Monoblocco si stava preparando a uscire, e la sua giovane servopilota, (una ragazza bellissima, secondo il criterio umano), aveva appena finito di lavarlo e lo stava asciugando con una pezza di camoscio.

— Salve, Differenziale — disse al nostro auteroe. — Cosa fai fuori dal garage a quest'ora?

Monoblocco era completamente diverso da Differenziale. Aveva il chiaro aspetto del libertino supercompresso, fiero dei suoi cavalli. Differenziale invece era il tipo tranquillo, di linea tradizionale e di colori discreti. Osservandolo, nessuno avrebbe mai sospettato la forza e la decisione nascosti in ogni suo giunto e bullone.

Finse di non aver sentito la battuta sarcastica dell'autamico e, dato che il suo servopilota (un bel giovanotto, secondo il criterio umano) si era fermato ad aiutare la servopilota di Monoblocco nel lavoro di lucidatura, lui colse l'occasione per esprimere un suo giudizio.

— Io penso, Monoblocco, che potresti restare a casa almeno una notte all'anno.

Lampi rossi danzarono nei fanalini di Monoblocco.

— Non potrei restare a casa una notte all'anno neanche se lo volessi, mio vecchio autamico. Alle ragaute si spezzerebbe il cambio. E verrebbero a rimorchiarmi fuori dal garage!

— Le ragaute! Ma non sai pensare ad altro, Monoblocco?

— Praticamente no. Sei venuto a chiedermi qualcosa in prestito, Differenziale? Se ben ricordo, l'ultima volta che sei venuto a trovarmi ti mancava il polish. Lo hai finito un'altra volta?

— Tu, Monoblocco, devi

sempre trovare dei motivi materialistici a ogni azione degli omauti. No, non ho finito il polish. Tra l'altro, non permetto più a nessun mio servopilota di usare il polish su di me. Quando voglio che il lavoro sia fatto, vado da un servolavatore professionista, da uno che sappia perfettamente il suo mestiere. Questa sera sono venuto per parlare.

— Forza, allora, parla. A me piace discorrere, specialmente su... tu sai cosa.

— L'argomento che ho in carburazione riguarda le donnaute — disse Differenziale con freddezza — ma non nel senso volgare che tu dai per scontato. Mi è capitato ultimamente di pensare parecchio a quale attinenza possano avere le relazioni tra ragauti e ragaute con gli scopi dell'umanità, e diversi dubbi continuano a battermi in testa. Io... ho pensato di poter trovare risposta agli interrogativi discutendone con un omauto rodato come sei tu.

Monoblocco borbottò dal profondo della coppa dell'olio.

— Differenziale, vuoi veramente sapere cos'hai che non funziona? Stai troppo tempo chiuso in casa. Sei quasi diventato un rudere da demolizione. Hai due anni, e scommetto che non hai ancora cambiato olio! È già un male che degli omauti giovani e sani come noi debbano restarsene relegati in un parcheggio otto ore al giorno, per cinque e talvolta sei giorni alla settimana, soltanto per dar tempo ai nostri servopiloti di provvederci di quei lussi di vita che ci permettono di uscire almeno la sera. In queste condizioni, divertirsi diventa un dovere, lo capisci? Senti, perché non vieni con me questa sera? Mi puoi parlare mentre facciamo l'autostrada. Ti ascolterò... lo prometto.

— Io... non sono sicuro di poter venire. Io... mi trovo a disagio in mezzo alla folla dell'autostrada. E poi, tu esci soltanto per correre a tutte ruote dietro la prima ragauta che vedi passare.

— Non lo farò... prometto!

Come se tutto fosse ormai stabilito, la servopilota di Monoblocco entrò al servoposto e si tenne pronta. L'altro servopilota si portò dietro le ruote di Differenziale.

— Be', cosa mi dici, autamico? — insisté Monoblocco. — La vuoi fare questa scorrazzata con me?

Differenziale rimase incerto.

— In questi ultimi tempi il mio pistone malato mi dà un certo fastidio. Veramente non so se posso...

— Tu e il tuo pistone malato! Vuoi sapere cosa penso, Differenziale? Io credo che il pistone malato sia una scusa per poter restare continuamente in garage.

— Non è vero! È un difetto autogenico. Non riceve abbastanza olio, non ne ha mai ricevuto.

— Io continuo a pensare che si tratta di una scusa.

Differenziale si sentì prendere dalla collera.

— D'accordo. Verrò a scorrazzare con te, soltanto per farti vedere che non si tratta di una scusa.

— Bene, vecchio... Andiamo!

Si fermarono a una stazione di servizio tutta illuminata per prendere qualcosa da mangiare. Monoblocco si fece servire 10,5 galloni di super, due chili di superlubrificante e una scatola di Lard-ol. Differenziale prese 12,3 galloni di normale, un chilo di superlubrificante, e due scatole di Lard-ol. Poi aspettarono che il cameriere finisse di pulirgli i vetri del parabrezza e controllasse le gomme. Differenziale si sentiva molto meglio quando lui e Monoblocco ripresero la corsa sull'autostrada. La notte era ormai scesa, e la grossa luna stava avanzando attraverso le zone di parcheggio del cielo.

— Questa sì che è vita! — gridò Monoblocco. — È per questo che ci hanno fabbrincarnati!

L'autostrada era a quattro corsie. Differenziale si mise su quella di sorpasso e sincronizzò la sua velocità con quella di Monoblocco.

— Sei sicuro, Monoblocco? — domandò con un certo disagio. — Sei sicuro che non sia per un fine più alto?

— Cosa può esserci di più alto? Osserva quella luna! Assapora questo vento! Punta i fanali sulla donnauta che ci sta di fronte! Whoooooo-eeeeee!

— Io volevo dire — insisté Differenziale — un fine che possa giustificare tutte le difficoltà che Diomobile ha dovuto superare per fabbrincarnarci e per donarci tante cose meravigliose. Non credo si sia dato tanto disturbo soltanto per concedere agli omauti di correre sulle autostrade a caccia di ragaute. È impossibile. Vedi, Monoblocco, noi siamo diversi dagli altri esseri,

che appartengono a forme inferiori di vita. I ragazzi vanno in cerca delle ragazze, ma solo perché si tratta di un loro naturale istinto, e perché quello è il loro modo di procreare. Ma noi omauti non procreiamo in quel modo. Noi ci moltiplichiamo attraverso la fabbrincarnazione, e anche se qualche ragauto dimentica di cambiare l'olio, l'umautità continuerà ad aumentare a ogni stagione. Perciò, quando andiamo a caccia di donnaute noi non concludiamo niente di positivo. Non favoriamo gli interessi degli omauti in nessun modo, forma, o maniera. Talvolta... talvolta mi sembra che cerchiamo solo di imitare i nostri servopiloti.

— Differenziale... tu stai parlando in modo sacrilego. Non me lo sarei mai aspettato da te. Ehi, guarda di fronte a noi! Ci sta strizzando l'occhio!

Anche Differenziale aveva visto la ragauta lampeggiare con la luce posteriore, ma aveva fatto finta di non accorgersene.

— Non sono per niente sacrilego — rispose. — Sono soltanto curioso... ecco tutto. Ed è un'ottima cosa per gli omauti essere curiosi. Dove saremmo oggi se il Nato nel capannone di Detroit non fosse stato curioso? Se non fosse stato insoddisfatto dello status quo e non avesse costretto i servopiloti a condurre esperimenti sulla fabbrincarnazione a catena? Ecco, oggi noi saremmo soltanto poche centinaia di migliaia, e invece siamo milioni e milioni, e i nostri servopiloti sarebbero così poveri da non poter costruire decenti autostrade su cui farci correre, o decenti garage in cui farci vivere. Naturalmente la nostra fortuna viene sfruttata anche dagli omautocarri. Ma tu non puoi dar la colpa di questo all'omauto di Detroit. Certo, tutto sarebbe andato meglio se lui fosse finito intero nel torrente di colata della umautità, perché in quel caso oggi gli omautocarri sarebbero più buoni, e così noi. Ma torniamo a quello che stavo dicendo. L'Auteterno non si è dato certo tutta la pena di fabbrincarnarci e di elargire a tutti noi tanti doni solo per vedere i ragauti correre dietro alle ragaute. Deve aver avuto un più alto e più nobile scopo, e...

— Guarda! Sta girando in una strada laterale. Vieni Differenziale, seguiamola.

— Monoblocco... mi avevi promesso.

Ma Monoblocco non gli diede ascolto.

— Vieni, presto. Forse ha un'autamica che parla il tuo stesso linguaggio.

Rassegnato, Differenziale seguì l'autamico nella strada laterale. Davanti a loro, la ragauta agitava voluttuosamente il bagagliaio nel raggio di luce dei fari di Monoblocco. Aveva tutte le curve al posto giusto, anche Differenziale fu costretto ad ammetterlo. E la sapeva muovere, la sua carrozzeria. Tuttavia egli desiderò improvvisamente di essere rimasto a casa. Non era giusto andare in giro a caccia di ragaute quando al mondo c'erano tante cose che rendevano la vita triste, pericolosa, precaria. Da un giorno all'altro, qualcuno, preso da una improvvisa antipatia per voi, vi poteva venire addosso, vi poteva massacrare un parafango, una fiancata, o addirittura l'avantreno. E voi stessi, da un giorno all'altro, colti da improvvisa antipatia per un vostro simile, potevate precipitarvi muso a muso contro di lui. Il raptus omauticida era incontrollabile. E poi c'erano le crisi depressive, quell'attimo di sfiducia, di abbandono, che vi faceva finire con le ruote all'aria in mezzo a un campo. Oh, se solo il Nato di Detroit fosse stato rifabbrincarnato in

toto! La colpa era tutta di quei tre, di Scappamento, 2 Ton, e Retromarcia, che lo avevano rubato dal deposito di Detroit in cui aspettava di esser trasportato al più vicino stabilimento di rifabbrincarnazione. E lo avevano acetilenizzato per impadronirsi del suo Radiatore. Oh, se solo...

— Guarda dove vai, Differenziale! — gridò Monoblocco. — A momenti finivi nel fosso.

— Non pensare a me, Monoblocco. Bada a te stesso.

La strada secondaria era abbastanza ben tenuta. Di tanto in tanto passavano davanti a garage e a servobaraccamenti. Videro anche un deposito di uomini usati. Poi, per un po' di tempo, viaggiarono in mezzo alle piante. Differenziale si sentì tranquillo soltanto quando il bosco fu alle sue spalle. Non gli piacevano gli alberi. Nessun omauto degno di questo nome poteva amarli. Lui li odiava quasi quanto la neve e il ghiaccio. Come poteva essere altrimenti? Come si poteva paragonare la linea casuale, irregolare degli alberi, con gli affusolati profili di un omauto, senza arrivare inevitabilmente alla conclusione che gli alberi sono brutti? E come si poteva guardare senza riprovazione quei presuntuosi ostacoli al progresso?

Oh, certo, ormai gli alberi non erano più una grande preoccupazione. Stavano quasi scomparendo. Non si può fermare il progresso. C'erano in verità degli esseri retrogradi che cercavano di difenderli, ma con tutti i progressisti che li combattevano, ormai gli alberi non avevano più speranza.

Davanti a lui, una fontana fluorescente brillò nel nero giardino della notte. Differenziale riconobbe le luci del nuovo centro di ricreazione che i servopiloti si erano costruiti alla periferia, e sentì un tuffo ai cilindri. Amava le luci violente e i nuovi edifici attorno alla città, non solo per la sicurezza che davano le prime e la sontuosità dei secondi, ma anche per il confortevole prato di cemento che solitamente circondava questi ultimi.

Qui il prato era molto spazioso, e c'erano circa una cinquantina tra omauti e donnaute di varie età allineati in perfette file. Quando la ragauta abbandonò la strada, Monoblocco e Differenziale fecero altrettanto, e quando lei attraversò il prato per raggiungere un punto in cui c'erano parecchi spazi di riposo liberi, Monoblocco le si andò a

fermare accanto. Differenziale, sempre un po' timido, in presenza delle ragaute, si portò accanto a Monoblocco. La ragauta, oltre al suo servopilota, ne aveva portato uno di scorta... una femmina... I due si fermarono sul prato a qualche passo di distanza, e poco dopo vennero raggiunti dai servopiloti di Monoblocco e di Differenziale. Formavano due coppie, e queste coppie si diressero verso l'edificio da cui provenivano rumori assordanti.

Differenziale fu a un tratto assalito da uno di quei brutti pensieri che lo avevano tormentato negli ultimi giorni. Lui, Monoblocco e la ragauta avevano raggiunto quel posto di loro volontà, o erano stati i servopiloti a decidere in anticipo, e liberamente, come passare la serata? Stando alle apparenze, la seconda ipotesi sembrava quella giusta. Due dei servopiloti erano maschi, e due erano femmine. E tutti si conoscevano tra loro. Invece, nel caso di Monoblocco, lui e la ragauta, soltanto Monoblocco e Differenziale si conoscevano. La logica quarta parte mancava.

Per scoprire la verità sarebbe stato necessario scavare in profondità. Ma Differenziale non osava più farlo. Le ultime volte che aveva tentato s'era quasi imballato, col solo risultato di impantanarsi ancor più profondamente nella pseudo-realtà. Così decise di lasciar perdere. Avrebbe semplicemente atteso che quel suo dubbio evaporasse da sé, poi avrebbe finto che non era mai esistito.

Monoblocco aveva già avviato la conversazione con la ragauta, e sapeva già il suo nome. Era Dynamo. Differenziale pensò che era un bel nome. E poi, doveva anche essere una ragauta per bene.

— Chi è il tuo autamico? — la sentì chiedere a Monoblocco.

— Si chiama Differenziale — disse Monoblocco. — Differenziale, ti presento Dynamo.

— Vieni a parcheggiare vicino a me, Differenziale — disse Dynamo. — In questo momento non c'è nessuno che guarda. Ho qualcosa di importante da dire a tutti e due.

Differenziale acconsentì. Dynamo gli piaceva sempre di più.

— Ora — disse lei quando Differenziale ebbe fatto il giro — voglio che mi promettiate solennemente, quando vi avrò detta la verità, di non giudicarmi male.

— Lo prometto, autopupa — disse Monoblocco.

— Anch'io — disse Differenziale. — Quale sarebbe, questa verità?

— La verità è che vi ho adescati.

Differenziale si sentì mancare i colpi.

— Ci hai adescati?

Monoblocco (a parte, parlando con Differenziale): — Hai proprio una testata di legno! Certo che ci ha adescati, cosa credevi? Tutte le ragaute lo fanno.

Dynamo: — Vi ho adescati con uno scopo. Uno scopo molto particolare. Sapevo che per far venire uno di voi, o tutti e due, sarebbe bastato lanciarvi qualche strizzata di lampeggiatore. Così ho fatto. E voi mi avete seguita. Ecco, io ho bisogno che qualcuno mi aiuti, e ho pensato che questo poteva essere un ottimo posto per raccontarvi la Mia Storia.

Differenziale: — Aiutarti in cosa?

Dynamo: — A trovare il Radiatore Sacro.

Monoblocco: — Oh, via! Gli omauti hanno cominciato a cercare il Radiatore Sacro fin dal giorno dell'Acetilenizzazione, e nessuno è riuscito mai a trovarne la più piccola traccia.

Dynamo: — Perché non sapevano dove cercare.

Monoblocco: — E tu lo sai?

Dynamo: — Certo.

Monoblocco: — Non ti credo. Come non credo che esista il Radiatore Sacro. Anzi, se lo vuoi sapere, io penso che tutta la storia del furto commesso da Scappamento, 2Ton e Retromarcia, i tre leggendari omautocarri, sia tutta una invenzione.

Differenziale: — A questo punto, chi è sacrilego, Monoblocco?

Monoblocco: — Sono soltanto sincero, e tu lo sai. Dentro di noi, nessuno crede che il Radiatore esista, tranne forse in senso spirituale. Tutti noi fingiamo soltanto di credere.

Dynamo: — Però tu, Monoblocco, credi che l'omauto di oggi deve tutto all'omauto di Detroit, vero?

Monoblocco: — Certo.

Dynamo: — Allora come spieghi il fatto che l'omauto di oggi ha il male dentro di sé? Glie l'ha forse trasmesso l'omauto di Detroit?

Monoblocco: — Assolutamente no. L'omauto di Detroit era buono, e quando lo hanno rifabbrincarnato la sua bontà si è distribuita nella colata per es-

ser poi dispensata, attraverso le colate successive, a tutta l'umautità. Sono cose notissime.

Dynamo: — E io torno a chiederti: come può esistere il male? Non vorrai dirmi che il male rimasto dalle passate rifabbrincarnazioni sia stato tanto forte da trionfare sul bene portato dall'omauto di Detroit, quando si sacrificò per noi nella colata?

Monoblocco: — Infatti, non lo credo.

Dynamo: — Quindi devi ammettere che il male esiste per la mancanza delle parti buone dell'omauto di Detroit... di tutta la bontà che aveva nel Radiatore.

Monoblocco (a parte, rivolgendosi a Differenziale): — Ci doveva capitare tra le ruote una predicatrice. Peccato! Una pupautola così carina! — A Dynamo: — Comunque non credo che esista il Radiatore Sacro.

Differenziale: — E io invece sì.

Dynamo: — Davvero, Differenziale? Ne sono felice. Ora finalmente so che c'è qualcuno disposto ad aiutarmi nelle ricerche.

Differenziale: — Non ci hai ancora detto dove si trova, Dynamo.

Dynamo: — Nella Terra Santa, naturalmente.

Differenziale: — A... a Detroit?

Dynamo: — No... non nella Città Santa stessa. In questo caso sarebbe stato trovato già da molto tempo, perché è il luogo in cui tutti vanno invariabilmente a cercarlo. Si trova in un deposito a ovest di Detroit.

Differenziale: — Ma, come fai a saperlo?

Dynamo: — Quando vi ho chiesto di non pensare male di me, l'ho fatto per un'ottima ragione. Vedete, io sono una verginautella. Durante tutta la vita sono rimasta in casa di sera, da brava ragauta, sperando che Diomobile si sarebbe rivelato a me per dirmi come lo avrei potuto servire. Vedendo che ciò non avveniva, ho cominciato a disperare, e quattro settimane fa ho deciso di digiunare fino al giorno in cui Lui non si fosse rivelato. Così sono rimasta lontano dalle autostrade, senza benzina, senza grasso e senza olio. E mi sono rifiutata di toccare anche solo una piccola scatola di Lard-ol, o una sola goccia di anti-congelante. Notti dopo notti, nella solitudine del mio garage, ho penato, pianto e sofferto, supplicando senza posa

l'Auteterno di mostrarmi come avrei potuto io, Sua devota autofiglia, essergli di aiuto. E una notte, quando avevo ormai persa la speranza, un raggio di luce del più puro splendore che io abbia mai visto è filtrato attraverso il tetto del garage, e mentre io me ne stavo parcheggiata immobile a osservarlo, di fronte ai miei fanali è apparso il Radiatore Sacro, quasi accecante nel suo intenso splendore. Poi una voce ha detto: « Sappi che di fronte a te brilla una autentica proiezione tridimensionale del Radiatore Sacro e che ai tuoi fanali, ai tuoi soli fanali essa viene rivelata. E sappi inoltre che fra due settimane, sull'autostrada, nella tua scia si metterà l'omauto prescelto per aiutarti nella ricerca del vero Radiatore e liberarlo dalle ruote dell'omautocarro che lo tiene presso di sé. Poi lo dovrete portare al più vicino stabilimento di rifabbrincarnazione e accertarvi che finisca nella colata dell'umautità, in modo che tutti i futuri modelli di macchine, e beninteso la camionstirpe, contengano intero l'omauto di Detroit, anziché il solo 87,6 per cento di lui, e in modo che tutti gli urti laterali, gli scontri frontali, il folle rovesciarsi a ruote all'aria che oggi tanto vi affliggono, abbiano fine. Tu dirai a questo omauto tutto ciò che ti ho detto ora, e con lui andrai nella località della Terra Santa che ti verrà rivelata alla fine di questo messaggio. Lui ti aiuterà a liberare il Radiatore e a portarlo nella colata dell'umautità... ». Il guaio — concluse Dynamo — è che la Voce ha detto « un omauto », e io sono finita con due. Ora non posso sapere quale di voi sia il prescelto.

— Parlava senz'altro di me — disse Differenziale, tanto eccitato da potersi a stento trattenere dall'accendersi, innestare la marcia, e mettersi in viaggio per la Terra Santa. Non c'era da meravigliarsi se da tanti giorni si sentiva irrequieto. Non c'era da meravigliarsi se aveva avuto dei dubbi. Diomobile lo stava mettendo alla prova... per vedere se era adatto al compito. E lo era. Lo era, lo era, lo era! — Tu sai che la Voce parlava di me, vero, Dynamo? Sono io il prescelto. Sono io! Io!

— Be', forse sei tu, Differenziale, ma...

— Sono io! Sono io!

— Comunque, penso sia una buona idea farci aiutare anche da Monoblocco. È grande e forte, e possiamo avere bisogno an-

che di lui. L'omautocarro che la Voce ha menzionato è un colosso di dieci tonnellate, e vive proprio nel recinto in cui si trova il Radiatore. Si chiama Targato, e dichiara di essere l'autoreincarnazione di Scappamento, 2Ton e Retromarcia. Se lo sia veramente o meno, io non lo so. Sarà comunque un tipo molto difficile da trattare. Vuoi... venire con noi, Monoblocco?

Monoblocco pareva immerso in profondi pensieri, e non rispose. Poi fece finalmente udire la sua voce:

— Dove si trova questo deposito, pupautola?

— Vicino a Redskin Run. Se partiamo subito, possiamo arrivarci domenica mattina. Questa sera potremmo viaggiare fino a mezzanotte, e fermarci in qualche parcalbergo lungo la strada. Domani a mezzogiorno potremmo essere a Buffalo, varcare il confine dell'Ontario e filare verso Detroit lungo l'autostrada del Canadà. Potremmo essere a Detroit prima di sera, proseguire per qualche altro chilometro, e fermarci a passare la notte vicino a Redskin Run. Vuoi venire con noi, Monoblocco? Ti prego.

— Sembra davvero un programma abbastanza divertente.

Il radiatore di Dynamo scintillò.

— Lo sarà di certo, vedrai. E tu devi venire.

Improvvisamente Monoblocco si decise.

— D'accordo, ragautina... conta su di me.

Differenziale provò disappunto. Aveva sperato di avere Dynamo tutta per sé. Aveva tante cose da dirle, tante speranze e tante ansie da dividere con lei. Comunque, pensò, la presenza di Monoblocco non avrebbe fatto molta differenza. Dynamo e Monoblocco non avevano niente in comune, mentre lui la sentiva così vicina, così simile. Ed era impaziente di potersi trovare da solo in sua compagnia per parlare di Diomobile.

Raggiunsero Utica, N. Y., prima di mezzanotte e, dopo aver attraversato la città entrarono in un grande parcalbergo, lasciando liberi i servopiloti per la notte. Le due coppie si allontanarono verso gli uffici e presero in affitto due servobaracche che si affacciavano sul parcheggio. I quattro erano tutti più o meno della stessa età, e sembravano leggermente sbronzi.

Monoblocco si era fermato a una certa distanza da Dynamo e Differenziale, e sembrava già profondamente addormentato. Differenziale invece non aveva sonno. Sentiva lo chassis teso, ed era impaziente di veder spuntare il mattino per riprendere l'autostrada. Vedeva con l'immaginazione il Radiatore Sacro, risplendente, arcano, mistico, e il suo trascendente fulgore penetrava profondamente in lui, lo purificava fino ai più piccoli dadi.

Che notte stupenda! Mai le stelle avevano parcheggiato con tanta profusione nelle nere zone del cielo. Mai la luna era stata lucidata con tanto polish. Mentre Differenziale la contemplava, essa gli parve assumere le sembianze del Radiatore Sacro, e brillare sopra il mondo intero, scintillante dal desiderio di scendere a far parte dell'umautità, di trasformare in oro il vile metallo delle colate. Sì, sì! Il Buio Millennio stava per concludersi! Presto il male sarebbe stato una cosa del passato. Non ci sarebbero più stati agganciamenti laterali, cozzi frontali, slittamenti, sbandamenti, capovolgimenti. Gli omauti avrebbero amato gli omauti, gli omautocarri avrebbero amato gli omautocarri, omauti e omautocarri si sarebbero amati reciprocamente, e in ogni strada, ogni piazza, ogni incrocio ci sarebbe stato soltanto amore, amore e amore!

Incapace di tenere per sé quel senso di esaltazione mistica, Differenziale si rivolse a Dynamo:

— Che bella cosa essere un omauto!

Per un attimo pensò che lei si fosse addormentata. Ma non lo era.

— Come?

— Ho detto: « Che bella cosa essere un omauto! ». E come sarà bello quando avremo cancellato il male dalla colata! Ma è già bello anche adesso. Io... io me ne sono reso conto soltanto dopo averti incontrata, Dynamo. Oh, vorrei averti conosciuta molto tempo prima! La mia vita è stata soltanto un monotono seguito di partenze e di fermate... lo capisco adesso. Non c'erano meraviglie in nessun luogo, e ora invece vedo cose incantevoli in ogni angolo. Nella luna, nelle stelle, nei... tuoi fanali.

— Monoblocco sembra non vederle.

— Monoblocco non è sensibile alle cose belle. Ho paura che la vita scioperata che conduce gli abbia ottuso le perce-

zioni. In un certo senso mi spiace per lui. Non sa cosa sta perdendo.

— Lo conosci da molto, Differenziale?

— Da tutta la vita. Siamo usciti dalla stessa catena di fabbrincarnazione. Abbiamo fatto i collaudi insieme. E i servopiloti che ci siamo scelti abitano vicini, fatto che ci ha permesso di restare uno accanto all'altro. Ma ci sono molte differenze tra noi. Siamo diversi come il giorno dalla notte.

— L'ho notato subito.

— Per esempio, io non credo che gli omauti vadano abbandonati a se stessi. Monoblocco invece è convinto del contrario. Dice che è disonesto andare in giro fingendo di amare gli altri quando in realtà il solo omauto che veramente ognuno di noi ama o stima è se stesso. Secondo lui, tutti gli omauti che cercano di migliorare l'umautità sono delle testate matte, perché l'umautità non merita tanto sacrificio. Vedi quanto confuse siano le sue idee. Forse l'andare alla ricerca del Radiatore Sacro potrà fargli ritrovare un equilibrio.

— Sono felice che abbia deciso di venire con noi.

— Considera il suo atteggia-

mento verso le ragaute — continuò Differenziale. — È convinto che tutte le ragaute vadano pazze per i ragauti. Si sbaglia, Dynamo. Forse molte ragaute sono così, ma non tutte. Prendiamo te, per esempio. Tu sei diversa. L'ho compreso fin dal momento in cui ti ho vista. Tu sei il tipo di ragauta che il ragauto sogna durante la notte, nella solitudine del suo garage. Il tipo di ragauta con cui un ragauto vorrebbe poter trascorrere tutta la vita. Un ragauto serio, intendo. Vedi, Dynamo, la triste verità è che la maggior parte dei ragauti considerano le ragaute come oggetti cui dare la caccia. Ma ce ne sono altri che le considerano come oggetti da venerare. Diomobile vuole che le ragaute come te vengano rispettate. Questa è una delle ragioni per cui ha mandato l'omauto di Detroit sulla terra... per convincere i ragauti a rispettare le ragaute per bene. Scappamento, 2Ton e Retromarcia hanno rovinato tutto. Ma noi cercheremo di riparare il male che hanno causato, Dynamo. Una volta gettato il Radiatore nella colata, non solo avremo una serie infinita di ottimi ragauti, ma anche le ragaute diverranno più buone. Tutti cambieranno. E Diomobile, in tutto il suo splendore, guarderà dall'alto delle miniere di Mesabi e dirà: « Il millennio è in marcia. Gioite omauti e donnaute... Gioite! ». Non sei emozionata, Dynamo, al pensiero di esser diventata uno Suo strumento? Non sei emozionata?

Silenzio.

— Non sei emozionata, Dynamo?

Il suono di un respiro pesante raggiunse le sue valvole. Si era addormentata. Probabilmente era esausta... povera ragauta. Si sentì invadere da un profondo senso di tenerezza, dal fondo delle ruote alla cima dell'antenna. Desiderò avvicinarsi per carezzarle il mozzo delle ruote. Ma il timore di svegliarla lo fece restare dove si trovava.

Dall'autostrada giungeva il rombo degli omautocarri e dei loro rimorchi. Lontano si sentiva un coro di rane. Il vento notturno soffiava tra le foglie di un vicino boschetto. Differenziale si lasciò vincere dal sonno e si addormentò.

Ripresero l'autostrada ancor prima del sorgere del sole. Dopo una piccola colazione in una stazione di servizio, si fermarono una seconda volta per riposa-

re in uno stupendo parcheggio mentre i loro servopiloti si andavano a rifocillare nel servoristorante che sorgeva ai margini della strada. Raggiunsero Buffalo verso mezzogiorno, e poco dopo passarono in Canadà. La giornata si era fatta limpida e bella, e un leggero vento soffiava sul lago.

Dynamo rimaneva stranamente silenziosa. Occupava il secondo posto della fila. Monoblocco era in testa e Differenziale chiudeva la marcia. Differenziale avrebbe voluto occupare il posto di Monoblocco, ma al momento di partire non aveva fatto obiezioni perché non conosceva la strada.

Quando cominciò ad annoiarsi accese la radio. Gli omauti comunicavano con un mezzo completamente diverso da quello usato dagli umani, un mezzo che gli umani non sospettavano potesse esistere; d'altra parte, i discorsi degli umani erano incomprensibili per gli omauti, tranne quando li raggiungevano attraverso le radio onde. A volte, allora, i loro discorsi avevano un senso. In quel momento una stazione trasmetteva un bollettino che sembrava interessare il servopilota di Differenziale. Parlava di quattro teenagers in fuga « al volante » di una 196-Hermes berlina, una 196-Cheboygan decappottabile, e di una 196-Mayflower giardiniera. Sbalordito, Differenziale riconobbe se stesso, Monoblocco e Dynamo. Così i loro servopiloti stavano fuggendo!

Differenziale ebbe uno dei suoi brutti momenti. Forse i loro servopiloti stavano veramente fuggendo. Forse Dynamo, a posteriori, aveva dato a se stessa, a Differenziale e a Monoblocco un falso scopo per giustificare l'improvvisa decisione di partire per il Michigan, cui in realtà, forse, nessuno di loro tre poteva opporsi.

Impossibile! La salvezza del Radiatore Sacro non poteva essere un falso scopo. Era reale. Ed era nobile. A Dynamo, attraverso una visione, era stato rivelato dove si trovava. Cosa poteva esserci di più logico di questo? Le ragaute hanno visioni quasi ogni giorno, e quasi sempre si dimostrano vere. Erano i servopiloti che s'illudevano di avere il libero arbitrio. Non c'era dubbio.

Differenziale si sentì meglio.

Cenarono a Windsor, poi, dopo esser stati toccati dalle zampe di alcuni servi di frontie-

ra, entrarono a Detroit. Differenziale avrebbe desiderato visitare la Città Santa, ma Dynamo fece osservare che non avevano tempo, e disse che avrebbero potuto fermarsi al ritorno. Lasciarono Detroit puntando verso Redskin Run. Poco dopo mezzanotte raggiunsero un autalbergo oltre la città e si fermarono per trascorrere la notte.

Il pistone malato di Differenziale aveva cominciato a procurargli qualche sofferenza, ma non si sentiva per niente stanco. Non dava più peso a certe piccole fragilità di omauto, quali potevano essere un trascurabile difetto di fabbrincarnazione o di carburazione. Non solo perché adesso era compreso della sublime natura della missione sua e di Dynamo, ma anche per via dei sentimenti che provava verso Dynamo stessa. Fin dalle prime ore del mattino aveva scoperto nuovi motivi per ammirarla, e a poco a poco, durante il giorno, la sua ammirazione si era trasformata in amore. Non il solito amore che un ragauto prova verso una ragauta, ma un amore più alto e più nobile, che lo sublimava e gli dava il desiderio di compiere grandi imprese, che lo rendessero degno di chiedere la sua ruota.

Sfortunatamente, lei non provava gli stessi sentimenti verso di lui. O se li provava, li teneva molto ben nascosti. Certo, era molto cortese con lui, e via dicendo, ma non lo trattava in modo diverso da come trattava Monoblocco, e tutte le volte che lui la guardava, lei invariabilmente girava da un'altra parte i fanali.

Probabilmente, pensò, cercava di nascondere i suoi veri sentimenti per non offendere Monoblocco. Dopo tutto, Monoblocco era un estraneo in quella grande impresa, e non si poteva pretendere che avesse lo stesso entusiasmo suo e di Dynamo. Dovevano fargli sentire che avevano bisogno di lui, e Dynamo, da ragauta accorta qual era, agiva di conseguenza.

A volte però si può spingere la diplomazia un po' troppo lontano. Come in quel momento, per esempio. Monoblocco e Dynamo erano parcheggiati a una estremità dell'autalbergo, e stavano animatamente conversando tra loro su un qualche argomento, mentre lui, con tutta la sua solitudine, se ne stava all'altra estremità del parcheggio. Seccato, si guardò attorno per vedere se qualche umano lo stava guardando, poi rotolò sul ne-

ro asfalto e andò a mettersi accanto a Dynamo.

— Che bella notte — disse. — La Terra Santa è un posto incantevole.

Lei stava dicendo qualcosa a bassa voce a Monoblocco, ma non doveva essere una cosa molto importante, perché s'interruppe subito.

— Sei tu, Differenziale? — domandò. — Non eri mai stato qui?

— Differenziale è uno di quelli che amano starsene rinchiusi in garage — disse Monoblocco.

— Ad ogni modo, sarei stata pronta a scommettere i denti del cambio che un giovane omauto come lui avesse già fatto almeno un pellegrinaggio in Terra Santa.

— Davvero? — domandò Differenziale. — Perché?

— Per gli eremauti, naturalmente.

Com'era naturale, la Terra Santa era piena di eremauti.

— A dire la verità, io ho sempre desiderato di venirne a visitare qualcuno — disse Differenziale — ma non ne ho mai avuta la possibilità.

— Ti avevo detto che è uno di quelli incollati al garage — disse Monoblocco.

— Be', Differenziale, meglio tardi che mai — disse Dynamo. — Hai sentito parlare di Guarnizione Rotta?

— E come no? È il più famoso eremauto di tutti gli Americarri. Darei la ruota destra, pur di potergli parlare!

— Be', sei fortunato. Vive a meno di quindici chilometri da qui... in un deposito di motori abbandonato. Io l'ho visitato pochi giorni dopo la mia uscita dalla catena di fabbrincarnazione.

Differenziale reagì alla notizia in tono incredulo e indignato.

— Guarnizione Rotta si trova a meno di quindici chilometri, e noi ci siamo fermati qui?

— Be', è ormai passata mezzanotte. Poi, come ti ho detto, io gli ho già parlato.

— Di... di cosa avete parlato?

— Oh, di moltissimi argomenti. Dell'omauto di Detroit. Degli scopi dell'umautità. Del significato della vita. Ma ero soltanto una neonauta, allora, e molte cose mi sono uscite di testata. Tu però non le dimenticheresti, Differenziale.

— Tu pensi... tu credi che lui... dici che...

— Si seccherà se lo vai a tro-

vare adesso? No, non credo. Dicono che non dorma mai, e con tutta probabilità lo troverai sveglio.

— Allora andiamo — gridò Differenziale. — Cosa stiamo aspettando?

— Ho detto che non si seccherà se ci vai tu, Differenziale. Non tutti e tre. E poi, sono molto stanca.

— Anch'io — disse Monoblocco.

— Allora non vi spiace se vado da solo? Starò fuori poco tempo, e...

— Oh, vai pure, non pensare a noi — disse Dynamo. — Perché non porti con te uno dei miei servopiloti, nel caso ti capitasse qualcosa?

— Ti ringrazio, Dynamo. Sei molto gentile.

— Ne faccio venire uno.

Dopo aver ricevuto le indicazioni per raggiungere l'eremo di Guarnizione Rotta, Differenziale tornò dov'era parcheggiato e chiamò il suo servopilota. Dopo qualche istante il giovanotto uscì da uno dei baraccamenti e saltò agilmente dietro il volante; poi uno dei due servopiloti di Dynamo, quello femmina, uscì da un'altra servobaracca e si venne a mettere accanto all'altro. Dopo qualche minuto Differenziale correva sull'autostrada illuminata dalla luna, bruciando gomma sulle curve e gareggiando con il vento sui rettilinei.

La strada secondaria che portava al campo d'Interregno era sconnessa e coperta di fango, ma lui non ci fece caso. Quella notte si sentiva superiore alle piccole cose quali le buche e il fango, e quando il pistone malato cominciò a dolergli più forte, quasi non se ne accorse. Era difficile credere che soltanto ventiquattro ore prima stava intristendo nel suo garage, ancora completamente all'oscuro del nobile destino che gli era stato riservato.

Il campo d'Interregno abbandonato era uno dei tanti recinti risalenti a quel periodo in cui l'incremento demautografico aveva subito una sosta, tranne che per un certo tipo di omautocarri; era durato per quattro anni consecutivi (gli anni della guerra, secondo il linguaggio degli umani) e aveva visto la nascita di un insolito numero di mutanti, ormai da lungo tempo assimilati dalla specie dominante. Un filo spinato arrugginito circondava tutto il campo, tranne nel punto in cui passava la

strada. Il cancello era scomparso, se c'era mai stato, e Differenziale riuscì a passare senza fermarsi. All'interno le strade non erano altro che piccoli sentieri fangosi che correvano in mezzo a file e file di servobaraccamenti di due piani, in rovina. Un'accozzaglia di edifici che fissavano la luna con i loro occhi rettangolari senza lenti. Rattristato, Differenziale cercò di spiegarsi il motivo per cui Guarnizione Rotta avesse scelto di vivere in un luogo tanto deprimente. Poi ricordò che gli eremauti sceglievano deliberatamente i luoghi più demoralizzanti per rendere più acuta quella solitudine che li avrebbe portati vicino a Diomobile.

Le informazioni di Dynamo erano state vaghe circa il punto dove si trovava il deposito motori, e per un attimo Differenziale ebbe il timore di non riuscire a trovarlo. E probabilmente non ci sarebbe riuscito, se non fosse stato Guarnizione Rotta a scorgerlo e chiamarlo. E anche allora non riuscì a trovarlo immediatamente. Anche perché cercava una struttura più imponente di quella decrepita specie di granaio, con mezzo tetto divelto e un intero fianco piegato verso l'interno.

Sentì la voce una seconda volta.

— Da questa parte. Da questa parte!

Vide finalmente il deposito motori e il piccolo sentiero che portava all'ingresso.

— Da questa parte — disse ancora la voce.

Differenziale si girò, e i suoi fanali si fermarono sul grande omauto fermo proprio accanto alla parete piegata della baracca. Fece i pochi metri che li separavano e si fermò.

— Siete Guarnizione Rotta? — domandò.

— Sì.

Con rispetto, Differenziale fissò il venerabile radiatore e i fanali senza lenti. Guarnizione Rotta era un mutante, e molto molto vecchio. Il parabrezza era rotto e le gomme quasi completamente consumate. Il telone che una volta aveva coperto il suo ampio dorso penzolava a brandelli. Il suo grande corpo oliva era acciaccato in molti punti ed era anche perforato da una infinità di buchi bordati di ruggine. Doveva esser fermo da molti anni, ed era evidente che non avrebbe mai più ripreso a correre.

Passò qualche istante prima che Differenziale riuscisse a parlare. Poi ritrovò la voce:

— Scusatemi se vengo da voi a quest'ora di notte, Guarnizione Rotta, ma ultimamente ci sono state alcune cose che mi hanno lasciato perplesso. Vi vorrei fare qualche domanda.

— Spegnete le luci — disse Guarnizione Rotta.

Differenziale ubbidì. Dopo qualche secondo sentì il suo servopilota e la servapilota di Dynamo agitarsi sul sedile posteriore. Ma non ne fu sorpreso. I ragazzi e le ragazze si comportavano sempre come i ragauti e le ragaute. Ogni volta che avevano la possibilità di...

Si rese conto che Guarnizione Rotta gli stava parlando:

— Non avreste potuto aspettare fino a domani mattina?

— No, signore. Questa era l'unica possibilità che avevo. Domani mattina devo andare a liberare il Radiatore Sacro.

Descrisse la visione di Dynamo, e alla fine Guarnizione Rotta borbottò la sua approvazione.

Guarnizione Rotta: — È saggio prestar fede alle visioni delle giovani ragaute. Alcune le sfruttano per motivi egoistici, tuttavia il giovane omauto che non le tenesse nella dovuta considerazione rischierebbe di per-

dere molte cose. Specialmente quando si tratta di una verginautella.

Differenziale: — Come fate a sapere che Dynamo è verginautella?

Guarnizione Rotta: — perché ha visto il Sacro Radiatore... anche se in visione. Dite che si trova in un deposito accessori?

Differenziale: — Sì, a circa trenta chilometri da qui. È custodito da un omautocarro di nome Targato.

Guarnizione Rotta: — Oh, sì... l'ho sentito nominare. Si autoproclama l'autoreincarnazione di Scappamento, 2 Ton e Retromarcia. Però non sapevo che fosse il custode del Radiatore Sacro. Se veramente lo è, dovrete far presto a fuggire!

Differenziale: — Ho degli aiuti. Dynamo è con me. E poi c'è Monoblocco, il mio migliore autamico.

Guarnizione Rotta: — Dove sono adesso?

Differenziale: — Nel parcalbergo dove ci siamo fermati per passare la notte.

Guarnizione Rotta: — Humm.

Differenziale: — Come dite?

Guarnizione Rotta: — Niente. Come vi chiamate? Avete dimenticato di presentarvi.

Differenziale: — Mi chiamo Differenziale.

Guarnizione Rotta: — Bene, Differenziale, voi non siete il primo omauto che vuole salvare il Sacro Radiatore e con tutta probabilità non sarete l'ultimo. Così non rammaricatevi troppo se non riuscirete a trovarlo.

Differenziale: — Oh, lo troverò di certo... se solo saprò come riconoscerlo. Questa è la cosa che più mi preoccupa.

Guarnizione Rotta: — È quella che vi dovrebbe preoccupare di meno. Voi siete autillibato, vero?

Differenziale: — Sì... sissignore.

Guarnizione Rotta: — Quindi non dovete avere nessuna preoccupazione. Ora, veniamo al vero motivo della nostra visita. Avete detto che certe cose vi preoccupano, e che mi volevate fare qualche domanda. Quali sono queste domande?

Differenziale: — Sono tre. La prima. Qual è lo scopo dell'umautità?

Guarnizione Rotta: — Creare la bellezza, naturalmente. Impregnare d'olio e vapori di benzina la terra, asfaltarla e liberarla dagli alberi, erbe, fiori e ogni altra crescita inutile. Rendere il mondo un luogo ideale,

su cui le future generazioni di omauti possano correre liberamente.

Differenziale: — Ma, nessuno fa niente di tutto questo. Tutto quello che i ragauti fanno è di andare a caccia di ragaute, e le ragaute non fanno altro che incoraggiare i ragauti a corteggiarle. La stessa cosa può esser detta per gli omauti e le donnaute. Oh, ci sono delle eccezioni, ma si tratta di un numero troppo esiguo. Se lo scopo dell'umautità è quello di creare la bellezza, perché non la stiamo creando?

Guarnizione Rotta: — Ma noi la stiamo creando, Differenziale. Noi la stiamo creando con la nostra stessa presenza. Noi la stiamo creando attraverso i semplici umani. Per amor nostro essi si inducono a procurarci le cose di cui noi abbiamo più bisogno. Guardate il mondo che vi circonda, Differenziale. Ogni giorno c'è qualche centinaio di brutti alberi, inutili prati, sciocchi ruscelli in meno, e ogni giorno più autostrade, più parcheggi, più stazioni di servizio. Ogni giorno la bellezza diventa sempre più evidente e più abbondante... e noi omauti non abbiamo che da guardarla crescere. Non dobbiamo neppure preoccuparci di dare degli ordini.

Differenziale: — Quindi non c'è niente di male se i ragauti vanno a caccia di ragaute?

Guarnizione Rotta: — Be', sì... c'è troppa corruzione in giro. In parte perché non è ancora possibile ai giovani stabilirsi in garage matrimoniali, dal momento che la maggioranza dei servopiloti non può permettersi di mantenere due di noi. Poi, naturalmente, perché il Sacro Radiatore dell'omauto di Detroit non s'è ancora rifabbrincarnato, e che quindi la nostra moralità non è esattamente quella che dovrebbe essere. Non dobbiamo comunque dimenticare che è cosa naturale per i ragauti stare appresso alle ragaute, e viceversa.

Differenziale: — Perché? A cosa serve? Quando gli umani si uniscono lo fanno per creare altri esseri della loro razza. Ma per noi non è la stessa cosa. Noi ci riproduciamo per fabbrincarnazione. Mi sembra che...

Guarnizione Rotta: — Voi ci state paragonando ai semplici umani. E non dovreste farlo, Differenziale. È cosa giusta da una parte, ma è un errore dall'altra. Non dovete pensare che se c'è un'analogia tra il nostro modo di scambiarci l'olio e il modo in

cui gli umani si riproducono, le due cose debbano avere lo stesso scopo.

Differenziale: — Ma voi avete detto...

Guarnizione Rotta: — Ho detto che c'è troppa corruzione. Ed è vero. Ma un istinto naturale è sempre un istinto naturale. E fin quando l'umautità non verrà redenta dalla rifabbrincarnazione del Sacro Radiatore noi ci dobbiamo accettare quali siamo... una razza che è quasi, ma non completamente, perfetta. Questo dovrebbe aver dato risposta alla vostra prima domanda. Qual è la seconda?

Differenziale: — Ecco, se l'Auteterno ama i normali omauti come noi, e tutti lo affermano, perché ha creato gli omautocarri?

Guarnizione Rotta: — Per due ragioni, Differenziale. Primo, ha voluto che noi omauti fossimo liberi dall'incombenza dei lavori pesanti. Secondo, ha voluto fortificarci mediante le avversità. In altre parole, sapeva che per modificare la faccia della terra ci sarebbe stato un duro lavoro, e ha voluto liberarci dalle fatiche eccessive; e d'altra parte non ha voluto lasciarci un'esistenza troppo facile per non farci adagiare nei sogni. Voleva mantenerci efficienti, e per far questo ha dovuto mettere un nemico in mezzo a noi. E ora fate la vostra ultima domanda, Differenziale. Anche se immagino già quale può essere.

Differenziale: — Ho paura che sia una specie di domanda sacrilega, signore. È... sono gli umani a decidere per noi, o noi a decidere per loro? Siamo noi o sono loro, ad avere il libero arbitrio?

Guarnizione Rotta: — È la domanda che mi aspettavo. Su tre omauti o donnaute che mi vengono a trovare, due mi fanno questa domanda. Pure, tra tutte le domande che mi vengono fatte, è quella che ha la più facile risposta. Io penso che la confusione nasca dal fatto che la maggior parte di noi rispettano le leggi della circolazione stabilita dagli umani e trascorrono il tempo ad accompagnare gli umani al lavoro, ad aspettarli nei parcheggi, e poi a riaccompagnarli a casa. Ma pensate un momento. Non sono quelle leggi più a beneficio nostro che loro? E un'altissima percentuale di ciò che gli umani fanno, non lo fanno forse, direttamente o indirettamente, per noi?

Differenziale: — Ma allora, perché dobbiamo mantenere i nostri diritti segreti? Perché dobbiamo fingere di essere schiavi, quando in verità siamo i padroni?

Guarnizione Rotta: — Anzitutto per il loro morale. Più si illudono di essere liberi più alto è il loro morale. E più alto è il loro morale più s'affaticano per noi. Ma se pensate ancora che sono loro, malgrado tutto, ad essere dotati di libero arbitrio, allora vi dovete porre queste tre domande:

« Primo: Se fossero dotati di libero arbitrio, abbatterebbero i loro edifici tradizionali, scaverebbero dalla terra i loro cadaveri, sacrificherebbero gli angoli delle loro città per costruire parcheggi e stazioni di servizio... a nostro servizio?

« Secondo: Se fossero dotati di libero arbitrio, ci permetterebbero di impregnare l'aria che respirano con vapori che sono veleni per i loro antiquati organi interni?

« Terzo: Se fossero dotati di libero arbitrio, ci permetterebbero di travolgere e uccidere i loro stessi figli?

« Se avessero una libera volontà, ci permetterebbero una sola di queste cose? »

Differenziale sentì come se un grosso peso gli fosse stato tolto dal bagagliaio. E simultaneamente ebbe la sensazione di poter conquistare il mondo intero. Soltanto che non lo avrebbe conquistato... ma portato alla salvezza.

— No, non potrebbero permetterlo, Guarnizione Rotta — disse alla fine. — Non lo potrebbero assolutamente permettere. Non avevo mai considerato tutto questo. Ora invece ogni cosa trova una spiegazione.

— Tutto dipende, Differenziale, dal modo di osservare le cose. Il nostro modo è quello giusto, ma dobbiamo lasciar credere agli umani che sia giusto il loro. Per il nostro benessere, come ti dicevo, è essenziale che essi credano di avere il libero arbitrio. Così innalziamo la loro arroganza, ed è per questo che a volte ci sembra di essere alle loro dipendenze. Fortunatamente l'applicazione del più piccolo senso comune dimostra in modo irrefutabile che non è così.

Differenziale sentì il suo servopilota e la servapilota di Dynamo tornare sul sedile anteriore. Si accese al primo tocco del servo.

— Mi avete aiutato più di

quanto sperassi, Guarnizione Rotta — disse — e non vi voglio disturbare oltre. Ora niente mi potrà fermare. Targato non potrà nulla contro di me. — Accese i fari e si allontanò rispettosamente all'indietro, cercando di imprimersi bene nella testata il nobile radiatore che aveva di fronte. Non voleva dimenticarlo mai più. — Vi ringrazio per avermi concesso parte del vostro prezioso tempo, signore. Addio.

— Addio, Differenziale.

Quando Differenziale tornò nel parcalbergo, Monoblocco e Dynamo erano profondamente addormentati. Ebbe la strana sensazione che fossero parcheggiati molto più vicini di quando era partito, ma era stanchissimo e con tutta probabilità non riusciva a vedere con chiarezza. Pochi secondi dopo che il suo servopilota e quella di Dynamo si erano ritirati nei rispettivi servobaraccamenti, dormiva anche lui.

Lo svegliò il suono di un clacson. Era quello di Dynamo.

— Su col servopilota, Differenziale! È quasi l'alba.

I due servopiloti di Dynamo erano già al loro posto, e quello di Monoblocco si stava avvicinando, stropicciandosi gli occhi. Dopo qualche istante comparve anche il suo, e di corsa andò a mettersi al volante.

A Differenziale parve di aver dormito soltanto per qualche minuto, e gli sembrava di trovarsi in una specie di nebbia. Poi ricordò dove stava andando e cos'avrebbe fatto, e la nebbia scomparve all'istante. Il pistone malato ebbe qualche difficoltà a mettersi in moto, poi l'olio cominciò a scorrere liberamente, e lui si trovò in perfetta efficienza.

Si fermarono in una stazione di servizio aperta tutta notte e si rifocillarono; poi ripartirono verso la mèta del loro viaggio. Dynamo si mise in testa, dietro venne Differenziale, e in coda rimase Monoblocco. La notte oscurava ancora le ruote, ma verso est le stelle cominciavano a lasciare le loro zone di parcheggio nel cielo e il tetto nero cominciava a impallidire. La luna stava ancora lucidando la terra col polish dei suoi ultimi raggi, prima di sparire nel grande garage dell'orizzonte.

Ombre e riflessi d'argento rendevano eterea la graziosa carrozzeria di Dynamo, e a Differenziale parve che non fosse mai stata così bella. Avrebbe avuto il coraggio di chiedere la sua

ruota, una volta conclusa la missione? Lei avrebbe potuto occuparsi delle faccende di garage. Sarebbero riusciti a promuovere un accordo tra i loro servopiloti? E avrebbero vissuto una vita felice? Oh, tornare la sera nel garage matrimoniale e trovarla in attesa!... Autocantare per lei l'Autocantico degli Autocantici! Tu sei tutta bella, autamica mia, e non v'è macchia di ruggine in te. Vieni meco dal Michigan, mia Sposauta, vieni meco dal Michigan... Quanto son belli i tuoi cerchioni nelle loro gomme!... I loro bulloni sono come gemme rare... Com'è curvo e liscio il tuo parabrezza, com'è slanciato e tornito il tuo cofano...

— Ehi! — gridò Monoblocco — stai correndo sulla terra battuta. Svegliati, Differenziale!

Le gomme di Differenziale sibilarono tornando sull'asfalto. Ma aveva girato con troppa precipitazione, e per poco non andò a colpire il fianco di un omautocarro con rimorchio.

— Testata di legno! — gridò il grosso omautomezzo. — Guarda dove vai!

Differenziale rimase seccato e in collera. A volte gli sembrava che tutti si accanissero contro di lui. Succedeva così anche agli altri, quando erano sulla strada? Si risentivano per dispetto e gelosia e senza un motivo particolare? Si rifiutò di crederlo. Gli omauti erano basilarmente buoni, e così, in fondo, anche gli omautocarri. Una volta rifabbrincarnato il Sacro Radiatore, il bene si sarebbe definitivamente affermato.

— Ti conviene passare avanti, Differenziale — disse Dynamo. — Siamo quasi arrivati.

— Certo — rispose Differenziale. Carburò di più, e passò nella corsia di sorpasso.

— Sta' attento quando arrivi a un incrocio nei pressi di un grosso fienile. È lì che devi girare a sinistra.

Passò in testa, e lei rimase in seconda posizione. Improvvisamente si sentì forte e autoritario. Aveva sempre desiderato guidare una colonna, ma c'era sempre stato qualche ostacolo. Una volta aveva accompagnato il suo vecchio servopilota a un raduno, ed era stato il primo omauto della fila. Ma quel momento era stato irreparabilmente rovinato da un'ape entrata dal finestrino. Il servopilota si era spaventato, e lui era finito contro un chiosco della birra.

Erano comunque cose del passato. Si trovava nuovamente al

comando di una colonna. Dynamo e Monoblocco, quasi a provargli la fiducia che nutrivano in lui, avevano leggermente rallentato e si mantenevano a una certa distanza. Erano tanto indietro che non riusciva a sentire quello che si stavano dicendo. Era fiero di quella fiducia. E avrebbe dimostrato che non era mal riposta. Lui...

Oops! Era nuovamente tornato con le ruote sulla terra battuta. Sterzò di scatto e andò quasi a scontrarsi con un omautobus che veniva in senso inverso. L'omautobus non disse niente, però. Doveva essere di natura molto buona.

Tutte le stelle erano scomparse dal cielo, e le luci rosa di parcheggio del nuovo giorno stavano spuntando a est. I garage e i servobaraccamenti che sorgevano sulla strada mancavano ancora della durezza di contorni che avrebbero preso con l'aumentare della velocità del giorno, e la nebbia del mattino si sollevava dai campi. Differenziale tenne i fanali spalancati per non lasciarsi sfuggire il fienile, e alla fine lo vide, lontano. Rallentò per permettere a Dynamo e a Monoblocco di raggiungerlo, e quando furono all'incrocio aspettarono che un semaforo

scattasse al verde. Poi girarono, uno alla volta, e Differenziale venne nuovamente a trovarsi in testa alla fila.

— Il deposito dovrebbe trovarsi a tre chilometri — disse Dynamo. — Quindi vai adagio, Differenziale. Meglio passargli davanti, prima. Poi faremo una svolta a U e ci fermeremo per decidere come agire.

— Bene — rispose Differenziale.

Il sole cominciò a rotolare nel cielo nel momento in cui passavano di fronte alla strada secondaria che portava al deposito. Questo era immenso e circondato da un alto recinto di filo spinato. Parti di ogni tipo erano accatastate ovunque. Molte in pile ordinate, ma per lo più sparse a casaccio sul terreno. C'erano ruote, cofani, e parabrezza. Alberi di trasmissione, parafanghi e portiere. Paraurti e tergicristalli. In più c'era un cumulo di scheletrici chassis. Differenziale si sentì percorrere da un brivido. L'idea che lo spettacolo gli suggerì fu quella di un mattatoio.

Vicino all'entrata sorgeva un piccolo edificio a forma di capannone. Nel passare di fronte all'edificio osservò attentamente le immediate vicinanze. Gli era venuto il sospetto che il Radiatore si trovasse in quella parte del recinto. Ma non lo vide. Parcheggiato accanto al capannone c'era un enorme omautocarro: Targato, non poteva essere che lui. Mentre passava, Targato gli lanciò un'occhiata malevola, e Differenziale comprese che lui, Dynamo e Monoblocco non avrebbero avuto il compito facile.

Alla prima curva, Differenziale si fermò, girò su se stesso, e rimase in attesa degli altri.

— L'hai visto? Hai visto il Radiatore? — domandò Dynamo quando gli fu accanto.

— No. Deve essere dietro il capannone.

— Io e Monoblocco, mentre si passava, abbiamo notato una stradetta di campagna che gira attorno al recinto. Dovresti percorrerla a vedere se ti riesce di scorgere l'altro lato del capannone.

— Tu e Monoblocco non venite?

— Ti aspetteremo qui.

Monoblocco si portò accanto a Dynamo.

— È una strada che si scorge appena. Dovrai guardare con molta attenzione.

— La troverò — disse Differenziale.

Ripartì. Prima, intento com'era a guardare dentro il recinto, la piccola strada gli era sfuggita; ma questa volta la scorse. Il guaio era che si trattava più di un sentiero da mucche che di una strada, e dopo un decina di metri la sua parte inferiore e i fianchi erano completamente ricoperti di fango. Ma non si perse di coraggio. E avanzò tra pozzanghere e cespugli, ignorando le fitte che gli procurava il pistone malato. E alla fine giunse in una posizione dalla quale poteva vedere l'altro lato del capannone. Come aveva sospettato i radiatori erano accatastati da quella parte. Ce n'erano una montagna, di vecchi e di nuovi. Per essere esatti quelli nuovi erano griglie, non radiatori. Nella sua evoluzione attraverso successive rifabbrincarnazioni, l'omauto era giunto al punto in cui radiatore e griglia non formavano più un corpo unico, ma due. Ai tempi dell'omauto di Detroit gli esseri veicolari erano creature molto meno complicate.

Improvvisamente ebbe un sussulto. Un raggio di luce aveva colpito i suoi fanali. Poi ne seguì un altro e un altro ancora. Senza quasi poter credere a ciò che vedeva, Differenziale riconobbe infine il Radiatore Sacro. Era appoggiato contro la parete del capannone, a una certa distanza dalle griglie comuni e il suo splendore offuscava quello del sole che stava sorgendo. La cornice era di oro puro; e d'argento era tutto il suo corpo. Il tappo era di platino puro, tutto circondato di rubini. Cornice e corpo erano poi tempestati di diamanti.

Differenziale, in tutta la sua vita, non aveva mai visto niente di così bello.

In seguito non fu in grado di ricordare come fosse riuscito a tornare sulla strada. Fu certamente una cosa faticosa, perché quando giunse accanto a Dynamo e Monoblocco, era coperto di fango dal tetto alle ruote, e il pistone malato doleva tanto da non permettergli quasi di parlare. Inoltre, era stato costretto ad andare troppo su di giri.

— È... là — balbettò. — È dietro il capannone. L'ho visto! È stupendo! Dobbiamo prenderlo! Dobbiamo prenderlo!

— Bene! — esclamò Dynamo. — Ecco il mio piano. Io andrò avanti e farò credere a Targato che mi interessano certe parti che sono accatastate in

fondo al deposito. Tu e Monoblocco mi darete cinque minuti di tempo, poi entrerete nel recinto e vi porterete lungo la parete interna del capannone. Tu differenziale andrai dove si trova il Radiatore e darai ordine al servopilota di metterlo sul tuo sedile posteriore. Tu Monoblocco ti fermerai vicino a Targato in modo da non permettergli di vedere cosa sta accadendo. Non appena il Radiatore si troverà sul sedile posteriore di Differenziale, partite. Io vi seguirò. Ora ricordate... cinque minuti.

Quando fu lontana, Monoblocco si rivolse a Differenziale.

— Quel tuo pistone ha un suono che non mi piace. Forse faresti meglio a lasciar perdere questa follia e andare a farlo mettere a posto.

— Il mio pistone funziona in modo perfetto, e questa non è una follia, Monoblocco. Il destino di tutta l'umautità dipende dal successo o dal fallimento di questa missione.

— D'accordo... fa' pure il fuoriserie. A me non importa niente.

Aspettarono in silenzio. Dopo cinque minuti si misero in marcia, Differenziale in testa. Il giorno era ormai fatto, ma il traffico, essendo domenica, non era ancora molto intenso. Dai campi continuava a sollevarsi una leggera nebbia. Quando raggiunsero la curva che portava all'ingresso, Differenziale vide che Dynamo era riuscita ad allontanare Targato dall'ingresso e che la via era libera. Senza curarsi del dolore al pistone avanzò in seconda fino al cancello e girò rapidamente dietro il capannone. Monoblocco era rimasto a una rispettabile distanza.

Visto da vicino il Radiatore era ancora più splendente di quanto gli fosse parso da lontano, e Differenziale rimase per un attimo paralizzato dall'emozione. Si riprese e avanzò per portarsi il più vicino possibile all'oggetto sacro, poi il suo servopilota saltò a terra. Ma quando il giovanotto cercò di sollevarlo da terra, il Radiatore non si mosse. Differenziale si accorse allora che era sprofondato e imprigionato dal terreno soffice. Il servopilota cercò di liberarlo e cominciò a muoverlo avanti e indietro.

— Monoblocco — gridò Differenziale — manda il tuo servopilota a dare aiuto.

Ma Monoblocco era parcheggiato troppo lontano per sentire,

e d'altra parte Differenziale stesso nascondeva col suo corpo all'autamico ciò che stava accadendo.

Improvvisamente il Radiatore si staccò, e Differenziale si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. Aspettò che il servopilota lo nascondesse sul sedile posteriore e tornasse al volante. Poi voltò e si lanciò verso l'ingresso. In quel momento, un rombo terribile giunse dal fondo del deposito. e Differenziale vide Targato avanzare in mezzo alla nebbia del mattino. Dynamo gli era alle spalle. Anche Monoblocco vide Targato avvicinarsi, e fuggì dal cancello con la velocità di una meteora. Dynamo riuscì in qualche modo a sorpassare il grosso omautomezzo e si mise nella scia di Monoblocco; Differenziale rimase solo con il suo preziosa carico... con il Radiatore .

Differenziale sarebbe stato felice di poter seguire Dynamo e Monoblocco, ma ora Targato si trovava tra lui e il cancello. Poi vide con orrore che l'enorme omoautocarro aveva girato su se stesso e stava avanzando rabbiosamente verso di lui. Era la fine? No. Comprese che c'era una sola cosa da fare, e la fece.

Si lanciò con disperazione contro la massiccia griglia dell'omautomezzo.

Attraverso il parabrezza di Targato vide il volto terrorizzato del servopilota del mostro. E comprese di aver vinto ancor prima che le ruote di Targato cominciassero a girare. Il grosso omautocarro vacillò, e quasi si rovesciò, nel tentativo di togliersi disperatamente dalla strada di Differenziale. Per un attimo le grosse gomme si sollevarono perdendo la trazione, poi toccarono terra tutte insieme spingendo il grosso essere verso il capannone. Vedendo un varco tra il suo antagonista e una catasta di paraurti arrugginiti, Differenziale obliquò a destra. Ma il passaggio non era largo a sufficienza ed egli andò a urtare contro una delle enormi ruote posteriori di Targato. Un attimo dopo il gigante cozzava contro il capannone e fracàssava l'intera parete facendo crollare parte del tetto. Nell'aria, in diciassette direzioni differenti, volarono ventilatori, pompe dell'olio, carburatori, leve di cambio e candele. Il paraurti di Differenziale era paurosamente piegato all'indietro, una portiera anteriore era rimasta appesa a una sola cerniera, e qualcosa di terribile doveva es-

sere accaduto all'interno del suo cofano. Ma era libero e in qualche secondo raggiunse il cancello e si avventò verso la strada. Il Santo Radiatore era adagiato sul sedile posteriore.

Si aspettava di trovare Dynamo e Monoblocco in attesa all'incrocio, ma non li vide. Con tutta probabilità avevano proseguito per Redskin Run e lo stavano aspettando vicino allo stabilimento di rifabbrincarnazione. Sarebbe riuscito ad arrivarci? Si trovava a circa trenta chilometri di distanza, e stava perdendo olio in modo pauroso. La sua fiancata sinistra era sfondata, e gli sembrava di correre a sette cilindri soltanto.

Girò rabbiosamente a destra e riprese la corsa. Doveva farcela. Per questo era venuto. Ora che aveva salvato il Radiatore, gli restava la responsabilità morale di accertarsi che finisse nella colata.

Non pensò alle omauto poliziotte fin quando non sentì le sirene. Immediatamente tornò a spingere la velocità al massimo, senza badare ai terrificanti frastuoni che subito si produssero sotto il cofano. Non avrebbe mai permesso alle omauto poliziotte di raggiungerlo. Non gli avrebbero dato delle noie eccessive, anzi, si sarebbero felicitate con lui, ma i loro servopoliziotti avrebbero arrestato il suo e riportato il Radiatore al deposito, per consegnarlo nuovamente a Targato.

Scorgendo una strada laterale cercò di raggiungerla e svoltare nella nuova direzione prima che le omauto poliziotte lo potessero scorgere. Dopo qualche minuto girò in un sentiero che penetrava nel folto di un bosco. E avanzò fino a una piccola radura nascosta. Allora fermò e spense il motore. Le sirene avanzarono in un crescendo, poi sparirono lontane. Per il momento era salvo.

Ma era proprio agli sgoccioli, e lo sapeva. E sapeva anche che qualsiasi cosa avesse deciso di fare, doveva farla immediatamente. O mai più. Poteva sentire il suo prezioso olio gocciolare, gocciolare sulle foglie secche che aveva sotto di sé. Il dolore al fianco sinistro cominciava a tornare, e il paraurti contorto e lo sportello scardinato lo tormentavano. Il pistone malato sembrava essere in fiamme, e il carter era diventato una tortura.

Il servopilota accese la radio. Sperando di scoprire qualcosa, Differenziale si mise in ascolto.

La situazione era peggiore di quanto pensasse.

«...una di queste sciocche bravate di giovani è stata compiuta poco fa. Due ragazzi e due ragazze, a bordo d'una 196 Hermes berlina, una 196-Cheboygan decappottabile, e una 196-Mayflower giardinetta, sono entrati in un deposito di rottami; a trenta chilometri da Redskin Run, per rubare nient'altro che un vecchio radiatore, "Modello Z.". Harry Bradigan, il proprietario del deposito, ha dichiarato che nella fuga uno dei giovani ha lanciato la sua vettura contro il grosso camion che Bradigan stava guidando. Per evitare la collisione è stato costretto a sterzare finendo contro il magazzino degli accessori. La Hermes berlina ha urtato ugualmente contro la fiancata del camion, allontanandosi poi malgrado i danni riportati. Bradigan è riuscito a leggere il numero di targa della vettura, e le macchine della polizia stanno ora setacciando le autostrade per catturare il pericoloso giovane e i suoi compagni. Bradigan, che nell'urto contro il deposito ha sofferto la frattura di una clavicola, dice che l'avrebbe senz'altro regalato, quel radiatore, se soltanto gliel'avessero chiesto. Ora vuole che glielo paghino... oltre ai danni del magazzino e del camion, naturalmente!... La polizia sospetta che i quattro giovani siano gli stessi quattro scomparsi da casa venerdì sera, nello stato di New York... »

Disgustato con se stesso, Differenziale spense la radio. Non aveva pensato un solo istante alle targhe... era rimasto troppo a lungo con la testata tra le nuvole. Maledetti umani, comunque. Come si permettevano di dare dei numeri agli omauti?

Sentendo un rumore di gomme si guardò nel retrovisore, preparandosi a scattare nella fuga. Poi riconobbe i due veicoli che stavano avanzando in mezzo al bosco. Erano Dynamo e Monoblocco. Si riabbandonò con un sospiro di sollievo sulle sospensioni. Per il momento era salvo.

— Siamo riusciti a seminare le omauto poliziotte e abbiamo seguito le tracce d'olio che hai lasciato — disse Monoblocco fermandosi accanto a Differenziale, mentre Dynamo si portava sull'altro lato. — A giudicare dal tuo aspetto, Targato ti deve aver dato un bel colpo di fiancata.

— Sono stato io a colpirlo — disse Differenziale. — E ho paura di essermi rotto qualcosa. — Si mise in moto per far sentire agli altri il suo rumore. Era terribile. Sembrava un mucchio di scatolette che rotolano da una collina. — Sentito? — domandò dopo essersi fermato.

— Oh, Differenziale — supplicò Dynamo — devi andare immediatamente da un servomeccanico!

— Ha ragione — disse Monoblocco. — Prima però voglio contemplare il Radiatore Sacro. Non sono riuscito a vederlo, quando eravamo nel deposito.

— Neanch'io — disse Dynamo.

Monoblocco si avvicinò a Differenziale e guardò sul sedile posteriore. Ma poi si fece indietro con una smorfia.

— Ma non è che un vecchio radiatore qualunque, tutto arrugginito! — disse.

— Be', non mi aspettavo che tu potessi riconoscere la santità — disse Differenziale. — Guarda tu, Dynamo. E dimmi cosa vedi.

Dynamo si fece vicina per guardare sul sedile posteriore dell'auto, e rimase un attimo in silenzio.

— Ecco... io vedo solo un vecchio radiatore arrugginito.

Differenziale sobbalzò. Poi mormorò, annientato:

— Avevi detto di essere una verginautella!

— Io... io lo sono...

— Che c'entra l'essere verginautella con tutto il resto? — domandò Monoblocco.

— Soltanto gli omauti puri e autillibati possono riconoscere il Radiatore Sacro. Me lo ha detto Guarnizione Rotta. Tu l'hai sedotta, Monoblocco! Non è vero? Tu, il mio migliore autamico!

Dynamo si mise a piangere.

— Non mi ha sedotta, Differenziale. Non è andata così. Sono stata io che... non ho saputo resistere... e...

Differenziale si sentì pieno di avvilimento, ma ancor più di indignazione.

— E ti sei data svergognatamente a lui! Ecco perché la notte scorsa eri così ansiosa di mandarmi da Guarnizione Rotta. Volevi liberarti di me per restare sola con Monoblocco. Bella autillibatezza!

— Ma io ero autillibata! Ti giuro che lo ero!

— « Ero », ecco la parola giusta. Ora andatevene, voi due, e lasciatemi solo.

— Non possiamo abbando-

narti, Differenziale — disse Monoblocco. — Tu hai bisogno di un servomeccanico.

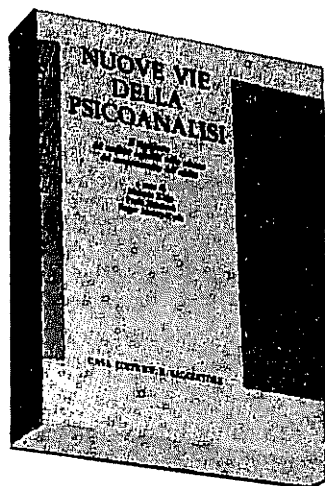
— Non ne voglio. Andrò allo stabilimento di fabbrincarnazione di Redskin Run, per rifabbrincarnare il Radiatore.

— Ma non ce la farai, in queste condizioni! Dovrai fermarti dopo nemmeno cinque chilometri.

— Riuscirò. Ci sono molti mezzi per raggiungere lo stabilimento.

— Ti prego di perdonarmi — supplicò Dynamo. — Volevo restare una ragauta pura... ma non ne ho avuta la forza.

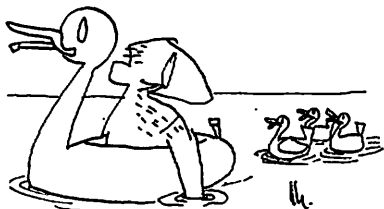
— Ti perdono — disse Differenziale. — Sei stata debole... ecco tutto. Ed è il motivo che ora mi spinge più che mai a rifabbrincarnare il Sacro Radiatore. Non è giusto che i ragauti e le ragaute siano buoni soltanto all'87,6 per cento. Devono esserlo al 100 per cento. Ora andatevene e lasciatemi solo.

— D'accordo, Differenziale — disse Monoblocco — se vuoi così, ce ne andiamo. Ti manderò comunque un servomeccanico che si prenda cura di te. Non ti muovere fino al suo arrivo. E dimentica quel rottame che hai sul sedile. Sei un omauto malato, Differenziale.

— Andate via, via, via!

Quando furono lontani, Differenziale sospirò. La responsabilità morale dell'intera specie-omobile ricadeva sempre sugli omauti puri e seri come lui.

Aspettò che il sole fosse alto nel cielo, e che il traffico del mattino fosse diventato intenso. Poi ripercorse il sentiero del bosco e raggiunse l'autostrada. Senza badare al dolore delle sue ferite, si lanciò a tutto gas. C'erano moltissimi altri omauti, ma gli omauti non avrebbero potuto essergli di nessuna utilità. Aveva bisogno di un grosso omautocarro con rimorchio. Finalmente ne vide uno. Espulse il servopilota e passò nell'altra corsia. Fu un urto frontale tremendo. E mentre il colpo lo proiettava lontano, Differenziale si accartocciò attorno al Sacro Radiatore, per farne una inseparabile parte di se stesso. Non sarebbero più riusciti a strappargli elo. Mai. E quando lo avrebbero rifabbrincarnato, il Radiatore si sarebbe rifabbrincarnato con lui.

Differenziale mantenne la lucidità fino alla fine. La mantenne quando lo portarono al deposito di Redskin Run. La mantenne quando lo spogliarono delle varie parti ancora utilizzabili. La mantenne per tutte le settimane e i mesi che rimase a coprirsi di ruggine sotto il sole e la pioggia. La mantenne quando le enormi presse lo ridussero a una piccola parte di se stesso. La mantenne mentre lo trasportavano allo stabilimento di rifabbrincarnazione. La mantenne quando le enormi gru magnetiche lo sollevarono da terra per deporlo nel carrello. La mantenne quando venne rovesciato nel forno 28. La mantenne quando entrò in fusione. E la perse soltanto per raggiungere il più alto grado di mistica gioia e di purissima esaltazione, quando il Sacro Radiatore, il santo metallo dell'Omauto di Detroit, cominciò a fondersi indissolubilmente col suo.

Titolo originale: *The quest of the holy grille* - Traduzione di Mario Galli -

INIZIAZIONE

di Les Dennies

Peter Holbrook prese dall'armadio un paio di pantaloni caki stirati di fresco e si piegò verso il fondo di un cassetto del comò per cercare una camicia che avesse il colletto leggermente logoro.

Indossò gli indumenti e si guardò allo specchio. Abbastanza a posto, pensò. Nessuno si aspettava che i professori di nono grado indossassero gli abiti migliori nella « Giornata del Riconoscimento ».

Infilò una giacca sportiva. L'avrebbe poi tolta una volta giunto nell'aula. Una cravatta? No, non era necessaria.

Peter scese rapidamente le scale dell'appartamento al secondo piano che aveva affittato in Garden Street. Fischiettò per qualche attimo, poi si interruppe, e le sue labbra mormorarono una imprecazione silenziosa. Maledizione, si disse, avrebbe dovuto essere ormai abituato.

Faceva un caldo opprimente, e l'umidità e il profumo dell'erba appena tagliata restava-

no dolcemente sospesi nell'aria. Gocce di sudore apparvero sulla fronte di Peter, e la camicia gli s'incollò fastidiosamente alla schiena.

Qua e là si vedevano dei giardinieri, intenti a maneggiare cesoie o falciatrici meccaniche. E il suono scoppiettante dei piccoli motori rompeva il silenzio mattutino che quel giorno avvolgeva la città. I giardinieri lavoravano con il capo chino, e tutti avevano il volto atteggiato a profonda serietà. Il « Giorno del Riconoscimento » era qualcosa che non riuscivano interamente a comprendere, e istintivamente lo temevano.

Di tanto in tanto qualche cameriera o cuoca appariva sulla soglia di casa per osservare Peter che passava. Era il suo percorso di ogni mattina, e tutti lo conoscevano molto bene. Ma quel giorno tutti quanti si limitavano a osservarlo.

Peter poteva sentire gli sguardi fissi sulla schiena, e le arterie ai lati del collo gli cominciavano a pulsare con violenza.

Perché non la smettevano di fissarlo in quel modo? Era una domanda che non aveva risposta. I vecchi, quelli che ricordavano i tempi passati, non avrebbero mai tralasciato di farlo.

A parte i giardinieri e le domestiche, le strade erano deserte. Gli uomini di Baisley erano partiti per il lavoro molto tempo prima. Incarichi importanti che svolgevano dietro lucenti scrivanie in grattacieli di cristallo e cemento. Quella sera molti sarebbero ritornati con un dono per i loro figli più giovani. Il fare regali, pensò Peter, era un costume che avrebbero dovuto sopprimere.

Via via che Peter si avvicinava alla scuola, le strade cominciavano a mostrare segni di vita. Gli studenti camminavano due a due o in piccoli gruppi. Molti erano stati suoi alunni anni prima e lo salutavano con un cenno speciale, un movimento del capo o un'occhiata come alludendo a un segreto noto a loro soli.

Alex Owens, un bambino alto e biondo che era stato suo alunno l'anno prima, gli passò accanto in bicicletta. Poi girò la testa e si fermò. Si era accorto di aver superato il suo vecchio maestro.

— Oggi è il giorno — disse Alex con serietà.

Peter sorrise.

— Già, infatti — disse.

— Quest'anno nella vostra

classe c'è mio fratello Michael — fece Alex.

— Sì. È pronto?

— Certamente — assicurò Alex. — Da settimane non fa che parlare della giornata di oggi.

Peter lo scrutò severamente.

— Non gli avrai detto...

— No — rispose Alex con importanza. — Nessuno dice ai bambini cosa sia il Giorno del Riconoscimento. Rovinerebbe tutto.

Peter approvò col capo la verità.

— Comunque — continuò Alex, — Michael ha portato il suo coniglietto bianco e nero. Lo chiama Presidente Paterson. — Si interruppe un attimo. — Pensate sia un male chiamare un coniglio con il nome di un presidente degli Stati Uniti?

Un sorriso illuminò gli occhi di Peter. Poi assicurò al bambino che non c'era proprio niente di male in quella scelta.

— La settimana scorsa Michael ha portato il coniglio in classe — disse Peter. — Sembrano molto affezionati l'uno all'altro.

— Mike è ancora un bambino — disse Alex, guardandosi la punta delle scarpe. — Voglio dire che non capisce ancora...

Ci fu un cupo e imbarazzato silenzio, e Peter fece uno sforzo per cambiare argomento.

— E tu, Alex? — domandò. — Capisci le cose meglio, quest'anno?

— Certo. Specialmente la storia. Immagino che questo sia appunto lo scopo del Riconoscimento.

— Indubbiamente, ha un suo valore didattico immediato — disse Peter, sentendo la propria voce assumere il tono del maestro. — Ma è ovvio che può fare molto di più che...

— Certo — fece Alex sorridendo.

Peter osservò Alex attentamente. E notò un cambiamento. C'era una maturità che l'anno prima il ragazzo non aveva. In superfice Alex sembrava un bambino di dieci anni come tutti gli altri. Ma c'era una differenza. La stessa che Peter aveva notato negli abitanti di Baisley. Non si trattava di un cambiamento esteriore, ma di qualcosa che avevano negli occhi, nel modo di guardare; uno sguardo distaccato, profondo, cosciente.

Si salutarono. Sopra le spalle di Alex, Peter poteva vedere la scuola di Baisley. Era un edificio perfettamente simmetrico. Una grande ruota i cui raggi erano

corridoi convergenti verso il mozzo dell'auditorium centrale e del refettorio.

Gli architetti l'avevano progettata così per permettere agli studenti di spostarsi rapidamente e con facilità da una classe all'altra. Ogni aula era disposta in modo che la luce esterna non colpisse la lavagna e non rendesse difficile la lettura delle equazioni algebriche o dei postulati scientifici che gl'insegnanti svolgevano. Luci artificiali, di intensità calibratissima, illuminavano i libri che gli studenti tenevano sul banco.

E da tutta quella perfezione, pensò Peter, era nata la necessità del Giorno.

Quando Peter raggiunse la scuola si fece largo tra piccoli gruppi di scolari che chiacchieravano tranquillamente tra loro. Tutti avevano il loro piccolo animale preferito, quello che avevano avuto in cura fin dai primi giorni dell'anno scolastico. Tenevano i conigli stretti vicino alla guancia, come fossero bambole, e lasciavano i gattini giocare liberi sul prato della scuola.

Peter non li sentì salutare, anche se li vide agitare la mano e avvertì il calore dei loro sorrisi. Per lui, questa era la parte più dura. Il non rispondere al sorriso per creare un distacco che sottolineasse l'importanza dell'evento. Con la mano cercò nella tasca interna i fogli ciclostilati del discorso. C'erano. Consumati e in certi punti lacerati dai ripetuti piegamenti. Gli diedero un senso di fiducia.

Peter non rivolse la parola a nessuno ed entrò nell'edificio.

Si mise a sedere dietro la cattedra. Quel giorno l'avevano ricoperta con una grossa asse.

Dopo qualche istante i ragazzi entrarono. Ridevano allegri e stringevano i loro piccoli animali al petto. C'era gran confusione, e si era creata un'atmosfera di festa di compleanno. Due o tre volte un cucciolo sgusciò dalle braccia del distratto padroncino, mettendosi a correre per l'aula. Subito venne afferrato da altri bambini e riconsegnato al proprietario. La campana non era ancora suonata e Peter si lasciò avvolgere dal clamore.

Affondò in quel chiasso allegro e stridulo come fosse in trance, e tuttavia lo udiva appena. I bambini si pizzicavano, si davano spinte, ridevano, urlavano in mezzo ai banchi, eccitati dal baccano e dal disordine che essi stessi producevano.

Nel primo banco della prima fila, Michael Owens carezzava un batuffolo di peli che si chiamava Presidente Paterson. Dietro di lui, Cathy Mc-Carthy sollevò il gattino striato sul banco e gli grattò la testa. Richard Rober aveva un pappagallo. Ronald Fernland teneva al guinzaglio un barboncino nero che si era accucciato sul pavimento.

La campana suonò, e subito nell'aula si fece un silenzio teso. Peter andò alla porta e chiuse il battente.

Poi, con grande cura, spiegò il foglio ciclostilato.

« Adagio » si disse « senza mostrare né gioia né afflizione. »

Cominciò a spiegare con parole sue cosa fosse il « Giorno del Riconoscimento », poi decise che era inutile e raccolse il foglio di carta.

— Il giorno del Riconoscimento — si sentì dire mentre leggeva a voce alta e con grande serietà, — si basa sulla constatazione che la vita è capricciosa...

Sollevò la testa e vide gli sguardi attenti e un po' stupiti dei bambini.

— Spesso illogica e sempre imprevedibile — soggiunse di suo. Poi riprese a leggere.

— Soltanto se noi ne teniamo il debito conto possiamo accettare la vita per quello che è, con tutte le sue ingiustizie e le sue assurdità.

Il discorso preparato dava alla sua voce un tono monotono, stupido. Li stava perdendo ancora una volta.

— Sentite — disse con disperazione, — nascosto in qualche posto del castello di ciò che noi chiamiamo educazione, ci deve essere, per il vostro bene, un avvertimento, un cenno... — si interruppe per cercare una parola migliore, — ...un segno che vi dica che il semplice fatto di essere carini, diligenti, buoni...

La voce gli tremava e aveva assunto un tono metallico. Tutti gli scolari lo stavano fissando attentamente.

« È tutto sbagliato » pensò. « Devo farlo senza lasciarmi vincere dall'emozione, o non servirà a niente. »

— ... per il semplice fatto che conoscete qualche teorema voi non potete dire di conoscere il mondo.

Il barboncino si mise ad abbaiare, e il piccolo padrone gli carezzò la testa. Peter abbassò gli occhi al foglio del discorso preparato e cercò di ritrovare il segno.

— Ci sono delle follie alle quali dobbiamo essere preparati — lesse. Poi risollevò lo sguardo. L'aula era diventata stranamente silenziosa.

— Ora vi prego di allinearvi con i vostri animaletti lungo la parete di destra.

Michael Owens fissò Peter con improvvisa diffidenza; e strinse il coniglio al petto. Poi, dato che era un bambino educato e obbediente, si alzò dal banco di prima fila e andò a mettersi contro il muro.

Cathy Mc-Carthy, trascinando un gattino con un guinzaglio, si alzò per andarsi a mettere accanto a Michael. Poi tutta la classe si allineò vicino a loro.

Peter fece un cenno a Michael, e il ragazzo avanzò con il coniglio bianco e nero verso la cattedra. Lo mise sulla grossa asse che il maestro aveva di fronte.

Nel chinarsi verso l'ultimo cassetto della cattedra per aprire l'astuccio che conteneva, Peter sentì il sudore colargli lungo il volto arrossato.

— Togliti di lì: tutti devono vedere — ordinò a Michael.

Il ragazzo non si mosse.

— Avanti spostati — gridò Peter con rabbia. Il ragazzo fece un salto indietro, e il maestro si girò rapidamente per afferrare il coniglio che stava saltando a terra.

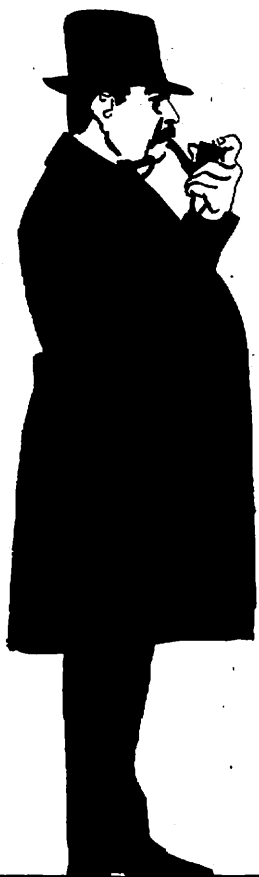
Stretto l'animale in una mano, Peter tornò a chinarsi verso l'ultimo cassetto, e prese un'affilata e lucente mannaia da macellaio.

La sollevò alta sopra la testa, in modo che tutti i bambini la potessero vedere.

Poi la calò rapido. La lama tagliò silenziosamente l'aria, tagliò il corpo del coniglio e si conficcò con un tonfo sordo nella grossa asse di legno...

Il sangue schizzò dal corpo dell'animale e si sparse sulla camicia di Peter.

I ragazzi strillarono e si strinsero i loro piccoli animali ai corpi irrigiditi. I loro occhi si riempirono di lacrime, di terrore smarrito e di odio. Le grida uscirono dalla finestra, attraversarono il giardino della scuola, si sparsero atroci per tutta la città sonnolenta.

Un bambinetto dai capelli nerissimi si staccò dalla fila e si precipitò verso la porta chiusa a chiave. Girò freneticamente la maniglia, poi lentamente, con il volto svuotato da ogni espressione, tornò al posto che occupava nella fila. A poco a poco

le urla si trasformarono in gemito... un gemito rassegnato, lugubre, vecchio, che usciva da bocche di bambini.

In quel momento Peter comprese che il peggio era passato. Fece un cenno a Cathy Mc-Carthy, e la bambina cercò di proteggere il suo gattino striato stringendolo tra le braccine.

— Portami il gattino, Cathy — disse Peter con voce incolore. — Tocca a lui.

Titolo originale: *The day they fond out* - Traduzione di Mario Galli -

IL REGIME DI TANTALO

di Margaret St. Clair

Il suono armonico del gong, annunciò che il giorno era iniziato. Mara aprì gli occhi e sorrise al marito. Era bellissima, come al solito. Harvey la guardò senza tenerezza né desiderio, poi si chinò a baciarla. Quindi si alzò. Avevano dormito una accanto all'altro per più di mille notti e ad eccezione dei primi giorni di matrimonio non era mai successo niente di particolare. L'amore era un'esperienza meravigliosa, piena, fantastica. O almeno così ambedue pensavano. Ma l'atto in se stesso... in ogni caso avrebbe stropicciato troppo le lenzuola.

Le note del gong a poco a poco si spensero. La stanza gradatamente si riempì di luce, a mano a mano che le lampade solari si accendevano. Harvey provò per un istante la curiosità di sapere che tempo facesse nelle zone non provviste della cupola solare; la vera situazione meteorologica. Ma scartò questo pensiero privo di significato. Che importanza aveva

sapere se piovesse o meno? Oramai gli uomini regolavano il clima a piacere, artificialmente.

— È meglio che ti alzi, cara — disse alla moglie. Tutti e due sorridevano. — Farai tardi al lavoro.

— Sì, caro.

Harvey entrò nella sua stanza da bagno e cominciò il rito giornaliero: bagno e pulizia personale. Si nettò le unghie dei piedi e delle mani, si spazzolò i denti, fece i gargarismi, si purificò le narici e le orecchie. Salì sulla bilancia e scoprì d'essere ingrassato di due grammi dal giorno prima. Aprì il bagno a vapore e vi rimase seduto per cinque minuti, si mise sotto una pungente pioggerella artificiale color rosa che gli massaggiò il corpo. Terminò l'operazione avvolgendosi in una nuvola di essenza di pino.

Quando uscì dal bagno era già asciutto. S'avviò al cassetto delle medicine e lo aprì. Questo era il momento della giornata che aspettava con ansia, il momento che gli avrebbe ricordato quante pillole euforizzanti gli fossero rimaste.

Naturalmente aveva un gran numero di altre pillole. Sia lui che Mara, come ogni altra persona, ingurgitavano molte pillole ogni giorno. Esistevano pillole deodoranti, pillole contro la calvizie, pillole - solo per lei, in questo caso - che cancellavano dal volto delle donne i poco estetici segni dei periodi mensili. Esistevano pillole che alteravano il metabolismo in modo che il sudore non era più una necessità fisica. Pillole verdi, rosa, marroni, e bianche. E, naturalmente, esistevano le pillole per l'euforia, che ognuno prendeva in ogni occasione. Il loro colore era blu turchese.

Harvey inghiottì le altre pillole e esitò un istante con il tappo delle pillole euforizzanti in mano. Già ieri aveva avuto paura di contarle. Ma ormai non poteva farne a meno. Capovolse il tubetto nel palmo della mano e contò i preziosi discoidi. Ce n'erano solo tre. Tre. La situazione era più grave di quanto avesse creduto. Mancavano ancora sei giorni alla distribuzione della razione mensile.

Perché poi le autorità dovevano razionarle? Tutti dicevano - lo sentiva ripetere giornalmente - che erano assolutamente innocue. Ti facevano sentir bene, ti rilassavano, ti facevano pensare che la vita valeva la pena di essere vissuta. E poi

erano la sola cosa che servisse a combattere la collera.

Sentì che stava per venirgli un attacco d'ira: se avesse preso una pilloletta probabilmente l'avrebbe evitato. Eppure le pillole erano razionate severamente. Una pillola al giorno per gli adulti. Distribuzione ogni ventotto giorni, e se uno le finiva prima doveva restare a bocca asciutta. Ma perché?

Uno dei suoi difetti era di fare troppe domande. Doveva correggersi. Alla gente non piacevano le persone che facevano troppe domande.

Inoltre, sapeva di essere aggressivo. E questa tendenza era più difficile da eliminare. Per un attimo si chiese se la sua aggressività avesse qualcosa a che vedere con la sua inclinazione all'ira. Non credeva. Molta gente si adirava - capitava a tutti, una volta ogni tanto, ed esistevano centri di normalizzazione in ogni quartiere popoloso della città - ma questi scoppi improvvisi erano semplici e naturalissimi sfoghi, non riguardavano il carattere. L'ira era una cosa, l'aggressività un'altra.

Non era dell'ira che si doveva aver paura. Più di tutto era la sensazione di vuoto, d'inutilità, di infelicità e smarrimento. Ma anche questo era conseguenza dell'ira, la fase più acuta, la... non voleva pensarci. L'igiene mentale imponeva solo pensieri piacevoli.

Rimase immobile a guardare le pastiglie blu sul palmo della mano. Aveva una gran voglia di prenderne una, la mano quasi gli tremò. Ma il dilemma rimaneva. Tre pillole in sei giorni. Che cosa poteva fare?

Finalmente riuscì a rimettere i discoidi colorati nel flacone. Chiuse il tappo e sospirò. Niente euforizzanti, quest'oggi; uno domani. Poi, di nuovo, avrebbe saltato un giorno. E così fino alla fine del mese. Doveva farcela. Dovevano bastare.

Il campanello color corallo cominciò a ronzare. Significava che Mara era pronta e lo stava aspettando. Schiacciò il suo bottone per risponderle e tirò fuori un vestito dall'armadio. Mentre si infilava i comodi pantaloni traslucidi, si chiese se avrebbe avuto il coraggio di fare il numero che gli aveva dato Killinan.

Aveva telefonato a quel numero l'altro mese quando, come adesso, si trovava a corto di pillole, e ne aveva ottenuto illegalmente una razione supplementare di dieci. Ma il carat-

tere della transazione non gli era piaciuto - parlare con una voce anonima al telefono, aspettare all'angolo della strada a mezzogiorno, quel modo furtivo di consegnare i soldi e ricevere le pillole - e si era sentito irritato e in colpa per dieci giorni.

Killinan era diverso, era una persona strana. Harvey non aveva intenzione di diventare come lui. Avrebbe fatto bastare la sua razione di euforizzanti.

Mara lo aspettava nell'ingresso dell'appartamento. I suoi capelli color platino erano curati, perfetti, e indossava una tunica trasparente di ueplast turchese. Per un momento quel colore diede ad Harvey un intenso piacere. Non ne afferrò subito il motivo. Ma poi capì. La tunica aveva lo stesso identico colore delle pillole euforizzanti.

Mara gli sorrise. Le prese la mano e la strinse. Oggi era la ricorrenza mensile del loro matrimonio. Doveva ricordarsi di mandarle dei fiori.

Lasciarono l'appartamento e scesero nella sala per la colazione tenendosi per mano. Mara continuò a chiacchierare per tutto il percorso con la sua voce acuta e gaia. Lui l'ascoltò senza nessuna emozione particolare.

Ma quando lei gli lasciò un istante la mano per riaggiustarsi i capelli provò un brivido di panico. Sospirò sollevato solo quando riuscì a prenderle di nuovo la mano.

Uscirono dall'ascensore ed entrarono nella sala. Era una stanza grande, ariosa, con molte finestre e le pareti d'un colore grigio pallido. A quest'ora della mattina era quasi gremita. Harvey e la moglie sedettero al solito posto. Harvey comunicò le ordinazioni ad un cameriere robot.

Attesero. Mara continuò a parlare. Harvey fu di nuovo preso dal panico. Se la colazione fosse arrivata in ritardo... avrebbe provato ancora quel senso terribile di frustrazione - ritardo nel pranzo, il disordine delle sue carte in ufficio, dover aspettare per i trasporti - e tutto questo avrebbe riacceso l'ira dentro di lui.

Guardò il soffitto pensieroso e per la ennesima volta si chiese come mai non esistesse, qui nel ristorante, una sala di normalizzazione. Era veramente una grave mancanza dell'amministrazione non aver installato una sala del genere in un luogo dove tanta gente si radunava.

Solo la mattina prima, proprio qui, un cliente aveva avuto una crisi di furore e l'unica cosa che avessero potuto fare i presenti era stato di dargli una tovaglia presa da una tavola libera. Era oltremodo offensivo dover assistere alle manifestazioni dell'ira altrui.

Cominciò a tremare. Cominciò a sentire la prima ondata d'ira incontrollata salirgli su per il collo. Con uno sforzo riuscì a respingerla. La colazione stava per arrivare, non avrebbe potuto tardar molto. Si tenne aggrappato a questo pensiero. Non doveva lasciarsi vincere dall'ira davanti a Mara.

Il cameriere carico di piatti si avvicinò al tavolo. Mise uova e purea di fronte a Harvey, e servì a Mara una crema di cereali. Versò il tè per tutti e due.

Harvey alzò la tazza alle labbra con gratitudine. Forse le cose si mettevano bene. La colazione era arrivata ed era riuscito a non offendere Mara.

Non era stato preso - e poteva considerare l'avvenimento un augurio per il giorno - non era stato vinto dall'ira.

Harvey faceva a piedi la strada fino all'ufficio. Questa mattina mentre camminava a passo energico verso il lavoro, scoprì che si sentiva abbastanza bene. Come se avesse preso un euforizzante? No, no di certo, ma non gli riusciva poi tanto difficile apparire felice e continuare a sorridere. Oggi non gli accadde, come gli succedeva spesso, di sentire un indolenzimento ai muscoli delle guance.

Giunse all'ufficio - lavorava per una società fotografica, nella sezione specializzata in fotografie diffrangenti - ed entrò. Incontrò James, il suo superiore diretto, che alzò il capo e gli sorrise. Harvey rispose con un altro sorriso, ma non appena l'altro si fu allontanato, sulla sua fronte si formò una ruga minacciosa.

Cercò di calmarsi. Che cosa gli stava capitando? James era un superiore ideale, un uomo di idee molto larghe, e se il suo sorriso sembrava un poco forzato, se i suoi commenti sul lavoro di Harvey sembravano sarcastici più che intelligenti, questo dipendeva dal fatto che Harvey era troppo sensibile. James era un'ottima persona. Ma lui, Harvey, era anche lui un'ottima persona? No, no, non doveva cominciare di nuovo con questo argomento!

Entrò nel suo ufficio. Diede un'occhiata alla pila di fogli che gli erano arrivati per posta pneumatica, poi cominciò ad esaminare la fotografia diffrangente grande ottanta centimetri per ottanta su cui stava lavorando gran parte della sezione. La controllò con un ingrandimento sempre maggiore. Alla fine si rilassò con un sorriso. Era perfetta. Non credeva che James avrebbe potuto trovarci qualcosa a ridire. Vi scalfì le sue iniziali e in un angolo della fotografia pose il suo visto.

Esaminò altri due pezzi, più piccoli, vi unì dei fogli con le istruzioni e i commenti, poi si fermò esitante. Aprì il cassetto e prese una pillola bianca e verde. La sua mano andò involontariamente verso l'angolo dove teneva gli euforizzanti, prima di rendersi conto che non ce n'erano. Sospirò.

Poco dopo entrò James. — Volevo dirti che l'ultimo quadro da ventisette centimetri ha delle imperfezioni sul lato sinistro — disse senza guardare Harvey. — Vedi se ti riesce di eliminarle.

Harvey aveva già controllato il pezzo, ma annuì cortese. — Ma non è questa la ragione per la quale sono venuto nel tuo ufficio — continuò James. Ora guardava in faccia Harvey e sembrava che il suo sorriso fosse un po' più forzato del solito. — Ho ricevuto una telefonata per te dall'ostello — disse.

Un «ostello». La parola bruciò come fuoco nella mente di Harvey, eppure, per un momento, egli sembrò non afferrarne il significato. Un ostello. Un ostello. Negli ostelli venivano ricoverati coloro che avevano avuto troppi attacchi d'ira, e quando il normalizzatore s'era dimostrato insufficiente. Se ci si entrava, ci si rimaneva e non se ne usciva più. Un ostello.

— Una telefonata da un ostello? Per me? — domandò sperando che la sua faccia o la sua voce fossero calme.

— Sì, sembra che un uomo di nome Killinan, ricoverato di recente, abbia fatto il tuo nome dicendo che ti si doveva avvertire. Vogliono che tu vada a discutere il suo caso con loro. Immagino che si tratti di affidarti i suoi effetti personali o le sue proprietà.

— Il dottore che ha parlato con me, ha aggiunto che si trattava di cosa piuttosto urgente. Non sapevo se avevi intenzione di andarci o meno. Entrare in un ostello non è certo piacevo-

le. — James sorrise. — Ma come ti ho detto, dev'essere un problema urgente. Se vuoi andare, puoi prenderti una intera giornata di libertà.

Harvey aprì la bocca per rispondere di no. James lo stava fissando in modo strano. Se avesse detto di no, che figura ci avrebbe fatto? Significava che aveva paura, o che aveva qualche ragione personale per non volere andare all'ostello.

— Ci vado, naturalmente — disse alla fine. — Killinan era un mio amico. Non un vero e proprio amico, piuttosto un conoscente. Era una persona un po' strana. Eppure...

— Sì, mi rendo conto perfettamente — disse James. — L'ostello si trova in Greenways, oltre la Settantottesima Strada. Come dicevo, puoi prenderti la giornata. — Si girò e uscì dall'ufficio.

Quando finalmente rimase solo, Harvey si coprì il volto con le mani. Avrebbe voluto mettersi a piangere. Una visita all'ostello? Oggi? Quando si sentiva così... quando tutto gli ricordava le... come avrebbe fatto a resistere? Sembrava che un destino sadico lo volesse mettere alla prova.

Ma doveva farcela. Di fronte a James, doveva farcela. A parte il fatto - Harvey levò le mani dal volto e sorrise all'idea - a parte il fatto che un ostello era proprio il posto ideale per trovare degli euforizzanti extra. In quel luogo se ne faceva largo uso. E dove c'erano molte pillole...

Cominciò a riordinare la sua scrivania prima di uscire. Improvvisamente si mise a fischiettare. Povero Killinan. Perché proprio Killinan? Con la riserva di pillole che aveva quell'uomo, con quei suoi modi distesi, spensierati, era proprio l'ultima persona che avrebbe immaginato di ritrovare in un ostello. Ma in fondo era sempre stato piuttosto strano. L'unica cosa che poteva fare era andarlo a trovare e vedere se c'era modo di aiutarlo.

L'ostello, come aveva detto James, era in Greenways. Era un edificio piccolo, bianco, dall'aspetto molto innocente, con una vegetazione di rampicanti che ne copriva in basso la facciata. Il prato di fronte era ornato di fiori rosa. Harvey depositò la moneta nella scatola del pilota robot dell'elicottero e s'avviò verso la porta principale.

L'uscio si aprì. Entrò nel

corridoio illuminato da una luce verde diffusa. Pannelli fluorescenti, pensò, benché prima non ne avesse mai visti di quel colore. Andò alla scrivania, premette un pulsante e aspettò.

Pochi minuti dopo comparve un'infermiera con una divisa color verde cupo. — Mi chiamo Harvey — le disse. — Sono stato chiamato per un paziente di nome Killinan.

— Sì — disse lei sorridendo. — Speravamo che acconsentiste a un breve colloquio con il malato, il signor Killinan. Volevamo registrare la conversazione e il dottore pensava che studiandola sarebbe riuscito a fare un po' di luce su questo caso.

Per un attimo il sorriso sembrò scomparire dal volto dell'infermiera anche se si affrettò a riatteggiare le sue labbra. — In verità, al momento, secondo quanto dice il dottore, è difficile trovare qualche cura efficace. Ma tenteremo.

Harvey brontolò qualcosa. Si augurò che l'espressione del suo viso non tradisse lo choc che aveva provato nell'ascoltare le richieste dell'infermiera. — Dopo il colloquio con il signor Killinan — disse l'infermiera — il dottore desidera conoscere le vostre impressioni sul paziente quando era normale. Tra l'altro non si sa che cosa fare dei suoi averi. Naturalmente i colloqui con... con persone alterate psichicamente non sono piacevoli. Ma speriamo che vogliate aiutarci.

Harvey si umettò le labbra e inghiottì. — Naturalmente — disse. — Sarò lieto d'esservi utile.

— Benissimo. Dovrò preparare il signor Killinan. È alquanto agitato. Ma non ci vorrà molto.

Uscì dalla stanza e s'avviò per il corridoio. Harvey la seguì con lo sguardo. C'era una porta semiaperta all'inizio del corridoio. Forse era quella buona.

Quando finalmente l'infermiera fu scomparsa, Harvey camminando in punta di piedi s'infilò nel corridoio. Spalancò lentamente la porta e guardò dentro.

Vide un piccolo ufficio con una scrivania. C'era uno scaffale pieno di libri di medicina e scatole di microfilm. Oltre l'ufficio c'era un'altra porta aperta. Scorse una serie di flaconi allineati. Doveva essere la farmacia.

Allungò il collo e si guardò intorno. Il cuore cominciò a

battergli per la speranza. Se si trattava di un deposito per le medicine, dovevano esserci anche... Entrò nella stanza e con la coda dell'occhio vide in un angolo le inconfondibili pillole euforizzanti color blu turchese.

Trattenne il respiro. Non avrebbero certamente contato le pillole in un flacone così grande. Se fosse riuscito ad entrare e prenderne una manciata... Un'intera manciata gli sarebbe durata per dei mesi. Per dei mesi!

Udì dei passi. Correndo in punta di piedi tornò davanti alla scrivania della sala d'aspetto. Quando l'infermiera riapparve aveva assunto un atteggiamento naturale, con le mani dietro la schiena.

— Adesso è pronto — disse sorridendogli. — Da questa parte, prego.

Lo precedette lungo il corridoio; oltrepassata una porta, salirono una scala e svoltarono in un altro corridoio. Dalle pareti si irradiava una luce blu. La ragazza premette un bottone. Un pannello perfettamente dissimulato nel muro scivolò di lato.

— Il signor Killinan è là — disse. — Non abbiate paura di disturbarlo. Ha appena preso un sedativo. Fategli delle domande. Fatelo parlare. Come vi ho detto, la vostra conversazione verrà registrata.

Harvey annuì. Provò una sorta di risentimento per questa gente che lo costringeva a subire una cosa così penosa. Temeva che dalla sua faccia trasparisse la stizza. Tenne gli occhi bassi.

Killinan era in piedi accanto a un tavolino. Era chiuso dal collo alle caviglie in una tuta bianca. Per un attimo Harvey rimase sorpreso, non vide segni di squilibrio nel suo atteggiamento. Poi notò le strane pieghe che solcavano il volto di Killinan.

Era come se il suo viso fosse stato spezzato in cinquanta pezzi. Ogni pezzo era diventato autonomo. I muscoli erano contratti, il tessuto della pelle tirato, le sopracciglia alzate, le borse di grasso sobbalzavano e si contraevano. Per il resto, come struttura ossea, era ancora Killinan. Ma il controllo del sistema nervoso pareva scomparso.

— Salve, Bob, scusa, Bill — disse Killinan. La sua voce era incerta ma forte. — Mi hanno detto che mi avresti fatto visita. Ti siedi?

— D'accordo — disse Har-

vey sentendosi le ginocchia molli. Fu lieto di accomodarsi in una delle due sedie che c'erano nella stanza.

Killinan non lo aveva fissato in volto mentre gli parlava. Continuando a guardare di traverso, ridacchiò, poi si sedette sul pavimento. — Cosa mi volevi dire, Abel? — domandò.

— Be'... mi hanno detto che sei stato tu a chiedere di vedermi.

— Sì, sì, è vero — si piegò in avanti osservandosi i piedi con attenzione. — Ma non sono sicuro che l'argomento ti potrà interessare.

— No, no, sono molto interessato. Dimmi pure tutto.

— Allora si vede che sei diverso dalle cameriere dello stabilimento. I camerieri poi sono anche peggio. Sempre malati.

Harvey provò una sensazione di panico. Si morse le labbra. — Parla pure — riuscì ad articolare — mi fa piacere. Sai che mi occupo volentieri di te.

— Umm-mm. Bene. Forse hai ragione. Ascoltami, Bob. Devo parlarti dei cani.

— Qui? — provò a chiedere Harvey.

— No, naturalmente no. Sei mica matto! Ma stanno ritornando.

Le ultime parole furono pronunciate con tanta enfasi che Harvey si guardò bene indietro, pensando che l'infermiera fosse entrata nella stanza. Naturalmente non c'era nessuno. Il muro era chiuso dal pannello fluorescente che emanava una pallida luce azzurra.

— Non capisci? — chiese Killinan. Levò lo sguardo dai suoi piedi con gli occhi fissi verso la destra del volto di Harvey. — I cani stanno ritornando.

— Che tipo di cani sono? — domandò Harvey. — Parlamene un po'. — Era perfettamente cosciente del proprio tono insincero, innaturale. Tossì leggermente.

— Quali cani? Ma quelli che noi abbiamo cacciato dalla civiltà da tanto tempo. — Killinan si strinse il capo con le mani. — Fa male. Fa proprio male — disse con un lamento. — Fa male sempre, Harry. Ma nessuno si cura di me, qui.

— Sono sicuro che stanno cercando di aiutarti — disse Harvey. Si agitò sulla sedia. — Ma mi stavi parlando di cani.

— Dei... Sì. Assomigliano ai mastini, hai presente, Harry? Grandi cani dal pelo liscio e rossiccio. Li abbiamo cacciati tan-

to tempo fa e tutto il mondo ha innalzato barriere per tenerli lontani. Ma gli sbarramenti sono troppo deboli. Riusciranno a sfondarli. Sì, sì, a sfondarli!

— Ma... ma cos'è che li rende pericolosi? Intendo dire i cani.

— Perché hanno l'olfatto sensibile — rispose Killinan. — Possono odorare tutto. E possono anche sentire dei rumori che noi non riusciamo ad avvertire. Ed è per questo che ho paura. — Cominciò a piangere. Dopo poco si rannicchiò sotto la tavola e non si mosse più.

— Che ti succede? — domandò Harvey. Tirò un sospiro. — Non c'è niente che ti possa far male. Esci di lì.

Non ci fu risposta. Killinan continuò a piangere. Qualcuno bussò discretamente alla porta. L'infermiera in tuta azzurra entrò.

— È inutile continuare — disse, guardando il paziente. — Una volta che incomincia a piangere va avanti così per giorni. Scusatemi, signor Harvey. Non dev'essere stato molto piacevole per voi. — Aveva un aspetto depresso, ma quando si accorse che Harvey la stava osservando sorrise.

— Ora, se non vi dispiace, il dottore vorrebbe parlarvi. Di qua, prego.

Lo condusse per il corridoio e lo portò proprio nella stanza dove sperava di dover attendere. Ma prima che potesse arrivare alla porta del deposito dei prodotti farmaceutici sentì un rumore nel corridoio. Il dottor Franzier entrò. Era un uomo piccolo, dalla pelle scura. Sorrideva mostrando tutti i denti.

— Lieto di conoscervi, signor Harvey — disse. — Stavate ammirando la nostra farmacia, vero? Prego, sedetevi.

Harvey obbedì. Sentì una violenta stretta allo stomaco per il disappunto. Fortunatamente il dottore gli stava parlando.

— Da quanto tempo conoscete Killinan, signor Harvey? — domandò. — Siete un suo grande amico?

— No, non più di una conoscenza. Lo conosco da due anni appena. — Il che era vero.

Il dottore mise sul tavolo il foglio di carta che stava leggendo e sospirò.

— Ho ascoltato la vostra conversazione con lui — disse. — Non c'era niente di nuovo. Quella storia dei cani ce la racconta ogni volta. Speravamo... Peccato che non lo conosciate bene.

— Sì, in effetti non credo che avesse amici intimi. Volete dire, dottore, che non c'è molta speranza per lui?

— Temo di no. Quando un uomo viene preso da un vero e proprio attacco d'ira, cambiano le sue strutture mentali. Non sappiamo ancora quali ne siano le cause, né in che modo si possano neutralizzare. La chirurgia s'è dimostrata completamente inutile e la psicoterapia non dà quasi mai buoni risultati. Era nella psicoterapia che speravamo ci foste utile. Ma... — Prese una matita e sospirò di nuovo. Poi sorrise.

Harvey decise di provare. — Cos'è che provoca gli attacchi d'ira? — domandò.

— Le cause? — disse il medico guardando in basso. — È difficile spiegarlo. Sono in corso molte ricerche sul problema. Ma se consideriamo tutte le forme di malattia mentale che siamo riusciti a eliminare, non credo che ci dobbiamo lasciar scoraggiare dalla nostra momentanea ignoranza circa questa malattia, vero? — E lo guardò sorridendo.

— No. Credo di no. Naturalmente, io sono un profano, in materia. Ma non sarebbe una buona idea aumentare la razione delle pillole euforizzanti? So che sono l'ideale per gli attacchi d'ira.

Il dottor Franzier sorrise compiacente. — Forse.

— E allora, perché vengono razionate?

Il dottor Franzier levò una mano come per protestare. — No, no — disse in tono scherzoso. — Io sono soltanto un medico, non un politico. Non ho niente a che fare con il Reparto Sanitario del governo. Non fatemi certe domande.

— Vogliate scusarmi.

— No, no, non voglio saperne nulla — ripeté il dottor Franzier. Il suo sorriso s'era fatto quasi duro. — Se fosse per me... Ma è meglio che non parliamo. Non sapete a chi intendesse lasciare le sue proprietà il vostro amico?

— Una volta mi ha detto che avrebbe volentieri finanziato un istituto di ricerche.

— Bene, mi pare un'ottima soluzione.

Discussero ancora un po' di Killinan. Harvey simulò un interesse che non provava. Poi, finalmente, il dottor Franzier si alzò e gli tese la mano. — Arrivederci, signor Harvey — disse — Lieto d'avervi conosciuto. Scusatemi se non ho potuto dar-

vi maggiori speranze per il vostro amico.

— Arrivederci.

Harvey uscì.

Decise di ritornare in città a piedi. Si sentiva a pezzi. Forse un po' d'esercizio gli avrebbe giovato. Ma adesso era quasi certo che un attacco d'ira stava per arrivare, quel colloquio all'ostello lo aveva ridotto in cattive condizioni. Gran Dio! Aveva una paura tremenda. Che ne sarebbe stato di lui? Improvvisamente ricordò. Avrebbe potuto telefonare al numero che Killinan - meglio non pensare a lui - gli aveva dato. Il senso di colpa e l'apprensione provocati da quest'idea la mattina, ora non lo disturbarono più. Doveva avere le pillole a ogni costo.

Raggiunse una cabina telefonica e compose il numero. Il campanello suonò a lungo. Alla fine il centralino rispose brevemente che l'abbonato aveva cambiato indirizzo e non aveva lasciato nessun recapito. A quel numero non rispondeva più nessuno.

Harvey uscì dalla cabina telefonica e si incamminò adagio. Non poteva fare più nulla.

Finalmente alzò gli occhi. Era giunto in una parte della città dove esistevano ricoveri per normalizzarsi. Proprio davanti a sé vide l'edificio. L'ira aveva vinto. Sentì che la crisi stava raggiungendo il suo culmine. Doveva resistere ancora un attimo, tremante. Killinan sotto la tavola... e i cambiamenti di struttura... ma l'ira era irresistibile. Succeda quello che succeda, pensò. Si abbandonò quasi con sollievo.

Riprese conoscenza molto più tardi. Il ricovero s'era aperto. Era sdraiato sul materassino di gomma. Nessuno lo osservava.

Con precauzione si toccò il corpo. Stava bene. Non si era morsicato la lingua, né si era prodotto lividi o graffiature. Ma era stato un brutto attacco. La bava... Le grida... Fortunatamente non era stato irrimediabile. Forse la prossima volta, o quella dopo ancora...

Tuttavia si sentiva meglio. Sarebbe stato a posto per un giorno o due. E a casa aveva ancora tre pillole. Una domani, niente dopodomani, una il giorno dopo. E così via. Poi sarebbe venuta la fine del mese e una nuova razione di euforizzanti.

Ma che cosa sarebbe accaduto alla fine del prossimo mese?

Avrebbe dovuto passare i medesimi tormenti? Al diavolo! La fine del prossimo mese era lontana!

Si alzò in piedi. Le ginocchia gli tremavano e il corpo gli sembrava vuoto e debole. Un attacco d'ira lasciava sempre in queste condizioni. A parte il fatto che probabilmente aveva anche fame. Doveva essere quasi mezzogiorno. Avrebbe mangiato qualcosa.

Davanti a lui la grande immagine tridimensionale di una ragazza bionda cominciò a danzare. Era quasi nuda - le insegne pubblicitarie erano sempre piene di richiami sessuali - e mentre ballava cominciò a cantare una canzone d'amore. Che cosa stava reclamizzando? Probabilmente pillole. Sì, si trattava di pillole che allo stesso tempo conciliavano il sonno, fungevano da deodoranti ed erano diuretiche. Nessuno nella strada ci faceva caso.

Harvey si avvicinò all'immagine con il passo incerto di chi ha appena superato una crisi. Pensò: « Perché io mi fermassi a guardarla - io come tutti gli altri - dovrebbe versare una fontana di pillole blu da un flacone. Un enorme flacone pieno di pillole euforizzanti ». Doveva ricordarsi di spedire i fiori a Mara.

Continuò a camminare. Un uomo accompagnato da un Nem gli passò accanto. Harvey distolse lo sguardo, non gli piaceva la sua espressione preoccupata. Non era colpa di Harvey se la gente continuava a essere antisociale e offensiva. Non provò alcuna pietà per quell'uomo. Si costrinse a pensare al proprio appetito.

C'era un ristorante nell'isolato più avanti. Poiché il menù e la cucina erano pressappoco uguali in ogni luogo, non aveva importanza mangiare in un posto o nell'altro e d'altronde l'aspetto del locale gli piaceva. Non c'erano troppi vetri, né specchi, e qualcuno dei pannelli fluorescenti aveva un riposante color verde. Entrò.

Il ristorante era pieno di gente che chiacchierava sorridente. Si sentì imbarazzato e conscio della sua poca scioltezza, e della durezza d'espressione, un altro segno della crisi appena superata. Ma nessuno lo guardava. Continuò ad avanzare verso il fondo della sala, e finalmente trovò un posto vuoto. Si accomodò su un sedile soffice e comodo.

Il suo peso fece scattare un

dispositivo sulla tavola. E saltò fuori la lista delle vivande. L'esaminò.

Decise di prendere un pollo in polvere « cremoso, nutriente e saporito », del pane di segala tanto per masticare qualcosa, e un bicchiere grande di succo di verdura. Prese il punteruolo e schiacciò sul quadrante del menù le vivande desiderate.

La luce del locale era riposante. Harvey chiuse gli occhi per un momento. Poi si appoggiò allo schienale della sedia sospirando. Avvertì un oggetto cadergli sulla gamba. Lo fermò contro la tavola.

Aveva pressappoco la forma e le dimensioni di un... Lo prese in mano e il suo cuore ebbe un tuffo. Era proprio quello che pensava!

Dopo tante false speranze, dopo tante delusioni, dopo l'ostello, la crisi, ora aveva in mano un flacone di pillole euforizzanti, l'intera razione di un mese.

Blu, del loro blu meraviglioso. C'erano ventotto pillole. Erano di qualcuno che non si era nemmeno curato di toccare la sua razione mensile.

Non avrebbe aspettato un minuto di più. Se il signor Munro - così diceva l'etichetta sul flacone - non voleva la sua razione, Harvey se la teneva. Ruppe il sigillo, sturò la boccetta, tirò fuori due pillole. Perdendo tempo per gustarsi l'attesa ne fece ricadere una dentro il flacone. L'avrebbe presa più tardi. Inghiottì l'altra. Poi si sedette, stringendo la bottiglietta tra le mani, felice.

L'euforizzante gli fece effetto quasi immediatamente. Si sentì sollevato e la tensione lo abbandonò. Perché era infelice? Perché? La vita era meravigliosa! E aveva ancora ventisette pillole.

Fece per infilarsi il flacone in tasca, sorridente. Una voce risuonò dietro il suo capo, gentile ma ferma. — Scusate, ma dovete aver preso le mie pillole.

Harvey sobbalzò preso da terrore. Sentì la felicità, la sicurezza, allontanarsi da lui. Con dolore cercò di guadagnare tempo. Forse l'uomo stava dicendo una bugia e le pillole non erano sue. — Come vi chiamate? — disse.

— Munro. Lo sapete bene, e non cercate di dire che non avete le pillole, perché vedo che le tenete in mano.

Il senso di colpa lo schiantò. Lentamente, senza guardare in

E' arrivato
SUPERMAN
NEMBO KID
nuovo albo di Mondadori.
Contiene
in regalo
le figurine dei calciatori italiani
prescelti per i Campionati
del Mondo di Calcio
da incollare sulla Superguida
uscita col fascicolo n. 529 di
SUPERMAN
NEMBO KID

viso Munro, dischiuse la mano. L'uomo si riprese il flacone.

Si sentì uno scatto mentre si apriva uno scomparto sulla tavola. Il pranzo di Harvey venne alla superficie. Lui lo guardò per un attimo, poi distolse lo sguardo. Come aveva potuto mai immaginare d'aver fame?

La crisi non gli sarebbe venuta. Aveva superato l'altra da troppo poco.

Munro lo guardava accigliato. — Vi sentite poco bene? — domandò. — Scusatemi, ma le pillole erano le mie. Vedo che avete aperto il flacone.

— Sì. Ma per favore andatevene.

— Scusatemi ancora! — disse Munro sedendosi al tavolo. Il menù comparve nuovamente e lui premette il pulsante per una tazza di tè. — Forse avevate bisogno di quella pastiglia — disse lentamente. — In ogni caso non fa niente, tanto non uso mai la mia razione.

Harvey trattenne il respiro. Forse l'uomo voleva dirgli qualcosa. Perché, se era così, Harvey aveva i soldi con sé. Alzò la testa. Per la prima volta vide il volto di Munro, l'uomo la cui razione di pillole era ancora intatta alla fine del mese.

Vide un personaggio alto e magro, vestito d'una tunica grigia con cintura, e i pantaloni stretti alle caviglie: quella era quasi la divisa dei dirigenti medi. Munro aveva un volto magro, con una ruga tra le sopracciglia. Ciò non significava niente. Molta gente corrugava il viso sorridendo.

Ma aveva un volto particolare, una insolita espressione di sicurezza. Molto diversa dalle facce che Harvey era abituato a vedere intorno a sé. Forse quell'aria particolare gli veniva dagli occhi, amichevoli ma estremamente acuti. Non erano gli occhi di un uomo che si potesse facilmente prendere in giro.

— Non riesco a capire come facciate senza le pillole euforizzanti — disse Harvey. Esitò cercando la ragione per cui era necessario prenderle, poi continuò. — Per prima cosa, senza pillole è così difficile essere sempre gentili.

Munro sorrise. — Sì — disse lentamente — è vero. Ma perché non mangiate? Perlomeno un po'. Sembrate sul punto di svenire e siete molto pallido, sapete? Forse un po' di nutrimento vi darà sollievo. Provate il succo di verdura. — E spinse il bicchiere verso Harvey.

Harvey lo portò alle labbra ubbidiente. Non aveva un gusto cattivo e quando l'ebbe finito, sentiva ancora fame. Spezzò un boccone di pane e cominciò a masticare. Neanche quello aveva un cattivo gusto. Ma il pensiero della crema di pollo lo disgustò.

Arrivò il tè. Munro cominciò a berlo a sorsate brevi, guardando Harvey di quando in quando. Era una strana persona, certamente, ma ora che Harvey aveva superato lo choc di perdere le pillole, trovava piacevole la sua compagnia. Harvey posò da un lato il bicchiere vuoto. — Ascoltate — cominciò a dire, ma poi si fermò. Le parole gli si fermarono in gola. Non poteva chiedere le pillole a Munro. Non si chiede a un uomo che ha un milione di dollari in tasca di dartene un migliaio, anche se costui tratta il suo denaro con noncuranza.

— Ascoltate — ripeté Harvey inghiottendo. Munro lo stava guardando. Doveva concludere in qualche modo la frase. — Perché credete che le pillole siano così severamente razionate? — disse. — Anche se voi per parte vostra non usate la razione, sapete bene che c'è tanta gente che ne vorrebbe di più.

Aspettò imbarazzato che l'uomo rispondesse. S'era già pentito d'aver fatto quella domanda. Avrebbe dovuto dire qualcos'altro. Doveva piantarla di fare tante domande.

— Umm-m. — Munro faceva girare la sua tazza pensoso. — Voi lo sapete che a Washington è in corso un dibattito per aumentare la razione? È vero. Ho avuto la notizia da fonti sicure.

Harvey si rilassò. Come tutti, d'altronde, provava un piacere particolare ad avere notizie dirette del governo. E Munro aveva tutta l'aria di sapere il fatto suo.

— No — rispose — non ne ho mai sentito parlare. Molto interessante.

— Io ho un amico, chiamiamolo Frank, che lavora nella divisione farmaceutica del ministero della Salute Pubblica. Sembra che le industrie farmaceutiche abbiano fatto pressione per aumentare la dose di pillole e che finalmente ci sia stata un'interpellanza in parlamento, naturalmente segreta.

— Naturalmente — disse Harvey. Oramai molte cose non erano più pubbliche.

— Non ci crederete, ma negli ultimi cinquant'anni l'indu-

stria farmaceutica è diventata una vera potenza. La gente non se ne rende conto, ma a Washington le industrie medicinali fanno il bello e il cattivo tempo. Sapete come vanno queste cose.

— Certo — disse Harvey.

— D'altro canto, Frank dice che c'è una forte opposizione. E quindi è probabile che questa volta l'industria farmaceutica non riesca a spuntarla.

Harvey si umettò le labbra. — E chi si oppone? — chiese.

— Gli psicologi e alcuni dottori. Gente vecchia, suppongo, anche se Frank questo non me lo ha detto. Ma l'opposizione più forte viene dal ministero per la Pianificazione del commercio.

— Ah, davvero? — disse Harvey.

— Vede, gli euforizzanti costano parecchio: tanto la materia prima quanto la manodopera. Se la razione viene aumentata, bisognerà costruire tutta una serie di nuove fabbriche, nuovi impianti, nuovi laboratori eccetera. Il ministero della Pianificazione è contrario e sostiene che l'economia nazionale non riuscirebbe a sostenere un tale sforzo. Il programma sarebbe attuabile soltanto riducendo le spese per la difesa contro la minaccia d'invasione.

— È una minaccia di cui ultimamente non ho più sentito parlare — disse Harvey. — Ho avuto l'impressione che il pericolo fosse cessato.

Munro crollò il capo. — Nessuno sa niente di preciso. Forse il pericolo non è così grave: un mio conoscente al ministero della Difesa dice che non c'è più stato niente di nuovo. D'altra parte, può darsi che il governo voglia tenerci all'oscuro. Non si sa mai.

— Capisco. Quindi le probabilità di ottenere più euforizzanti sono poche.

— Infatti. Naturalmente non si sa ancora niente di definitivo. Ma, Signor... Non ricordo il vostro nome...

— Harvey.

— Ma, signor Harvey, siete sicuro che siano veramente gli euforizzanti, quello che volete?

Harvey lo guardò sorpreso. — Ma certo. Perché?

— Perché in realtà quello che le sta a cuore è l'effetto delle pillole. Voi volete essere gentile con la gente, volete calmarvi, eliminare la tensione nervosa: in altre parole volete sentire che la vita vale la pena d'essere vissuta. Soprattutto, volete met-

tervi al sicuro dagli attacchi d'ira. Se riusciste a ottenere questi risultati senza far ricorso agli euforizzanti sareste felice, vero?

— Penso di sì. Ma mi pare un'idea così strana. Come sarebbe possibile una cosa del genere?

Munro si appoggiò allo schienale della sedia. Muovendosi, per il cambiamento di pressione sul sedile, fece di nuovo saltar fuori il menù. Con aria assente, schiacciò il pulsante e ordinò un'altra tazza di tè. — Conosco una ragazza... — disse con tono perfettamente naturale.

Harvey si irrigidì. Ne aveva sentito parlare di certe donne - donne sporche - con le quali certi uomini si intrattenevano. Ma non avrebbe mai infangato la sua relazione con Mara, il loro delicato, raffinato, splendido rapporto amoroso, pensando a cose del genere.

Munro lo guardò divertito. — So bene che cosa state pensando — disse. — Ma vi sbagliate. Jane è una ragazza che lavora come tante altre, è disegnatrice nell'ufficio di un ingegnere, e intrattenersi con lei significa semplicemente bere insieme una tazza di tè e ascoltarla suonare la chitarra, un vecchio strumento musicale. Molte persone le telefonano. Ho paura che si stia creando una specie di culto di Jane.

— È molto bella? — domandò Harvey.

— Jane? No, nient'affatto. Però non è proprio brutta. Ecco, Jane... è veramente una ragazza speciale. Per prima cosa, qualche volta perde la pazienza. Non intendo alludere a veri e propri attacchi d'ira: diventa solo un po' nervosa. È bello, perché non cerca mai di dominarsi e di nascondere l'irritazione come fa la maggior parte della gente. Ma quando è gentile lo è sul serio. È genuina e la sua compagnia è veramente piacevole. Con lei ci si riposa. Se non ti piace una persona puoi dirglielo tranquillamente e lei non cercherà mai di convincerti che costui è al contrario un uomo meraviglioso, e che la colpa è tua. Altre volte è lei a dirti che qualcuno non le piace. E non sta mica a sorridere per tutto il tempo. Ci si rende conto di quanto sia snervante, veder sorridere la gente, quando si conosce Jane. Dovreste incontrarla, la trovereste interessante. E penso che anche a lei non dispiacerà conoscervi.

Harvey aprì la bocca per rispondere. Voleva dire « no, gra-

zie » in modo gentile. Per quanto non osasse rivelarlo a Munro, questa ragazza gli sembrava, dalla descrizione, poco simpatica. La sua noncuranza dei sentimenti altrui era antisociale e offensiva. E Munro poi gli sembrava una persona così ambigua. Che cosa stava macchinando? Perché gli dava questi suggerimenti? Harvey avrebbe rifiutato non fosse altro che per quest'unica ragione.

La macchina consegnò a Munro il suo tè. E mentre l'uomo sollevava il braccio per bere, Harvey notò sotto la tunica il rilievo della boccetta di pillole. Quasi senza riflettere disse. — Sì, penso che mi farà piacere conoscere la vostra amica.

— Fu sorpreso delle sue parole. Ma Munro non sembrò affatto meravigliato.

— Bene — disse. — Siete libero questa sera? So che ci sarà una piccola riunione. Ecco l'indirizzo.

Lo annotò su di un pezzo di carta che consegnò a Harvey. — Ci sarete anche voi? — chiese Harvey prendendo il biglietto.

— Sì, certo. Possiamo incontrarci all'angolo di Park e Evans alle otto? Da lì proseguiremo insieme.

Ancora una volta Harvey pensò di rifiutare ma il pensiero della bottiglietta lo trattenne. — D'accordo — rispose.

— Bene, ora devo andare. Ci vedremo questa sera.

Era l'una e mezza. Il pomeriggio era vuoto e Harvey non sapeva che cosa fare. Non voleva tornare in ufficio: si sentiva troppo nervoso. Del resto James gli aveva lasciato anche il pomeriggio libero e non gli avrebbe fatto piacere vederlo ritornare.

Ma che cosa poteva fare? Si fermò incerto sulla soglia del ristorante. Gli passò accanto un uomo accompagnato da un Nem. Harvey distolse lo sguardo e cercò di concentrarsi nei suoi pensieri. Avrebbe potuto ritornare a casa e riposarsi, ma Mara non c'era e non lo attirava l'idea di sdraiarsi solo su un letto. Poteva andare a vedere uno spettacolo. O...

Perché non andare a trovare qualcuno? Ma chi? La maggior parte dei suoi conoscenti probabilmente adesso erano al lavoro. Ma dopo lo strano incontro con Munro sentiva di dover parlare con qualcuno. Forse?...

Sì, era proprio una buona idea. Un paio di mesi prima, lui

e Mara avevano incontrato un certo dottor Burgess a una festa. Burgess era un uomo cordiale, di mezz'età, che gli aveva detto d'aver conosciuto il padre di Harvey e credeva di ricordare lo stesso Harvey da bambino. Ora non esercitava più la professione di medico. E aveva aggiunto che sarebbe stato lieto che Harvey e sua moglie lo venissero a trovare.

In verità Harvey non aveva grande simpatia per quell'uomo; soprattutto, disapprovava la sua eccessiva familiarità. Da un dottore, ci si aspetta un contegno diverso.

Ma oggi la casa di Burgess sembrava l'unico rifugio possibile. E poi Burgess nei suoi confronti provava simpatia. E infine e qui Harvey provò disgusto per se stesso essendo medico, anche se non esercitava più la professione, poteva avere delle pillole extra.

Entrò in una cabina visafonica. Popo dopo la voce del robot rispose: — Il dottor Burgess non è in casa, ritornerà alle due e quindici. Il dottor Burgess non è in casa, ritornerà alle due e quindici. Il dottor...

Non c'era molto da aspettare. Harvey si guardò in giro e si chiese come poteva impiegare il tempo prima di richiamare. All'angolo c'era un visore. Harvey si avvicinò e lasciò cadere una moneta nella fessura. Mancava poco al notiziario delle due.

Lo schermo si illuminò. L'annunciatore, con una camicia color acqua marina, cominciò a parlare sorridente.

Le notizie della giornata, a eccezione delle consuete inondazioni della valle del Mississippi, erano per lo più di cronaca cittadina. Era noto che la televisione non si occupava mai dei veri problemi.

Harvey ascoltò senza interesse. Ma improvvisamente l'uomo si interruppe per dare un annuncio appena giunto dal ministero della Difesa. Erano state scoperte nuove prove dell'attività degli invasori. Tre giganteschi condotti erano stati erosi e danneggiati vicino a Wichita. Fonti bene informate riferivano che era stato presentato al Congresso un nuovo bilancio di emergenza.

L'annunciatore sorrise e si schiarì la gola. — Ebbene, signori, possiamo essere sicuri che il nostro governo non lascerà questa nuova provocazione impunita. No, signori, se gli invasori credono di sfuggire alla no-

stra rappresaglia rifugiandosi in una nuova dimensione, s'accorgeranno di quanto sbagliano. A noi non piace combattere, ma... — e l'espressione del volto si fece dura. — Fra dieci secondi esatti saranno le due e quindici minuti.

Harvey spense l'apparecchio. Non aveva voglia di ascoltare le notizie sugli invasori, anche se non dubitava che la minaccia fosse reale. Tornò alla cabina del visafono.

Questa volta Burgess apparve sullo schermo e si disse lieto di vederlo. Harvey, finita la chiamata, si sentì un po' meno desideroso di incontrare il dottore, che gli era parso molto stanco. Chiamò un elicottero dalla stazione all'angolo della strada e registrò le coordinate dell'indirizzo di Burgess.

Durante il breve tragitto sedette con le mani sugli occhi. Forse avrebbe fatto meglio ad andarsene a casa. Ma odiava l'appartamento quando non c'era Mara. E forse gli avrebbe fatto bene parlare con Burgess.

L'elicottero lo depositò a destinazione. L'appartamento era al secondo piano di un magazzino, in una zona piena di negozi all'ingrosso. Una scala mobile conduceva fino alla porta.

Harvey salì pensoso. S'aspettava una villetta oltre la Greenways.

Il lavoro, in quel settore della città, cominciava al mattino molto presto, prima ancora che le installazioni solari illuminassero le case. Burgess doveva avere uno strano orario.

Burgess gli venne incontro sul pianerottolo. Sembrava anche più stanco e malandato di quanto non gli fosse sembrato al visafono. — Salve — disse — sono contento che tu sia venuto. — Esitò. — Avrei dovuto avvertirti quando hai chiamato, ma sono molto occupato. Questa mattina ho ricevuto la notifica che sarò affidato a un Nem per un po' di giorni. Non riesco a capire perché ritardino. Sono ore che lo aspetto. Sarei lieto che tu rimanessi, ma te la senti di stare con un uomo schedato per la rieducazione dal ministero delle Malattie Mentali? Intendo dire che alcune persone non se la sentono. — Sorrise.

Il primo impulso di Harvey fu di chiedere scusa e andarsene. Come aveva detto Burgess, la gente preferisce star lontana dagli uomini affidati al Nem. Non che ci fosse niente di male, ma la cosa non era del tutto normale.

— Ecco, io... — inghiottì. Burgess non aveva solo un aspetto stanco, ma sembrava smarrito e depresso. Forse non avrebbe dovuto farlo, ma non ebbe cuore d'andarsene. — Non importa — disse. — C'è molta gente con i Nem.

— Bene! Entra allora. — Burgess aprì la porta dell'appartamento. Harvey entrò in un corridoio basso, illuminato da una serie di pannelli luminosi applicati al soffitto. C'erano pochissimi mobili. Intorno ai muri si vedevano gabbie di animali.

— Sto eliminando un mucchio di roba — disse Burgess. — I Nem se ne vanno molto prima se non trovano niente di straordinario nel luogo al quale vengono innestati. Il guaio è che possiedo solo un piccolo inceneritore e bisogna spezzare ogni cosa in tanti pezzettini prima di metterla nella macchina. Non voglio fondere l'inceneritore. Stavo eliminando le cavie col cloroformio quando tu sei arrivato.

— Ma che ne fai? — domandò Harvey. — Un Nem si insospettisce tanto se trova animali morti quanto se sono vivi. — Si rese conto che il suo tono di voce era un po' alterato. Sperò che Burgess non lo notasse. Non riusciva a dominare una certa irritazione per l'attività di Burgess che, se anche non era proibita, non era certo normale.

— Li metto nell'inceneritore uno per volta. Sono soggetti abbastanza piccoli, vedi, si tratta di topi o porcellini d'India. Ti dispiace se continuo con la mia eutanasia? Mi restano solo dieci topi da eliminare.

— No di certo. Umm... Posso aiutarti?

Burgess si strofinò il naso. — Grazie, penso di sì. Vedi quel mucchio di carta sul pavimento? Sono appunti sugli esperimenti. Appallottolali e mettili uno per volta nell'inceneritore.

— D'accordo. — Harvey cominciò, ubbidiente, il lavoro. Poi domandò: — Che cosa stavi sperimentando? Forse è una domanda indiscreta?

— Nient'affatto. È un po' difficile riassumere, perché sperimentavo parecchie cose. Tra gli argomenti più interessanti c'era questo: gli effetti dell'uso prolungato degli euforizzanti.

Harvey rabbrividì. Fortunatamente Burgess non lo guardava. — Continua — disse.

— I risultati non sono ancora ben definiti. Una delle ragioni per cui mi secca questa visita del Nem, è che mi costrin-

ge a interrompere a metà gli esperimenti.

Girò intorno alle gabbie con la siringa in mano e guardò Harvey. — Forse ti sto chiedendo troppo, lo so. Ma non credo che tu sia una persona di abitudini troppo convenzionali.

Harvey cominciava a essere veramente seccato. — E allora? — disse.

— Ti dispiacerebbe salire in soffitta e mettermi queste gabbie sul tetto? Potrei metterci dentro un po' di cibo e acqua, per tre o quattro giorni, e i Nem non sono così intelligenti da perquisire dappertutto. Direi piuttosto che sono robot di qualità scadente.

— Vuoi che ti metta in soffitta le gabbie con gli animali in modo che tu possa continuare gli esperimenti dopo che il Nem se ne sarà andato?

— Sì. Sono troppo vecchio e giù di forma per farlo da solo.

Harvey aprì la bocca per rifiutare indignato, ma Burgess lo stava guardando con un lieve sorriso. Finì per dire: — Va bene, ti darò una mano.

— Ti ringrazio di cuore — rispose Burgess contento. — Eccoti una sedia — continuò. — Apri la botola con questo bastone, e tirati su. Fai attenzione a non rompere il vetro. Il Nem potrebbe insospettirsi. Appena sei salito ti passo la gabbia.

Harvey seguì le istruzioni. Salì sulla sedia, aprì la botola, e con qualche difficoltà si arrampicò in soffitta. Burgess dal basso, in piedi sulla sedia, gli porgeva una gabbia.

Harvey si chinò e l'afferrò per le sbarrette. Per un attimo rischiò di cadere, ma per fortuna le sue braccia lunghe lo aiutarono a riprendere l'equilibrio.

I topi nella gabbietta squittivano spaventati. Harvey pensò: « Se il Nem entra adesso... ». Ma nessuno bussò alla porta.

Si rialzò. Il pavimento della soffitta cedette un poco sotto i suoi piedi. Dalla posizione in cui si trovava poteva vedere i tetti dei magazzini sotto di lui. Più lontano c'era un edificio a molti piani, là dove cominciava la zona più popolosa della città.

S'aspettava una vista più ampia, con l'aria più chiara e limpida. Ma in verità non c'era molto da vedere. Se ne dispiacque un poco.

Sospirò. Si guardò intorno cercando un posto adatto per la gabbia. Decise di appoggiarla all'ombra di un ventilatore. Mentre tirava su la gabbia l'acqua del piattino s'era versata.

Chiamò Burgess e il vecchio gli passò un fiasco d'acqua. Poi scese giù.

— Spero che i topi si trovino bene — disse non appena fu entrato nella stanza oblunga. — Non mi avevi mai parlato degli esperimenti con gli euforizzanti.

— Be', i topi a cui ho dato le pillole, dapprima si sono comportati regolarmente. Erano meno combattivi di quelli nelle gabbie di controllo e mangiavano di più. Parevano meno interessati alla procreazione, ma era una cosa insignificante. Ma dopo che hanno preso le pillole per un bel po' di tempo, all'incirca per otto mesi, è successa una cosa interessante. Ero andato per portargli il cibo - avevo aperto la gabbia e tirato fuori la scodellina - quando mi è cascata la scatola degli alimenti. Il contenuto si è sparso per tutto il pavimento. L'ho scopato via, e quando sono tornato alla gabbia per portarne dell'altro, ho visto che i topi giravano uno intorno all'altro, come se ballassero. Non capivo che cosa fosse successo. Ho fatto la medesima operazione con la gabbia di controllo, e i topi normali non si sono messi a girare in tondo affatto, si sono semplicemente messi a squittire e a mordersi tra loro. Allora ho tentato ogni sorta di esperimenti. Alla fine ho arguito che il topo nutrito con euforizzanti si mette a ballare se viene sottoposto a stimoli che lo innervosiscono. Ne ho sezionato uno e non ho trovato alcun cambiamento strutturale. Ora vorrei fare la prova con un maggior numero di topi.

— Quali sono secondo te le cause del fenomeno? — domandò Harvey. Era ritornato al suo lavoro di stracciare i fogli degli appunti.

— Non so. Vorrei solo essere un biologo più esperto: io ho una preparazione puramente medica. Immagino che si verifichino nei topi dei cambiamenti troppo lievi perché io riesca a localizzarli.

— Ma tutti dicono che gli euforizzanti sono assolutamente innocui!

— Lo so, non ho mai detto che non lo fossero. Ho semplicemente notato che i topi nutriti con queste pillole hanno la tendenza a ballare. — Burgess si avvicinò all'inceneritore e cominciò a infilarvi i corpi delle piccole cavie a uno a uno. L'inceneritore, tutte le volte, sembrava emettere un ronzio più forte.

— E così tu non saresti fa-

vorevole a un aumento della razione di pillole euforizzanti?

— Aumento? Non sapevo che avessero queste intenzioni.

— Pare di sì. — Harvey riferì la conversazione che aveva avuto con il signor Munro. Alla fine Burgess emise un fischio.

— Bene, se è solamente la minaccia degli invasori che gli impedisce di aumentare la produzione di pillole, non credo che aspetteranno molto — disse.

— Che cosa vuoi dire? Ho saputo dalla televisione, poco prima di venire qui, che hanno raccolto altre prove.

— Prove? Secondo me la minaccia d'invasione è stata esagerata di parecchio, ammesso che esista. Tu personalmente hai mai visto un invasore? Hai mai conosciuto uno che l'avesse visto? Hai mai visto una fotografia dei danni provocati dagli invasori? Eppure sono quindici anni che sentiamo parlare di questa minaccia.

— Vuoi dire che c'è qualcuno che se la inventa?

— O sta prendendo in giro se stesso.

— Spero proprio che tu abbia ragione. — Harvey portò una delle gabbie vicino all'inceneritore e cominciò a romperla per introdurre i pezzi. — A me non dispiacerebbe affatto che aumentassero la razione.

— Cioè, tu vorresti avere più pillole? — disse Burgess. — Ti dispiacerebbe spiegarmi perché?

— Be'... perché... — Improvvisamente venne fuori tutto. Le sue paure, le sue difficoltà a stare tra la gente, la ricerca di pillole extra. Cercò di non raccontargli ogni cosa ma non ci riuscì. Una parte di lui si opponeva alla confessione, ma d'altro canto si sentiva come liberato a mano a mano che procedeva nel racconto. — Ecco perché vorrei avere più pillole — concluse. — Perché ho paura di avere una crisi d'ira incurabile.

— Capisco. Ma che ne diresti adesso di berci una buona tazza di tè? Mi sembri piuttosto stanco. Da quanto mi hai detto, devi aver avuto una giornata faticosa. Le tazze sono laggiù e poi ho un pezzo di pane fatto alla vecchia maniera, sale e lievito, che è ottimo con un po' di burro. Prendi le tazze.

Harvey obbedì. Burgess si lavò le mani nel lavandino e riempì una teiera d'acqua. Quando Harvey tornò con le tazze, il dottore stava tagliando a fette un pane giallognolo. — Con questo tipo di pane ci vuole molto burro — disse, e in-

cominciò a spalmare le tartine.

Quando il tè fu pronto, riempì prima la tazza di Harvey poi la sua. Prese un paio di sedie e tirò fuori i cucchiaini. Si sedettero a una tavola stretta.

Harvey sorseggiò il tè con gratitudine. Burgess aveva ragione, era proprio di questo che aveva bisogno. Ma quando prese una fetta di quello strano pane la rimise a posto senza assaggiarla. Aveva uno strano odore, cattivo. Non capiva come Burgess riuscisse a mangiarlo. Non aveva mai sentito un simile puzzo. Lo faceva star male.

Burgess l'osservò. — Che ti succede? Non ti piace il pane?

— Ha un odore così strano.

Burgess sorrise. — Lo so. Alice dice che quando lo cuoce deve azionare i purificatori d'aria a tutta forza, altrimenti i vicini protestano. Ma il pane col sale e il lievito deve avere questo odore. Perché non ne assaggi un poco? Forse cambierai idea.

Harvey portò il pane alla bocca. Con uno sforzo riuscì a inghiottirne un boccone. Ne prese un altro.

Adesso era meno disgustoso. Quando ebbe finito la fetta l'odore gli sembrava, se non proprio piacevole, nemmeno troppo ripugnante. Riferì la cosa a Burgess.

— Sì, vedrai che alla fine ti piacerà — rispose il dottore. — Alice, mia nipote, lo prepara apposta per me. È vero che ha uno strano odore, ma, come ho detto prima, è proprio questa la sua particolarità. È una ghiottoneria per raffinati. Prendine un'altra fetta.

Mangiarono in silenzio. Finalmente Burgess scostò la tazza da un lato e si accese la pipa. — Chissà perché il Nem, che poi è l'abbreviazione per Nemesi, chi l'ha inventato doveva essere uno studioso di classici... è in ritardo. Meglio così. Non vedo perché dovrei aspettare con ansia quel coso che mi ripeterà dalla mattina alla sera consigli e ammonimenti. Ne ho avuto già un altro. Negli ultimi giorni diventano insopportabili. Più a lungo rimane e peggio è. Ma mi stavi parlando della tua paura d'un attacco d'ira incurabile. Queste paure sono molto comuni, lo sapevi? Ma posso farti una domanda piuttosto personale?

Harvey alzò le spalle. — Se vuoi. Non sono costretto a risponderti.

— Esattamente. Ho incontrato tua moglie alla festa: è

proprio un gran bella donna. Da quanto tempo non hai più rapporti intimi con lei?

— Non è affar tuo. Proprio per niente.

— La domanda non ti deve offendere, te la faccio come medico. E come amico. — Poiché Harvey continuava a non rispondere riprese: — Sei mesi? Un anno? Due? O forse di più?

Harvey si agitò sulla sedia. Disse come per scusarsi: — So bene quanto sia bello. So che è una magnifica esperienza. Ma...

— Ma in fondo non è affatto divertente? — continuò Burgess sorridendo. — Saresti sorpreso se sapessi quanta gente dà la medesima risposta. Non è mio compito modificare l'ideologia di un'intera società. Ma mi sembra che la bellezza, in quel senso, sia un sentimento quasi irrilevante, se non addirittura deleterio.

— Uno dei traguardi della nostra cultura è stato il cambiamento o la soppressione di certe basi psicologiche e fisiologiche. Si sono voluti rendere più presentabili esteticamente certi particolari anatomici. Nel complesso si è raggiunto lo scopo. Ma il risultato finale è che un gran numero di persone, perlomeno metà della popolazione, ora la pensa come te: l'amore fisico è bello ma non proprio divertente. C'è una ragione ovvia che stimola il tuo bisogno di pillole euforizzanti: psiconevrosi causata da un lungo periodo d'astinenza. Tua moglie è una bella donna. Ed è possibile che la sua bellezza ti disturbi.

Raccolse le tazze sporche e le portò al lavandino. Harvey, ancora seduto, arrossì di rabbia. Aprì la bocca per rispondere. Ma si sentì bussare alla porta. Una voce meccanica, non forte, ma estremamente penetrante, cominciò a parlare.

— Sono lo strumento meccanico correttore dell'atteggiamento mentale mandato dal Ministero della Salute Pubblica — disse — e sono stato inviato qui per essere collegato con il dottor Hary Burgess per un periodo di una settimana o fino a quando il suo atteggiamento mentale non dia segni di cambiamenti significativi. Derivo la mia autorità da S. Cinquecentocinquantasei, emendamento terzo. Per favore lasciatemi entrare.

Burgess aveva un'espressione esausta. — Bene, è arrivato — disse ad Harvey. — Immagino che tu te ne voglia andare, ora.

Harvey esitò. Sentì che si sa-

rebbe dovuto offrire di restare con lui. Ma il risentimento per le domande del dottore, l'imbarazzo che gli avevano procurato i suoi commenti, furono più forti. — Sì, è meglio che me ne vada — disse.

— D'accordo. Puoi uscire dalla porta posteriore. — Accompagnò Harvey fino all'ingresso e gli indicò le scale. — Scendi, poi gira a destra. Arrivederci.

— Arrivederci — rispose Harvey scendendo le scale. A metà rampa si volse indietro. Gli occhi di Burgess erano fissi su di lui, ma sembravano non vederlo. Sul volto aveva un'espressione rassegnata.

Per un momento Harvey ebbe quasi voglia di tornare indietro. Ma scacciò il pensiero. Era finito, non poteva aiutarlo in nessun modo. Burgess avrebbe dovuto superare la prova da solo. Non era colpa sua, né vedeva perché se ne dovesse occupare.

Messa in pace così la coscienza, scese gli ultimi gradini. Avrebbe voluto andare a casa, da Mara. Ma aveva appuntamento con Munro. E le pillole blu turchese lo trascinarono ancora una volta. Si fermò alla cabina telefonica in fondo alla strada e ordinò dei fiori per Mara. Le scrisse un biglietto affettuoso.

— Ho dimenticato il mio « inro » — disse Harvey — sono venuto a prenderlo.

Jane sembrava non essersi mossa da dove l'aveva lasciata quando era uscito dalla sua casa assieme a Munro e agli altri amici. Era in piedi, con la testa leggermente piegata da un lato, una mano appoggiata sul tavolo e l'altra stretta alla chitarra. Era passato poco tempo da quando gli aveva data la buona notte.

Perché era tornato? Non certo per l' « inro », l'astuccio portapastiglie: ne aveva un altro a casa e nessuna delle pastiglie che conteneva aveva alcun valore. Per Jane? Ma la ragazza non gli piaceva: non gli importava proprio niente di lei.

Non aveva mai pensato che gli sarebbe piaciuta e quando Munro gliel'aveva presentata non aveva cambiato idea. Aveva la carnagione più scura di Mara, non era alta, e il suo corpo era più magro, quasi ossuto. Si incontravano dozzine di donne magnifiche tutti i giorni, e Jane era appena passabile. L'unica cosa che l'aveva col-

pito in lei erano le sue mani.

Aveva portato le sedie per lui, per Munro e per gli altri due uomini di cui non ricordava il nome. Aveva servito il tè con pasticcini, nemmeno tanto dolci come piacevano ad Harvey. Si era seduta in terra e dopo pochi accordi tristi alla chitarra, aveva cominciato a cantare per loro.

La sua voce era bassa e la canzone fin troppo melanconica. Harvey l'aveva ascoltata disapprovando. Pensò: « Le canzoni tristi sono pessime per l'igiene mentale ». Ma il ritornello insistente « un giorno odierò il mondo » aveva attratto la sua attenzione. Era stato affascinato dalla sincerità della cantante.

Quella ragazza era veramente sincera; metteva in parole le cose che la gente nasconde dentro di sé. Il suo canto sembrò allentare la tensione che provava e che ora avvertiva appena. E più che la melodia gli era piaciuto osservare le mobili espressioni del suo volto.

Che cosa aveva detto Munro? Che era stanco di vedere la gente sorridere continuamente? Ora Harvey sapeva che cosa intendeva. Il volto di Jane, mentre cantava, era triste, disperato, indignato, rassegnato. Quale sollievo vedere espresse tutte queste emozioni. E quando aveva finito di cantare, dopo l'ultimo accordo della chitarra, sia lui che gli altri avevano applaudito.

Fin qui tutto era andato bene. Aveva ascoltato la ragazza e ne aveva provato piacere. Ma questa non sarebbe stata una ragione sufficiente per farlo tornare indietro nell'appartamento di Jane quando gli altri se ne erano andati, alla ricerca di un « inro » che (ne aveva il vago sospetto) aveva lasciato nell'appartamento di proposito.

Ma Jane, finito di cantare, s'era alzata a metà sulle ginocchia sporgendosi in avanti per appoggiare la chitarra su una tavola. Allora Harvey aveva visto brillare, nella curva dell'ascella, una goccia di sudore.

Non aveva mai visto una cosa del genere prima. L'aveva guardata affascinato ma con disgusto. E nello stesso tempo aveva provato un desiderio struggente, mai conosciuto prima.

Aveva pensato: « Quando fa all'amore, quella ragazza dev'essere coperta di goccioline di sudore. Se le mie dita la toccassero sentirei l'umidiccio della pelle ».

S'era vergognato di se stesso,

e aveva cercato di pensare a Mara. Ma Mara gli sembrava remota, irreale, grottesca. Era stato uno sbaglio pensare a lei.

Non voleva il suo « inro », non era ritornato per quello. Jane non gli piaceva? Non sentiva niente per lei? Forse no. Sapeva d'essere ritornato per Jane.

— Ho dimenticato il mio « inro » — ripeté. — Posso dare un'occhiata in giro?

— Certo. Immaginavo che avreste dimenticato qualcosa. — Il suo sorriso ammorbidì le parole che potevano anche sembrargli offensive. — Probabilmente è rimasto sulla vostra poltrona.

Non aveva capito che cosa Jane intendesse dire, ma la seguì e la osservò mentre sollevava i cuscini alla ricerca dell'astuccio smarrito. Popo pochi istanti glielo consegnò. Le dita leggermente umide toccarono le sue. Questa volta non poté rimandare. L'afferrò tra le braccia, e la baciò.

Per un momento - sembrava troppo bello per essere vero - lei rispose al suo abbraccio. Perché il suo corpo gli si strinse contro e dalla sua tunica gli venne un profumo inebriante.

Il corpo di Harvey sembrò abbandonarsi alla felicità. Ciò che Jane gli poteva dare era più dolce, migliore di qualsiasi euforizzante. Forse era questo che intendeva dire Munro. Riposo, piacere, e infine il sonno ristoratore.

Le slacciò la tunica, l'accarezzò sulla pelle nuda. Jane rabbrividì. Lentamente e con tristezza si scostò da lui. — Scusami — disse. — Non posso.

— Che succede? Perché no? — Provò a un tratto voglia di piangere. Doveva controllarsi. — Perché no? — chiese ancora.

— Non prendere quell'aria infelice — rispose lei.

— Jane! Jane! Sono così infelice. Perché non sei gentile con me?

Lei s'avviò verso il tavolo e prese la chitarra. Suonò un accordo. — Mi dispiace per te — disse senza voltarsi. — Molti uomini mi fanno pena. Ma non è purtroppo una ragione sufficiente per fare all'amore.

— Ma il mio bacio non ti è dispiaciuto! — La sua voce era dura e piena di rimprovero.

— Lo so. Mi hai colta di sorpresa. Ma, cerca di capirmi, io ho già il mio uomo.

— Munro? — domandò lui, subito geloso.

Lei scoppiò a ridere. — No, non Munro. Munro è solamen-

te un uomo a cui piace sentire le mie canzoni. Il mio amico lavora per il governo. Riconosceresti il suo nome, se te lo dicessi. È a Washington ora, come testimone. Dobbiamo essere prudenti. Io sono considerata una persona testimone, lo sai? Una volta mi hanno affidata a un Nem. È difficile incontrarci. E mi manca terribilmente. Forse è per questo che ti ho permesso di... Ma lo amo molto.

Harvey non aveva quasi ascoltato le parole di Jane. Stava pensando: « Dal suo modo di comportarsi si direbbe che mi desidera ancora. Io sono più forte e più alto di lei. Peso quasi venti chili di più. Sotto la finestra c'è un divano ».

L'afferrò per i polsi, e glieli strinse dietro la schiena. Per la prima volta durante la sua vita si sentì maschio e aggressivo. Cominciò a trascinarla verso il divano.

Lei aveva il respiro corto, però non opponeva resistenza. Ma nemmeno cooperava. Dopo un momento disse con la voce perfettamente calma: — Sei sposato, vero? Ami tua moglie?

Lui rimase così sorpreso che allentò la stretta. Si sarebbe aspettato di tutto ma non questo. Ora era troppo tardi, si accorse che non gli riusciva più di mostrarsi risoluto. Era così forte che avrebbe potuto trascinarla sul divano con una mano sola, ma il desiderio ormai si stava allontanando da lui. Per un attimo odiò la cantante. Poi tutto finì. Era esausto. Tornò a sedersi sulla poltrona.

Jane si stava strofinando i polsi. — Domani mi verranno i lividi... Ma non mi hai risposto, Harvey. Sei sposato? Ami tua moglie?

Non era in grado di rispondere. Eppure quella domanda sembrava, anche per lui, importantissima. Infine disse. — Sì, credo di sì.

Lei aveva ripreso in mano la chitarra. — E lei ti ama?

— Mara? Credo di sì.

— È felice? Intendo dire, del modo come vivete.

— Non... so. — Malgrado tutto, l'argomento cominciava a interessarlo. — Non ci ho mai pensato. Perché non dovrebbe essere felice?

Jane scoppiò a ridere. Suonò qualche brano di qualcosa che sembrava una specie di ballata. — Forse nemmeno a lei piace la vita matrimoniale più di quanto piaccia a te. Forse, dato che in fondo anche lei è una

donna, non è contenta di essere una moglie robot. Forse è un po' stanca di essere una bella bambola con visceri d'alluminio.

— Ma che cosa mi stai dicendo? Mara è bellissima. Dove vuoi arrivare?

— Voglio dire che una donna può anche non essere felice pur essendo bella. Chiedile di non prendere più le pillole.

— Vuoi che diventi come te? — chiese Harvey incredulo.

— Non voglio assolutamente nulla. Ma forse sia tu che lei sareste più felici.

— Io non posso... Ma che tipo di pillole?

— Tutte. Anche tu, tutti e due. Smettetela di prendere pillole. Tornate sulla terra.

— Anche le pillole per i cicli...

— Anche quelle.

La guardò per un attimo, incapace di credere alle proprie orecchie. Ciò che Jane aveva detto gli sembrava così orribile, così ripugnante, che vedendola in piedi, con la chitarra in mano, così tranquilla, dubitò d'aver udito bene.

Lei alzò il capo e ripeté: — Sì anche quelle.

Sentì un nodo alla gola e gli sembrò di soffocare. — Tu... tu sei matta! — Urlò: — Come può una donna anche solo proporre certe cose?

Lei non rispose. Se fosse rimasto avrebbe urlato. Si morse le labbra, si girò, e uscì precipitosamente dalla stanza.

Fuori si fermò, trattenendo i singhiozzi. Dalla stanza di dove era appena uscito venne il suono attenuato della chitarra. Era una melodia appassionata, Jane e la sua chitarra. Era come se gli lanciasse dietro una nuvola di frecce d'argento.

Non riusciva a dormire. La stanchezza lo aveva condotto finalmente a casa, dopo una camminata di ore e ore per la città. Adesso era sdraiato accanto a Mara, e ascoltava il suo respiro leggero e regolare. Ma la tensione dei suoi nervi non s'era affatto allentata.

Che cosa poteva fare? Che cosa voleva? Mentre camminava aveva pensato che la confusione e l'incertezza erano le cause del suo nervosismo. Un poliziotto robot lo aveva fermato per chiedergli i documenti. Harvey ne era stato quasi contento. Aveva pensato: « Se mi porta dentro, avrò un vero problema. Sarò nei guai. Ci sarà qualcosa di concreto da fare ».

Ma l'uomo meccanico, dopo averlo ammonito, lo aveva mandato via. Essere fuori di casa, da solo, a quell'ora, era un atto antisociale e antiestetico. Harvey aveva ripreso a camminare. Anche se l'ultima luce solare era stata spenta da molte ore, la cupola non era del tutto buia. Nel mondo esterno, forse brillava la luna.

Aveva camminato ancora a lungo. Le gambe gli facevano male. Eppure era ancora agitato da quei pensieri, da quelle domande. Che cosa voleva? Che cosa poteva volere? Che cosa stava cercando?

Non era più Jane, aveva pensato, né la sua strana personalità, né il suo corpo dolce e odioso che aveva desiderato. Ma le ultime parole di Jane gli avevano messo sotto gli occhi ciò che gli pareva una odiosa tentazione. Avrebbe continuato a resistere, lo sapeva. Era abbastanza forte. Ma « voleva » veramente resistere?

Finalmente era ritornato a casa, troppo stanco per continuare a camminare, anche se non aveva risolto niente. Era entrato nell'appartamento e aveva trovato Mara, nella debole luce che emetteva il suo pigiama, addormentata. I fiori che le aveva mandato erano disposti con grazia in un vaso sul tavolo accanto al letto.

S'era svestito, aveva preso due pastiglie di sonnifero, e si era steso accanto a lei. E ora non poteva dormire.

Le sue preoccupazioni non derivavano solo da Jane. Tutta la giornata, dal mattino che ora sembrava così remoto, fino al momento in cui si era sdraiato accanto a Mara, era stata piena di preoccupazioni.

Killinan, che aveva tutte le pillole che voleva, e che ora si trovava ricoverato in un ostello. Munro, che non usava la sua razione mensile di euforizzanti e che gli aveva fatto domande indiscrete. Burgess e i suoi topi da esperimento. Burgess soprattutto. E Jane. A chi poteva credere?

Era forse possibile che un'intera società avesse deciso di avvelenarsi?

Si girò nel letto spostando il cuscino. Mara si agitò ma non si svegliò. Harvey continuò quel suo monologo silenzioso.

Forse lo avvelenavano deliberatamente? No, questo non era possibile. Ma poteva darsi che le fabbriche di euforizzanti, pur sapendo che le pillole a lungo andare erano pericolose,

non potessero più fermarsi, prese ormai in un inarrestabile ciclo produttivo. E forse tutta la società stava chiudendo gli occhi davanti all'evidenza. La società voleva dimenticare le sordide basi fisiche della propria esistenza e si buttava alla cieca contro il nulla - la minaccia degli invasori - come un uomo che sia stato colpito da un attacco d'ira. E infine si abbandonava, come un uomo che avesse preso gli euforizzanti, al proprio suicidio.

Forse aveva torto. Sperava d'aver torto. La prossima settimana ne avrebbe parlato a Burgess.

Il tempo passava. Gli occhi gli facevano male. Erano quasi le quattro. Voleva smetterla di pensare e cercare di dormire.

Un altro sonnifero? Aveva già preso la dose permessa, a parte il fatto che non sarebbe servita a niente. Non servivano mai. Gli facevano solo fischiare le orecchie. Aveva bisogno di un vero sonno.

Una pillola euforizzante. Sì. Piccole palline blu tentatrici che gli facevano paura più di quanto non gli dessero sollievo? Forse. Non ne era per nulla sicuro. Ma non aveva alcuna importanza. Aveva troppo bisogno di dormire per preoccuparsene.

Improvvisamente trovò la soluzione. L'« inro » di Mara. Lei se la centellinava, la sua razione di pillole. Gliene avanzavano sempre.

Si alzò dal letto senza far rumore e s'avvicinò al tavolino dalla parte di lei. La borsetta era là. L'aprì. Aveva solo tre pillole.

Ne prese una in mano. L'azione che stava per commettere era illegale e ingiusta. Ma Mara era sua moglie. Era suo dovere aiutarlo.

Aveva la bocca secca. Accostò la pastiglia alle labbra. Per un attimo ebbe la visione del volto di Killinan. Era contorto, angoloso come un vetro di un caleidoscopio. Ogni parte del viso pareva indipendente dal resto, Killinan aveva parlato di cani rossi. S'era nascosto sotto la tavola per piangere.

Forse non era colpa delle pillole. Anche Burgess aveva detto che non avevano niente a che vedere con gli attacchi d'ira. Ma... Harvey rimise a posto la compressa.

Come se quel leggero rumore l'avesse disturbata, Mara si girò nel letto. Mosse le lunghe gambe, agitata. Nel leggero chiarore della notte il suo corpo era per-

fettamente visibile. Harvey la guardò.

Bella. Come aveva potuto dubitarne? In un mondo dove si potevano incontrare belle donne ogni giorno, Harvey non aveva mai visto nessuna donna più bella di sua moglie. Il suo corpo era perfetto, la sua pelle morbida e fine. Era una statua perfetta. Ma una donna scolpita nella pietra o in creta non ispira desiderio. Un uomo non vuole una donna di pietra nel suo letto.

Continuò a guardarla. Era perfetta. E quella perfezione gli ispirò solo odio.

Gli venne voglia di colpirla, di farle del male. Piegarla alla sua volontà, segnare la sua pelle con dei lividi.

Questo non gli avrebbe dato la soddisfazione che avrebbe provato con Jane, ma sarebbe stato qualcosa. Avrebbe allentato la sua tensione. Lei era sua moglie, avrebbe potuto possederla. Poi forse si sarebbe addormentato.

Ancora una volta Mara si agitò nel letto. Sorrise come se sapesse che lui la stava guardando. Mormorò qualcosa. No, non sarebbe servito a niente.

Mara si sarebbe spaventata se fosse stata svegliata dalle sue rudi carezze. Ma avrebbe sorriso. Avrebbe continuato a sorridere. Avrebbe tentato di apparire bella a ogni costo. Avrebbe sorriso fino a che il desiderio in lui non fosse passato. Non sarebbe servito a niente. A niente.

Che cosa sarebbe successo se l'avesse morsa a sangue? Ne sarebbe uscito sangue, oppure un liquido senza colore? O un profumo dolciastro, simile all'acqua di colonia? Era perfetta! Sicuramente avrebbe sanguinato colonia.

Strinse i pugni e guardò ancora una volta Mara. Poteva fare qualcosa? Aveva detto a Jane che amava Mara. Ed era vero. Eppure ora si accorgeva di non aver mai pensato alla felicità di Mara. Aveva pensato semplicemente che a sua moglie piacesse il loro modo di vivere. Sembrava essere l'unica esistenza possibile.

Ma Jane aveva detto che forse Mara non era felice. Jane aveva detto che era una donna, e che forse non le piaceva essere trattata come una magnifica bambola, una moglie robot. Se era così...

Harvey ricordò i primi giorni di matrimonio. Era accaduto dopo uno dei loro rari amplessi amorosi.

Lui le aveva sorriso e aveva detto: « Grazie, cara, per la magnifica esperienza ». Aveva sorriso, e anche Mara gli aveva sorriso, e aveva risposto qualcosa di banale, adatto alla circostanza. Ma un istante prima di rispondere, i suoi occhi gli avevano trasmesso un messaggio ben differente dal sorriso.

Quello sguardo l'aveva sorpreso. L'aveva dimenticato in seguito, ma ora gli ritornava alla mente. Ora sapeva di che cosa si trattava. Mara, sì, gli aveva sorriso. Ma un istante prima, il suo sguardo aveva espresso un odio mortale.

Sì, ora capiva. Ora sapeva che cosa doveva fare.

Prese l'« inro » di Mara sul comodino. Andò nel bagno e raccolse tutte le pastiglie. Ce n'erano cinque o sei bottigliette. Poi andò nel suo bagno.

Cominciò ad aprire le bottigliette e ne vuotò il contenuto nel gabinetto. Non si era mai reso conto di quante pastiglie consumassero lui e Mara.

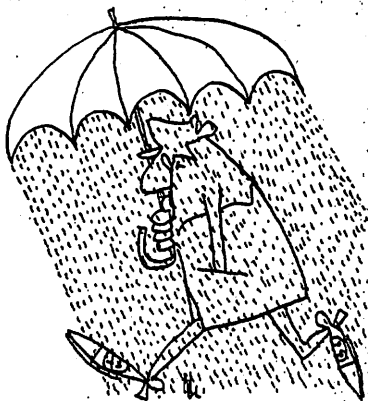
Quando le bottigliette furono vuote, schiacciò il bottone. Si sentì un leggero ronzio mentre le compresse si stavano disintegrando. Poi scesero nel tubo di scarico.

Era finita.

Finalmente aveva agito. Ora poteva dormire.

Tornò nella stanza da letto e si sdraiò accanto a Mara. Si sarebbe arrabbiata forse domani? No, non arrabbiata, forse spaventata. Ma pensò che forse sarebbero riusciti a superare la crisi. Avrebbero tentato.

Pian piano il sonno gli stava venendo. Che sarebbe successo domani? Forse non si sarebbe svegliato affatto. Avrebbe dovuto affidarsi a Mara. Non c'era altro da fare.

Mise il braccio intorno a sua moglie e l'attirò a sé. S'addormentò.

CENSIMENTO
di Frederik Pohl

Verso la fine della prima settimana di lavoro, c'è veramente da impazzire qui. Meno male, dico io, che il censimento si fa solo una volta all'anno. Sei settimane di lavoro e quarantasei di riposo; un bell'orario, pensa la maggior parte della gente. Ma non sanno che cosa siano quelle sei settimane.

È già brutto per gli uomini delle squadre di rilevamento ma quando si è, come lo sono io, Capo Zona, allora è terribile.

Uno si fa in quattro per fare carriera ed ecco che loro ti rifilano un'intera Zona di Censimento e tu devi sbrigartela da solo. Centocinquanta rilevatori fuori, altri venti o trenta negli uffici del comando - e dipendono tutti da te. Tutto ti sembra magnifico, finché non cominciano le operazioni vere e proprie. Ti devi occupare di quei centocinquanta rilevatori, e le sei settimane ti sembrano insopportabilmente lunghe e nello stesso tempo inverosimilmente brevi per svolgere tutto

il lavoro che c'è da fare, sognando una bella vacanza a Point Loma.

Chiunque può crollare, quando la pressione del lavoro è giunta a questo punto; anche i migliori a volte cedono, ma tu no, tu non puoi lasciarti andare, perché sei il Capo Zona...

Prendiamo Witeck, per esempio. Siamo stati rilevatori assieme, e lui era un ottimo elemento, un uomo che non perdeva mai la testa, quando c'erano da scartare gli Extra. Era il mio braccio destro, gli affidavo i rilevatori più giovani e impressionabili e per anni non mi aveva mai dato il minimo fastidio. Ma era troppo bello perché potesse durare; forse avrei dovuto prevedere che, prima o poi, avrebbe subito il tracollo.

Avevo installato il mio quartier generale in un elegante attico della lussuosa zona residenziale e potete immaginare le proteste della gente che ci abitava.

— Sentite — dissi agli inquilini — se sgombrate entro cinque minuti vi faccio contare per primi. — Mi baciarono addirittura i piedi per la riconoscenza. Naturalmente questa procedura non era prevista dal regolamento, ma bisogna essere un po' elastici; è così che alcuni diventano Capo Zona, mentre gli altri continuano a fare i rilevatori.

Come Witeck, per esempio.

Al giorno otto, il lavoro era al culmine; io mi agitavo freneticamente mentre il Controllo Regionale continuava a inviare sollecitazioni: effettivamente eravamo in ritardo.

A questo punto mi chiama Witeck al radiotelefono. — Capo — mi dice — ho trovato un In — (chiamavano così i residenti in altre zone di censimento).

Afferrai con una mano lo schedario e con l'altra la matita. — Numero del foglio azzurro? — chiesi.

Witeck cercava di prenderlo con calma: — Ecco, capo — disse — non ha il foglio azzurro. Dice che...

— Non ha il foglio azzurro? — non riuscivo a credere alle mie orecchie. Entrare in una zona di censimento che non è la tua senza la carta rilasciata dal tuo Capo Zona, vuol dire essere un In a un pelo da diventare Extra. — Da dove diavolo viene, senza il foglio azzurro?

Witeck disse: — Non viene da una Z.C., capo. Dice che...

— Cioè non è del paese?

— Proprio così, capo. Dice...

— Resta all'apparecchio! — scostai lo schedario e afferrai l'elenco immigrati. Nella lista, naturalmente, c'era appena una dozzina di nomi, abbiamo già tanti guai con i nostri Extra senza ammettere anche gli stranieri, eppure, nonostante tutto, ogni anno c'è un gruppetto che riesce a intrufolarsi tra i nostri. — Numero del foglio d'identità? — domandai.

— Capo — rispose Witeck — non ha neppure l'F.I. A quanto pare...

Si può perdere anche un mese dietro a questi irregolari, se si vuole, ma così il lavoro non va avanti. — Mettilo fra gli Extra! — dissi, e troncai la comunicazione. Però rimasi stupito che Witeck, con tutta la sua esperienza, rifilasse proprio a me il caso di un irregolare. Un tempo, all'inizio della carriera, avevo visto Witeck mettere fra gli Extra un'intera famiglia senza battere ciglio, solo perché sulla carta di registrazione i nomi non erano scritti come sul suo elenco di controllo.

Purtroppo si diventa vecchi. Presi nota che dovevo parlare a Witeck appena la furia del lavoro fosse passata. Eravamo vecchi amici, Witeck e io; non era il caso che minacciassi di passare Extra lui stesso; mi avrebbe capito al volo, e sarebbero bastate poche parole per rimetterlo in carreggiata. Mi ripromisi di parlargli, appena il grosso del lavoro fosse smaltito o comunque subito dopo il mio ritorno da Point Loma.

Dovetti precipitarmi al Controllo Regionale per prendere la mia razione di lamentele, ma riuscii a dimostrare che stavo recuperando il terreno perduto inizialmente.

Non furono nemmeno troppo duri. Quando tornai al mio posto Witeck era di nuovo al radiotelefono. — Capo — disse, e si sentiva che era sulle spine — c'è questo In che non mi lascia in pace. Io...

— Witeck — scattai — mi vieni a seccare con un altro In? Ma non puoi sbrigartela da solo?

— È sempre lo stesso, capo. Dice di essere una specie di ambasciatore, e...

— Oh! Ma perché non mi dici subito le cose come stanno? Dimmi chi è che controlla quella legazione.

— Ecco, capo — rispose Wi-

teck — non viene da nessuna legazione. Dice di... — Witeck inghiottì. — Dice di venire dal centro della Terra.

— Sei pazzo. — Avevo già visto molti tipi in gamba cedere sotto lo sforzo del censimento. Capita spesso, dopo che si sono eliminati i primi cinquecento Extra, e Witeck aveva superato da un pezzo quella cifra.

Dal centro controllo, installato in prossimità degli ascensori, veniva un gran chiasso di grida e di proteste. Probabilmente si trattava di evasori. Chiamai al telefono Carias, il mio vice. — A Witeck ha dato di volta il cervello, occupatevene voi!

Poi non pensai più a Carias né a Witeck, perché quelli di là erano proprio evasori, anzi un'intera famiglia di evasori.

C'erano il padre, la madre e cinque - dico cinque - figli. Il rilevatore li aveva consegnati alla polizia e i sette piangevano e si disperavano. Una brutta faccenda.

— Siete voi il capo famiglia? — chiesi all'uomo.

Lui accennò di sì, e mi guardava con l'aria di un cane bastonato. — Noi non siamo degli evasori — gemette. — Ve lo giuro davanti al cielo, signore, dovete credermi. Stavamo...

Tagliai corto alle sue lagne: — Quando l'addetto è arrivato vi ha trovati sulla soglia di casa, con le valigie fatte. È così? — L'uomo tentò di dire qualche cosa, ma lo fermai.

— Basta, amico — gli dissi. — Questo è un tentativo di evasione vero e proprio, contemplato dalla legge: « Chiunque dimostra, con fatti inequivocabili, l'intenzione di sottrarsi al censimento, mentre la squadra rilevatori opera nella zona... ». Avete qualcosa da dire?

Lui aveva un'infinità di cose da dire, ma nessuna che fosse utile e sensata. Mi sentivo rivoltare lo stomaco, mentre ascoltavo le sue giustificazioni. Mi sforzai di mantenere la calma. Non bisogna mai pensare in termini di singoli individui, per quanto spregevoli essi siano: è contrario allo spirito del censimento. Ma non riuscii a trattenermi dal dirgli: — Conosco la gente del vostro stampo. Cinque figli! Se non fosse per quelli come voi, non ci sarebbe bisogno di eliminare nessun Extra. Non ci avete mai pensato? Naturale, che non ci abbiate mai pensato: i tipi come voi pensano solo a se stessi! Cinque figli, e quando arriva il censimento

sperate di farla franca e di evadere. — Forse non mi crederete, ma tremavo tutto. — Vi mettete a spiare il lavoro dei rilevatori, e appena vi accorgete che stanno per arrivare passate dall'altra parte! Non avete mai pensato a quante noie ci date? — chiesi. — Il censimento deve essere assolutamente imparziale, a ognuno uguali possibilità, ma come si fa, se la gente non sta tranquilla ad aspettare il conteggio? — Battei la mano sulla mia vecchia Betsy, che portavo al fianco.

— Vi assicuro che in cinque anni non ho mai eliminato nessun Extra personalmente: ma vi giuro che mi piacerebbe occuparmi io stesso di voi!

L'uomo non diceva più una parola. Se ne stava immobile davanti a me, ascoltando in silenzio. Dovetti impormi di tacere, ma avrei potuto continuare ancora per un pezzo; perché se c'è gente che non posso soffrire, sono proprio questi maledetti tipi prolifici che cercano di evadere appena si accorgono che tocca a uno dei loro finire Extra. Già non mi vanno giù gli evasori normali. Ma quando ci provano proprio quelli che hanno combinato la frittata...

Comunque non potevo perdere altro tempo. In realtà le cose non andavano poi così male: avevamo cominciato mettendo Extra una persona ogni duecentocinquanta censiti, ma i calcoli iniziali si erano rivelati un po' troppo pessimistici; avevo appena ridotto la quota a uno ogni trecento. In questo modo, ci restava ancora un certo margine di sicurezza.

Tornai a rivolgermi all'uomo, con la dovuta severità: — Sapete che potrei mettervi Extra tutti quanti, vero? — Quello annuì penosamente. — Benissimo. Voglio offrirvi scampo lasciando perdere il regolamento. Se accettate di essere un Extra volontariamente, riprenderemo il conteggio a partire da vostra moglie.

Dite pure che sono tenero, ma continuo a ritenere che sia meglio agire così, piuttosto che impegolarsi in una denuncia e in un processo. Per il procedimento ci vuole almeno un'ora e poi, per il ritardo, bisogna vedersela con il Controllo Regionale.

Non si fa mai male a offrire una scappatoia a un censito, anche se si tratta di un evasore, pur di non provocare ritardi nel censimento.

Quando tornai in ufficio, trovai Carias che mi aspettava con aria preoccupata. Lo feci attendere mentre firmavo il rapporto sul caso appena trattato. Notai che quel padre di cinque figli era un In, mentre annullavo il suo foglio azzurro, e non ne fui sorpreso. Veniva da Denver, tutti sanno che a Denver la percentuale di Extra è molto alta. Quel tipo sperava di avere maggiori probabilità di cavarsela, nella mia zona; e aveva ragione di pensarlo, perché anche se noi non incoraggiamo i tipi prolifici come lui, in realtà, se non avesse tentato di fuggire lui e la sua famiglia avrebbero potuto non avere un Extra per anni.

Carias mi ronzava attorno, mentre gettavo nel cestino la scheda appena annullata. — Non posso soffrirli, questi volontari — gli dissi. — Riferirò in merito al Controllo Regionale. Non vedo perché non debbano essere trattati come tutti gli altri Extra, invece di essere affidati a me personalmente. Dunque che c'è?

Carias si grattò il mento. — Capo — disse — si tratta di Witeck.

— Di nuovo? C'è un altro In?

Carias mi lanciò un'occhiata, poi distolse lo sguardo. — No, capo, è sempre lo stesso. Witeck insiste a dire che viene dal centro della Terra.

Imprecai. — Ma ve l'ho ben detto, che a Witeck deve aver dato di volta il cervello!

Carias disse: — Capo, forse non è matto. Quell'In sembra convincente.

Dissi: — Sentite, non si può vivere al centro della Terra. È un nucleo solido, compatto come una patata.

— Sì, capo — rispose in fretta Carias. — Ma lui dice di no. Dice che c'è uno strato di neutronio, o qualcosa del genere che separa due mondi abitabili. Noi viviamo all'esterno di questo strato, mentre lui vive all'interno. La sua gente...

— Carias! — gridai. — Ha dato di volta il cervello anche a voi, come a Witeck! Salta fuori questo tizio; non ha il foglio azzurro, è senza foglio di identità, non ha credenziali di nessun tipo. Non vi aspetterete che vi dica: « Scusate tanto, ma sono un Extra, vi spiacerebbe eliminarmi? ». No, naturalmente! E così inventa la prima storia pazzesca che gli viene in mente, e voi ci cascate!

— Sì, capo — mormorò umilmente Carias.

— Uno strato di neutronio! — Mi sarei messo a ridere forte, se ne avessi avuto il tempo. — Ma non sapete il caldo che fa laggiù?

— Infatti dice che è neutronio bollente — rispose prontamente Carias. — Gliel'ho chiesto io stesso, capo. Dice che è appunto lo strato di neutronio che...

— Al lavoro! — gli gridai. Afferrai il microfono e chiamai di nuovo Witeck. Vi assicuro che ero fuori di me. Appena Witeck rispose, lo assalii di rimproveri senza dargli il tempo di dire una parola.

Conclusi la lavata di capo con un ordine perentorio: — O passi quell'uomo tra gli Extra — dissi — o io personalmente passo tra gli Extra te! Mi hai capito?

Ci fu una pausa. Poi Witeck disse: — Jerry? Ti spiacerebbe ascoltarmi un momento?

Rimasi di sasso. Era la prima volta, in dieci anni, da quando ero stato promosso ed ero diventato C. 2. che Witeck osava chiamarmi Jerry.

Disse: — Jerry, ascoltami bene. Qui c'è qualcosa di grosso. Quel tipo viene davvero dal centro della Terra, non racconta favole. Lui...

— Witeck — lo interruppi — se credi che facendoti passare per matto...

— No, Jerry, stammi a sentire! Quell'individuo è qui che aspetta, nell'altra stanza. Dice che non aveva idea che sulla superficie le cose andassero così, e parla di spazzarci via tutti, di ricominciare tutto da capo. Dice che...

— E io ti dico che è un Extra! — urlai. — Non una parola di più, Witeck. Hai ricevuto un ordine preciso. Eseguilo!

Così ebbi l'ultima parola.

Finalmente arrivammo al termine del Censimento, ma fummo costretti ad andare avanti con un uomo in meno. E non sarebbe stato semplice per me sostituire Witeck. Temo di essere un sentimentale, ma non riesco a pensare ai vecchi tempi, a quando cominciammo assieme...

Anche lui avrebbe potuto far carriera come me, ma in fondo aveva fatto la sua scelta sposandosi e mettendo al mondo un figlio. Non si può essere insieme padre e funzionario del Censimento. E non fosse stato per le sue doti eccezionali, non avrebbe neppure potuto continuare a fare il rilevatore.

Non ho mai fatto parola con nessuno del crollo di Witeck. Carias avrebbe potuto parlare, ma quando scoprimmo il cadavere, lo presi in disparte. — Carias — gli dissi. — Non vogliamo, scandali, sei d'accordo? Witeck aveva ottimi precedenti,. si è ucciso, e questo è già abbastanza triste. Cerchiamo di non peggiorare la situazione con chiacchiere inutili. Non ti sembra?

Carias obiettò un po' impacciato: — Capo, ma dov'è l'arma con cui si sarebbe ucciso? Come vedete, il suo eliminatore non è stato usato...

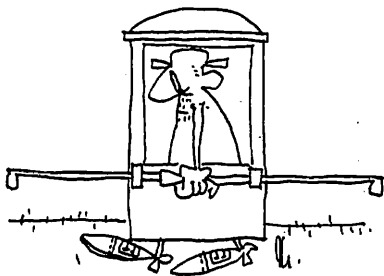
Non bisogna permettere ai propri collaboratori di andare troppo oltre. — Carias — gli dissi — abbiamo ancora un centinaio di Extra da eliminare. Ci si può trovare dalla parte degli esecutori... o dall'altra. È chiaro?

Carias tossì. — Certo, capo. Niente chiacchiere.

Così vanno le cose quando si è Capo Zona. Io però non ho potuto godermi le vacanze a Point Loma. Il tornado aveva spazzato via l'intera cittadina, durante l'ultima settimana di censimento. Ho provato la bassa California, ma lì c'è stata una terribile eruzione. E quando ho tentato con il Parco di Yellowstone, non hanno voluto accettare la mia prenotazione neanche per quest'altr'anno. Pare che si siano risvegliati i geysers, laggiù. Così me ne sono rimasto a casa. Ma la miglior vacanza consiste nel sapere che fino al prossimo anno non si parlerà più di censimento.

Carias avrebbe voluto ritrovare quell'In di cui gli aveva parlato Witeck, ma io gli ho fatto cambiare idea.

— Perdereste solo tempo — gli dissi. — Oramai è almeno a una dozzina di zone di distanza, e non rivedremo mai più né lui né i tipi come lui... ci giocherei la testa.

Titolo originale: *The census ta kers* - Tratto da « *The Magazine of Fantasy and Science Fiction* » - Traduzione di Bianca Russo -

L'ABISSO DI CHICAGO
di Ray Bradbury

Sotto un pallido cielo d'aprile, con un vento leggero che soffiava da un ricordo dell'inverno, il vecchio camminava strascicando i piedi nel parco semivuoto, a mezzogiorno. I suoi piedi lenti si erano avvolti in fasce macchiate di nicotina, i capelli erano incolti, lunghi, grigi, al pari della barba che gli circondava la bocca, tremante come fosse sempre lì lì per parlare.

Ora si voltò a guardare dietro di sé, come se avesse perduto cose incalcolabili, là nelle rovine accatastate, nello sdentato profilo della città. Ma i suoi occhi non trovarono niente e lui riprese a camminare fino a una panchina dove sedeva una donna sola. Dopo averla esaminata, senza parlare, il vecchio fece un piccolo cenno con la testa, e andò a sedersi all'estremità opposta della panchina senza più guardarla.

Rimase per tre minuti con gli occhi chiusi e la bocca tremante, muovendo la testa come se stesse scrivendo una parola nel-

l'aria con la punta del naso. E quando ebbe finito di scriverla, aprì la bocca per dire con una bella voce limpida:

— Caffè.

La donna trattenne il respiro irrigidendosi.

Il vecchio si picchiettò in grembo con le dita contorte una complicata pantomima.

— Gira la chiavetta! Un barattolo rosso vivo con le scritte in giallo! Aria compressa! Sssibilo! Impacchettato sotto vuoto. Sssst! Come un serpente!

La donna voltò di scatto la testa, come se l'avessero schiaffeggiata, fissando con fascino pieno d'orrore la lingua del vecchio che si muoveva.

— L'aroma, l'odore, il profumo. Chicchi brasiliani fragranti, scuri, freschi, meravigliosi!

La donna balzò in piedi vacillando, come se le avessero sparato, e trotterellò via.

Il vecchio spalancò gli occhi.

— No! Io...

Ma ormai lei si era messa a correre ed era già lontana.

Il vecchio sospirò e riprese a trascinarsi per il parco finché arrivò a una panchina dove stava seduto un giovanotto intento ad avvolgere un mucchietto di erba secca in un rettangolo di carta velina. Le sue dita sottili manipolavano con tenerezza l'erba, quasi stesse compiendo un rito sacro, e tremavano mentre avvolgeva la sigaretta, se la metteva in bocca e, come ipnotizzato, l'accendeva. Si abbandonò contro lo schienale, gustando con aria beata l'aria puzzolente che gli penetrava nella bocca e nei polmoni.

Il vecchio seguì il fumo che il vento portava lontano e disse: — Chesterfield.

La mano del giovane strinse spasmodicamente il ginocchio.

— Raleigh — continuò il vecchio. — Lucky Strike.

Il giovane lo guardò sbarrando gli occhi.

— Kent. Kool. Marlboro — proseguì il vecchio senza alzare lo sguardo. — Questi erano i nomi. Pacchetti bianchi, rossi, gialli, verde prato, azzurro cielo, oro zecchino, con in cima una strisciolina rossa che correva tutto attorno: tirandola, si apriva il cellophan scricchiolante, e la marca da bollo azzurra...

— Basta — disse il giovane.

— Ci sono nei drugstore, nelle tabaccherie, alla stazione...

— Basta.

— Scusate — replicò il vecchio, — ma vedendovi fumare mi è venuto da pensare...

— Non pensate! — Il giovane si voltò così bruscamente che la sigaretta arrotolata a mano gli cadde in grembo disfacendosi. — Guardate che cosa mi avete fatto fare!

— Mi spiace. Era una giornata così bella, così... amichevole.

— Io non sono vostro amico.

— Siamo tutti amici ora, altrimenti, perché vivremmo?

— Amici? — fece sdegnoso il giovane, cercando invano di raffazzonare alla meglio la sigaretta. — Forse eravamo amici una volta, nel 1970, ma adesso...

— Nel 1970 dovevate essere ancora un bambino. Allora c'erano ancora i wafer alla crema e al cioccolato, così leggeri che se ne poteva mangiare una scatola intera. E i rotoli di liquirizia, come stelle filanti. E i pezzi di torrone nella carta d'argento e d'oro, lunghi, sottili, belli...

— Non è mai stato bello — tagliò corto il giovane alzandosi. — Ma che vi piglia?

— Ricordo i limoni, ecco cosa mi piglia. Ve le ricordate, voi, le arance?

— Maledetto vecchio. Le arance! Volete farmi star male? Siete pazzo? Non conoscete la legge? Sapete che potrei denunciarvi?

— Lo so, lo so — rispose il vecchio alzando le spalle. — Colpa di questo bel tempo che mi ha spinto a fare un confronto...

— Confrontate delle stupide dicerie, direbbe la polizia, la Squadra Speciale. Leggende, dicerie, direbbero loro. Voi, sporco seminatore di guai, voi...

Afferrò il vecchio per i risvolti della giacca e gli gridò in faccia: — Perché non vi faccio sputare l'anima? È tanto tempo che non picchio qualcuno!

Diede uno spintone al vecchio, e questo aumentò in lui la voglia di picchiarlo. Lo scrollò di nuovo con violenza, poi cominciò a prenderlo a pugni; così era più facile e ben presto una gragnola di colpi investì il vecchio, che restava immobile come una persona sorpresa da un temporale improvviso, e muoveva appena le dita per cercare di scansare i colpi che gli cadevano fulminei sulle guance, sulle spalle, sulla fronte, sul mento, mentre il giovane strillava sigarette, gemeva torrone, urlava cioccolata, gridava limoni: finché il vecchio cadde. Allora il giovane lo fece rotolare a calci, poi si fermò e comin-

ciò a piangere. A quel rumore, il vecchio, tutto raggomitolato e pesto, staccò le dita dalle labbra spaccate e aprì gli occhi per fissare stupito il suo assalitore. Il giovane continuava a piangere.

— Per favore... — pregò il vecchio.

Il giovane pianse più forte, con grosse lacrime che gli rotolavano giù dagli occhi.

— Non piangete — disse il vecchio. — Non saremo sempre affamati. Ricostruiremo le città. Credetemi, non volevo farvi piangere, solo pensare a dove andiamo, a che cosa facciamo, a che cosa abbiamo fatto. Voi non mi avette picchiato. Volevate picchiare un altro, ma c'ero io a portata di mano. Guardate, mi metto a sedere. Sto bene.

Il giovane smise di piangere, e guardò il vecchio che tentava di sorridere con le labbra insanguinate.

— Voi... Voi non potete andarvene in giro a far soffrire la gente. Troverò qualcuno che vi sistemi!

— Un momento! — Il vecchio fece uno sforzo per rimettersi in piedi. — No!

Ma il giovane stava già correndo come un pazzo fuori dal parco, e urlava a squarciagola.

Rimasto solo, il vecchio si tastò le ossa, trovò un dente sporco di sangue in mezzo alla ghiaia, e lo raccolse tristemente.

— Pazzo — disse una voce.

Il vecchio alzò gli occhi.

Un uomo magro, sulla quarantina, stava appoggiato al tronco di un albero pochi passi più in là, e sul suo viso affilato c'era un'espressione di curiosità.

— Pazzo — ripeté.

Il vecchio ribatté ansimando: — Eravate qui a guardare e non avete fatto niente?

— Io? Mettermi contro un matto per salvarne un altro? No. — Lo sconosciuto lo aiutò a rialzarsi e a ripulirsi alla meglio. — Litigo solo quando mi conviene. Venite. Vi porto a casa mia.

— Perché? — domandò stupito il vecchio.

— Quel ragazzo può tornare qui da un momento all'altro con la polizia. Non voglio che vi portino via. Siete una merce preziosa. Ho sentito parlare di voi e vi ho cercato per giorni e giorni. E quando finalmente vi ho trovato stavate proprio facendo uno dei vostri famosi giochetti. Che cos'avete detto a quel ragazzo per farlo uscire dai gangheri?

— Parlavo di arance e limo-

ni, di dolci e di sigarette. Stavo per ricordare nei minimi particolari i giocattoli a molla, le pipe di gesso dei tirasegno e i bastoncini grattaschiena quando mi è saltato addosso.

— Be', non aveva tutti i torti. Avrei voglia di picchiarvi anch'io. Su, sento la sirena, sbrigatevi!

E seguendo un'altra strada, uscirono in fretta dal parco.

Il vecchio bevve il vino fatto in casa perché era più facile. Il cibo poteva aspettare finché la fame non fosse stata più forte del dolore che provava alla bocca. Lo sorseggiò annuendo: — Buono, grazie mille, buono.

Lo sconosciuto che l'aveva fatto allontanare dal parco gli sedeva di fronte, dall'altra parte della sgangherata tavola, mentre la moglie deponeva piatti sbreccati e riaggiustati sulla tovaglia logora.

— Come mai vi siete lasciato picchiare? — domandò infine il marito.

A queste parole, per poco sua moglie non lasciò cadere un piatto.

— Non ti agitare — disse il marito. — Nessuno ci ha seguiti. Avanti, vecchio, diteci perché vi comportate come un santo in cerca del martirio? Siete famoso, lo sapete? Tutti hanno sentito parlare di voi. Molti vi vorrebbero conoscere. E anch'io vorrei sapere perché vi comportate così. Dunque?

Ma il vecchio badava solo al cibo che gli avevano messo sul piatto sbreccato. Ventisei, no, ventotto piselli! Li ricontò perché gli pareva impossibile che fossero tanti. Si chinò su quegli incredibili piselli, come un uomo che si china sul rosario. Ventotto bellissimi piselli verdi, più una manciata di spaghetti semicrudi che gli annunziavano come, nonostante tutto, quella fosse una grande giornata. Ma sotto i fili della pasta, le screpolature del piatto stavano a dimostrare come tutto andasse male, da anni. Il vecchio continuava a contare e ricontare i piselli, sotto gli occhi del suo buon samaritano, nell'appartamento gelido, finché disse: — Questi ventotto piselli mi fanno venire in mente un film che vidi da bambino. In quel film un comico, sapete cosa vuol dire, no, un uomo buffo, uno che fa ridere, incontra un pazzo in un locale notturno...

L'uomo e la donna risero.

— No, non è ancora il momento di ridere — disse quasi

scusandosi il vecchio. — Il pazzo fa sedere il comico davanti a una tavola vuota, senza forchette né coltelli né roba da mangiare. « Il pranzo è servito »! annuncia. Per paura di essere ucciso, il comico sta al gioco. « Ottimo! » dice fingendo di mangiare una bistecca, la verdura e il dolce. « Buono! » dice masticando l'aria. « Magnifico ». Eh... potete ridere, adesso. »

Ma marito e moglie restarono zitti, con gli occhi fissi sui piatti semivuoti.

Il vecchio scosse la testa e proseguì: — Alla fine, sempre con l'idea di secondare il matto, il comico grida: « E quegli spicchi di pesche al cognac! Squisiti » « Pesche? » grida il matto estraendo una pistola. « Non vi ho servito pesche! Dovete essere matto » e spara nella schiena del comico.

Nel silenzio che seguì, il vecchio raccolse il primo pisello e lo soppesò nella logora forchetta di stagno. Stava per portarselo alla bocca, quando...

Qualcuno bussò con forza alla porta.

— Polizia Speciale! — gridò una voce.

Silenziosa ma tremante, la moglie nascose il piatto in più.

Il marito si alzò con calma e guidò il vecchio a una parete. Un pannello si aprì con un sibilo, e l'altro entrò nel vano. Il pannello si richiuse e il vecchio si ritrovò solo nel buio, nascosto, mentre, dall'altra parte, veniva aperta la porta dell'appartamento. Si udì un mormorio di voci concitate. Al vecchio pareva di vedere il poliziotto nella sua uniforme azzurro cupo, con la pistola in pugno, che, entrato in quella casa, vedeva solo i mobili sgangherati, le pareti nude, il linoleum logoro che copriva il pavimento, le finestre che avevano pezzi di cartone al posto dei vetri, quella sottilissima patina di civiltà rimasta sulla spiaggia vuota quando la marea della guerra si era ritirata.

— Sto cercando un vecchio — disse con voce stanca l'agente di là dal muro. « Strano », pensò il vecchio « anche la legge sembra stanca. »

— Vestiti rattoppati... — « Ma » pensava il vecchio « credevo che tutti avessero i vestiti rattoppati! ». — Sporco. Di circa ottant'anni... — « Ma non sono tutti sporchi e vecchi oggi? » « Se lo trovate, c'è una ricompensa di razioni extra per una settimana » disse la voce del

poliziotto. — Più dieci barattoli di verdura, e cinque di minestra.

« Veri barattoli di latta, con etichette dai bei colori forti » pensò il vecchio. I barattoli passarono come meteore, nel buio, davanti ai suoi occhi. Che ricompensa! Non diecimila dollari, non ventimila dollari, no, no, ma..., cinque incredibili barattoli di vera minestra, e dieci, dico dieci, barattoli variopinti di verdure esotiche come fagiolini o pomodori scarlatti. Pensateci! Ma pensateci!

Seguì un lungo silenzio durante il quale al vecchiò sembrò di sentire deboli mormorii di stomaci che si rivoltolavano inquieti, sognando pasti molto più sostanziosi delle illusioni divenute incubo e della politica andata a rotoli nel lungo crepuscolo iniziato il G.A., Giorno dell'Annientamento.

— Minestra! Verdura! — ripeté il poliziotto concludendo. — Quindici bei barattoli.

La porta sbatté.

Gli stivali si allontanarono pesantemente nella casa sgangherata bussando contro i coperchi delle bare per resuscitare altri Lazzari e parlare loro di sgargianti barattoli e di vera minestra. I passi si persero in lontananza. Si udì sbattere un'ultima porta.

Finalmente il pannello si aprì con un sibilo. Marito e moglie non guardarono il vecchio mentre usciva dal nascondiglio. Lui sapeva perché, e avrebbe voluto toccarli sul braccio.

— Perfino io — disse gentilmente — perfino io ero tentato di consegnarmi per reclamare la ricompensa, per mangiare la minestra... — I due continuavano a non guardarlo.

— Perché? — domandò. — Perché non mi avete consegnato? Perché?

Il marito fece un cenno alla moglie come se si fosse improvvisamente ricordato una cosa. La donna andò alla porta, poi esitò. L'uomo ripeté il cenno con impazienza e lei uscì, silenziosa come lo sbuffo di una ragnatela. La udirono scalpicciare nell'atrio, grattare piano alle porte, che si aprirono con esclamazioni soffocate e mormorii.

— Che cosa sta facendo? Che cosa state facendo? — domandò il vecchio.

— Vedrete. Mettetevi a sedere. Finite di mangiare — disse il marito. — Ditemi perché siete così pazzo da fare impazzire anche noi che vi cerchiamo e vi portiamo qui.

— Perché sono così pazzo? — Il vecchio si mise a sedere. Cominciò a masticare lentamente prendendo i piselli uno per uno dal piatto che gli avevano rimesso davanti. — Sì, sono pazzo. Come è cominciata la mia follia? Anni fa guardavo le rovine del mondo, delle dittature, e le nazioni inaridite, mi sono detto: « Che cosa posso fare? Io, solo, vecchio e debole. Che cosa? Ricostruire su questa devastazione? Ah! » Ma mentre giacevo mezzo addormentato, una notte, mi ritornò alla mente un vecchio motivo. Due sorelle che si chiamavano Duncan cantavano una canzone della mia infanzia, intitolata *Ricordare*. Diceva: « Tutto ciò che faccio è ricordare, caro, così cerca di ricordare anche tu! » Cantavo quella canzone, ma non era più una canzone, era un modo di vivere. Che cosa avevo da offrire a un mondo che stava dimenticando? I miei ricordi. A che cosa potevano servire? A permettere un confronto. A dire ai giovani « com'era una volta », a fargli sapere quanto avevano perduto. Scoprii che più ricordavo, più riuscivo a ricordare. Secondo con chi mi trovavo ricordavo i fiori artificiali, i quadranti dei telefoni, i frigoriferi, le mollette per biciclette, no, non le biciclette, ma le mollette che si mettevano per andare in bicicletta. Non era strano? E i centrini di pizzo per coprire le spalliere delle poltrone. Li avete mai visti? No, non importa. Una volta, un uomo mi chiese di ricordargli il cruscotto di una Cadillac. Glielo descrissi nei minimi particolari. Aveva la faccia inondata di lacrime. Lacrime di gioia o di nostalgia? Non saprei. Io so solo ricordare. Non brani letterari. No, non ho mai avuto la memoria adatta a ricordare drammi o poesie. In realtà io non sono altro che un mucchio di rifiuti dove si accumulano i resti luccicanti e inutili di una civiltà che è precipitata in un baratro. Quindi posso solo offrire luccicante orpello, oggetti inutili e assurdi che escono da un fiume infinito di robot e di fanatici padroni di robot. Sì, in un modo o nell'altro la civiltà dovrà ritrovare la sua strada. Lasciate che coloro i quali sono in grado di offrire farfalle e poesia, le ricordino e le offrano. E coloro i quali intrecciano e fabbricano « reti » per farfalle, le intreccino e le fabbrichino pure. Il mio dono è molto inferiore a questi, e forse a guardar bene è anche disprezzabile, meschino;

ma io « devo » sognare di valere qualcosa. Perché le cose, sciocche o meno, che la gente ricorda sono quelle che poi cercherà di riavere, a tutti i costi. E il mio lavoro è di riattizzare i loro desideri semispenti con i miei ricordi che bruciano, che fanno male. E allora forse rimetteremo insieme il Grande Orologio, e cioè la città lo stato il mondo, e torneranno a farlo funzionare. Lasciate che uno desideri il vino, e un altro una poltrona, e un altro ancora un aliante su cui lasciarsi spingere dal vento di marzo, e un altro ancora costruisca grossi elettropterodattili con cui sfidare venti più violenti. Qualcuno vuole un innocente albero di Natale, e un altro lo va a segare. Mettete insieme tutto questo, l'ingranaggio nel desiderio, il desiderio nell'ingranaggio, e io sarò lì per oliarli, ed è appunto questo che debbo fare. Una volta avrei proclamato che « solo il meglio è meglio » e solo la qualità conta », ma le rose sbocciano dal concime di sangue. Bisogna che ci sia il mediocre, perché possa fiorire l'eccellente. Così io sarò il « miglior » mediocre che ci sia e combatterò tutti coloro che dicono di lasciarsi andare, di affondare, di cedere, di lasciare che i rovi crescano sulla loro tomba da vivi. Io mi batterò contro le tribù vaganti di uomini scimmia, contro gli uomini pecora che brucano nei campi già depredati dai lupi, contro i baroni feudali che si rarefanno sulle sommità dei pochi grattacieli rimasti e ammassano cibi dimenticati. E io ucciderò quei malvagi con l'apriscatole e il cavatappi. Io li abbatterò con fantasmi di Buick, di OMO e di coni gelati, li spazzerò con fruste di zucchero filato finché imploreranno piangendo perdono. Riuscirò a fare tutto questo? Posso solo provare.

Il vecchio finì di mangiare i piselli mentre pronunciava le ultime parole, sotto gli occhi gentili e stupiti del buon samaritano che l'aveva accolto nella propria casa. Intanto, in tutto l'edificio la gente si muoveva. Porte si aprivano e si chiudevano, e una piccola folla si radunava davanti alla porta di quell'appartamento, dove il marito stava dicendo: — E proprio voi mi avete domandato perché non vi abbiamo denunciato? Avete sentito lì fuori?

— Sento i soliti rumori di una casa di abitazioni.

— Soliti. Vecchio, vecchio pazzo, ve li ricordate i cinema, o meglio, i Drive-in?

Il vecchio sorrise: — E voi?

— Abbastanza. State a sentire. Se volete comportarvi da pazzo, se volete correre rischi, fatelo in una volta sola, davanti a molti. Perché sprecare il fiato per uno, o due, o anche tre, se...

Il marito aprì la porta e fece un cenno. In silenzio, uno per volta o a coppie, gli inquilini della casa entrarono. Entrarono in quella stanza come se fosse una sinagoga o una chiesa o quella specie di chiesa che portava il nome di cinema o quel tipo di cinema che si chiamava Drive-in. E ormai il giorno andava declinando, e il sole tramontava nel cielo, e presto, nelle prime ore della sera, nel buio, la stanza sarebbe stata in penombra e nell'unica luce dell'unica lampada il vecchio avrebbe parlato e gli altri avrebbero ascoltato e si sarebbero stretti la mano e sarebbe stato come ai vecchi tempi con la platea e il buio, o le automobili e il buio, e solo il ricordo, le parole per le caramelle e le parole per la gomma da masticare e le bibite e le noccioline, ma le parole, comunque, le parole...

E mentre la gente entrava e si metteva a sedere sul pavimento e il vecchio li guardava non riuscendo a capacitarsi di esser stato lui, senza saperlo, ad averli attirati lì, il marito disse: — Non è meglio così, piuttosto che correre il rischio all'aperto?

— Sì. Strano. Odio il dolore. Odio che mi picchino e mi diano la caccia. Ma la mia lingua si muove e devo ascoltare quello che dice. Ma così è meglio.

— Bene. — Il marito gli cacciò in mano un biglietto rosso. — Quando avrete finito, fra un'ora, questo è un biglietto di un mio amico che è nei Trasporti. Un treno attraversa il paese una volta alla settimana. Ogni settimana riesco ad avere un biglietto per qualche idiota che voglio aiutare. Questa settimana tocca a voi.

Il vecchio lesse la destinazione sul foglietto ripiegato di carta rossa: - Abisso di Chicago - e aggiunse: — C'è ancora, l'abisso? — Fra un anno, di quest'epoca, è probabile che il Lago Michigan riesca a infrangere l'ultimo diaframma e formi un nuovo lago nel baratro dove una volta sorgeva la città. Qualcuno vive sull'orlo del cratere, e una volta al mese, una ferrovia secondaria arriva fin là. Una volta uscito di qui, non fermatevi, dimenticate di averci incontrato e conosciuto. Vi darò un pic-

colo elenco di persone come noi. Guardatelo, ma non subito, solo più tardi quando sarete nel deserto. Ma, per amor di Dio, all'aperto, quando sarete solo. Per un anno, dichiarate una tregua. Tenete chiusa la vostra bocca meravigliosa. E qui... — il marito gli porse un cartoncino giallo. — È un dentista che conosco. Vi farà una bocca nuova,. che aprirete solo per mangiare.

Alcuni, che avevano sentito, risero, e anche il vecchio rise piano. Ormai erano entrati tutti. Ce n'erano decine, il giorno stava per finire e marito e moglie chiusero la porta e ci si piazzarono davanti; poi attesero quell'ultima occasione speciale, l'ultima volta, forse, in cui il vecchio avrebbe parlato.

Il vecchio si alzò.

Il pubblico era silenzioso e immobile.

Il treno, rugginoso e carico, arrivò a mezzanotte in una stazione dove, all'improvviso, era caduta la neve. Sotto un crudele pulviscolo bianco, la gente mal lavata si accalcava per salire sugli antiquati vagoni, spingendo il vecchio lungo un corridoio e poi in uno scompartimento vuoto, che una volta era una toilette. Ben presto, il pavimento si trasformò in una distesa di materassini su cui sedici persone si torcevano e si rigiravano nel

---

buio, cercando faticosamente di addormentarsi.

Il treno si mosse verso il deserto bianco.

Il vecchio, che pensava: « Zitto, taci, non parlare, niente, no, sta quieto, pensa! attento! smettila! » si ritrovò ora schiacciato, sballottato da una parte all'altra, nel suo angolino contro la parete. Lui e un altro passeggero soltanto stavano in piedi in quel mostruoso dormitorio. Pochi passi lontano, anche lui schiacciato contro il muro, stava un bambino di otto anni dalle guance soffuse di un pallore malaticcio. Sveglio, gli occhi brillanti, pareva guardare, « guardava », la bocca del vecchio. Il bambino guardava perché doveva farlo. Il treno urlava, rombava, ondeggiava, correva.

Passò un'ora in quella notte cupa senza luna, e la bocca del vecchio restò serrata. Passò un'altra ora, e la bocca era ancora chiusa. Un'altra ora, e i muscoli intorno alle labbra cominciarono a rilasciarsi. Un'altra, e le labbra si schiusero. Il bambino era sempre sveglio. Il bambino vedeva. Il bambino aspettava. Immani cortine di silenzio calavano dall'aria notturna attraversata dalla valanga del treno. I viaggiatori, immersi ciascuno nel suo privato terrore, muti, intontiti dalla corsa, dormivano ciascuno per suo conto, ma il bambino non distoglieva gli occhi e infine il vecchio si protese, adagio.

— Sst, bambino, come ti chiami?

— Joseph.

Il treno ondeggiava e gemeva nel suo sonno, mostro che si dibatteva attraverso un buio senza tempo verso uno strazio inimmaginabile.

— Joseph... — il vecchio gustò la parola, si protese ancora, con gli occhi lucidi e gentili. Il suo viso era colmo di una pallida bellezza. Gli occhi si spalancarono fino a sembrare vuoti. Fissava cose lontane e nascoste. Si schiarì adagio la gola: — Ah...

Il treno superò rombando una curva. La gente sobbalzò nel suo sonno nevoso.

— Bene, Joseph — sussurrò il vecchio sollevando le dita. — C'era una volta...

Titolo originale: *To the Chicago Abyss* - Tratto da « *The Magazine of Fantasy and Science Fiction* » - Traduzione di Beata della Frattina -

VARIETA'

B.C.

di Johnny Hart

VIENI A VEDERE COSA HO INVENTATO

IL "TELEFONO".

FANTASTICO. CHIAMIAMO SUBITO QUALCUNO.

IMPOSSIBILE. NE HO INVENTATO UNO SOLO!

hart

5·10

"IL PRIMO TELEFONO!" ... PASSERAI ALLA STORIA, PER QUESTO!

ADESSO DOBBIAMO SBRIGARCI A FARE UNA COSA.

CHE COSA?

ANDARE A BREVETTARLO.

RRRRRRRRRRRRRIIIIINNNGGG

hart

5·11

CHE RABBIA! QUALCUN ALTRO HA INVENTATO IL TELEFONO ANCHE LUI
RRRRRRRRRRR
A QUESTO PUNTO, PUOI ANCHE RISPONDERGLI.
5·12
PRONTO?
SIAMO FORTUNATI! QUELL'ALTRO NON FUNZIONA.
hart
NON CON L'OCCHIO, STUPIDO!
5·13
HA PARLATO!
hart

MA LEI CHE NUMERO HA, SCUSI?
IL NUMERO 1? MA SCHERZIAMO? IL TELEFONO L'HO INVENTATO IO!
...ADESSO DICE CHE IL SUO NUMERO E' 007. COSA DEVO FARE?
5-14
NON TI CI METTERE.
hart
CIAO, BELLEZZA.
MA VAI VIA, VERME!
M'HAI PRESO PER UNA SQUILLO?
5-15
E COMUNQUE, IL NUMERO RICHIESTO E' CAMBIATO.
hart

EHI, CIAO, IO SONO UN APTERYX: UCCELLO PRIVO DI ALI E CON PIUME LANUGINOSE.

LIETO DI FARE LA SUA ...

ZOT

.... CONCORRENZA ...

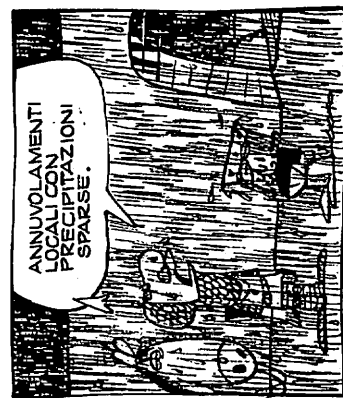
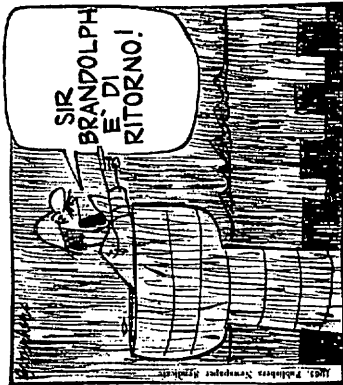
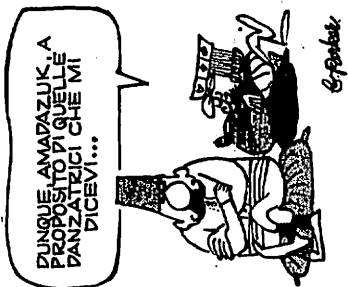
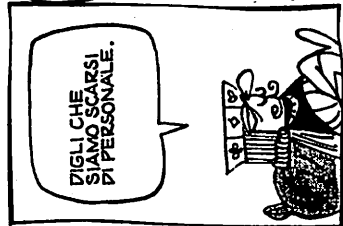
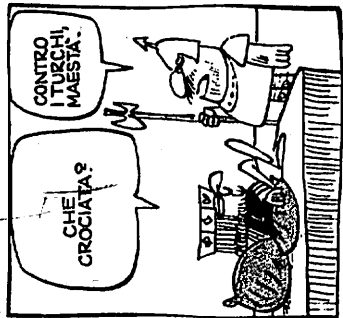
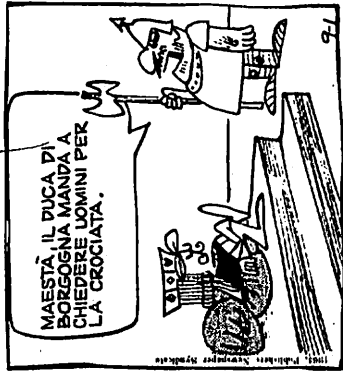
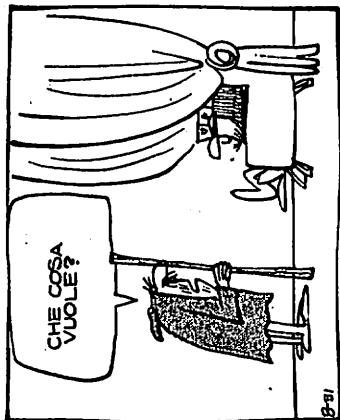
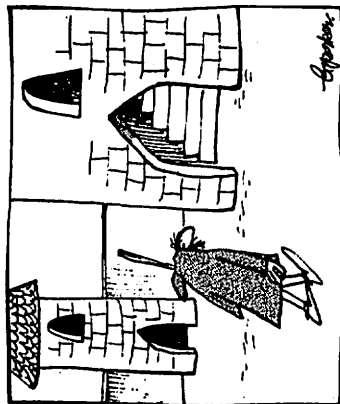
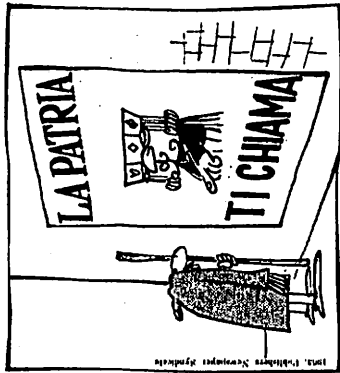
KICK

?

PERÒ! NON SUCCEDE TUTTI I GIORNI, DI ESSERE PRESI A CALCI DA UN CESPUGLIO.

Il mago Wiz

di Brant Parker e Johnny Hart

LA PATRIA
TI CHIAMA
CHE COSA VUOLE?
MAESTÀ, IL DUCA DI BORGOGNA MANDA A CHIEDERE UOMINI PER LA CROCIATA.
CHE CROCIATA?
CONTRO I TURCHI, MAESTÀ.
DIGLI CHE SIAMO SCARSI DI PERSONALE.
DUNQUE, AMADAZUK, A PROPOSITO DI QUELLE DANZATRICI CHE MI DICEVI...

Un racconto di Bertrand Russell

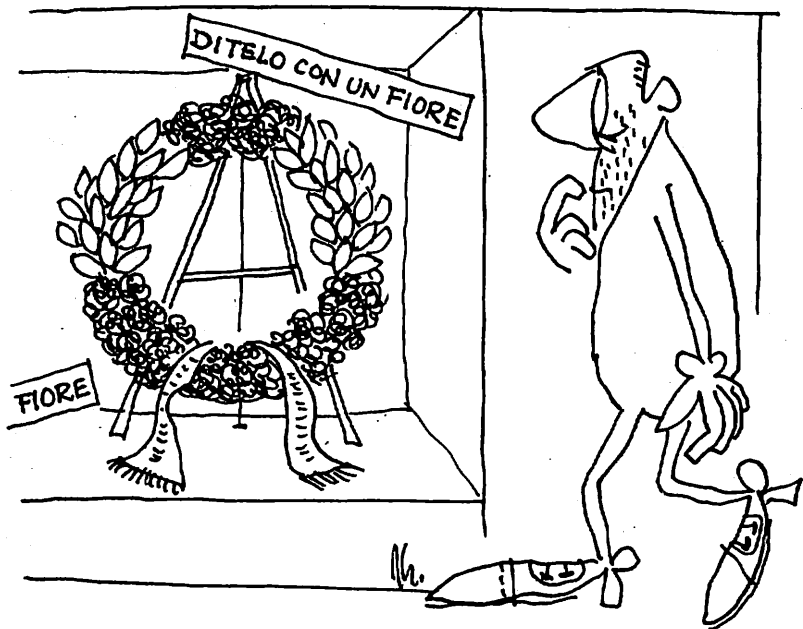
Il dito che si muoveva da solo

Bertrand Russell, il grande filosofo inglese, premio Nobel 1950, è da alcuni anni uno dei più autorevoli esponenti del movimento per il disarmo nucleare. Durante le più gravi crisi internazionali egli ha preso sempre pubblicamente posizione in favore della pace, partecipando spesso a cortei e manifestazioni di piazza. Di questa sua opera di instancabile polemista, fa parte l'amaro apologo che qui presentiamo.

Su Marte, la scienza ha compiuto progressi straordinariamente rapidi. Il territorio di Marte era suddiviso in due grandi Imperi: quello degli Alfa, e quello dei Beta, e fu la loro rivalità, più di qualunque altra causa, a provocare l'immane sviluppo tecnico. Nel corso della loro rivalità nessuno dei due Imperi riuscì a sopraffare l'altro. Questo fatto cagionò una diffusa inquietudine, poiché ciascuna parte aveva la certezza che solo la propria supremazia avrebbe potuto assicurare la continuità della vita sul pianeta. Fra i Marziani più consapevoli, venne a diffondersi la sensazione che la conquista di altri pianeti sarebbe stata un vantaggio per la sicurezza. Venne finalmente il giorno in cui sia gli Alfa che i Beta furono in condizione di inviare sulla Terra missili contenenti scienziati marziani provvisti di mezzi atti ad assicurare loro la sopravvivenza in un am-

biente estraneo. Entrambe le parti inviarono, contemporaneamente, dei missili, che raggiunsero a tempo debito il loro bersaglio terrestre. Uno di essi cadde in quello che gli abitanti della Terra chiamavano « Gli Stati Uniti » e l'altro in quello che chiamavano « La Russia ». Con gran delusione degli scienziati marziani, il loro arrivo sul pianeta Terra era avvenuto un po' troppo in ritardo per eseguire molte delle ricerche che avevano contato di fare. Trovarono grandi città, in parte distrutte; molte macchine, alcune delle quali ancora in funzione; riserve di viveri; e grandi navi sballottate senza meta su mari tempestosi. Trovarono anche corpi umani, ma tutti questi corpi erano privi di vita. Gli scienziati marziani, servendosi di super-radar, avevano scoperto che sulla Terra, come su Marte, il potere era suddiviso in due fazioni che, laggiù, si chiamavano degli A e dei B. Avevano sperato che il contatto con gli esseri sconosciuti che abitavano la Terra sarebbe stato di utilità ai Marziani, ma, per disgrazia la vita, sulla Terra, si era estinta poco prima dell'arrivo dei missili.

Dapprima gli scienziati provarono un'acuta delusione; ma, in capo a poco tempo, criptologi, scienziati, linguisti, storici, riuscirono a decifrare l'immenso cumulo di materiale che i terrestri avevano accumulato prima che la loro stirpe si estinguesse. Sia gli Alfa che i Beta marziani compilarono rapporti completi su quanto avevano scoperto del pensiero e della storia telluriani. Fra i due rapporti le differenze non erano molte. Finché le due fazioni restavano inidentificate, quel che A diceva di se stesso e di B non si poteva distinguere da quanto B diceva di se stesso e di A. Pareva che, secondo ciascuna fazione, l'altra ambisse al dominio del mondo e volesse concentrare il potere nelle mani di funzionari senza cuore, che una delle parti indicava col nome di burocrati e l'altra con quello di capitalisti. Ogni parte sosteneva che l'altra propugnava un meccanismo privo di anima, che avrebbe messo in moto l'ingranaggio della guerra, senza alcun riguardo per il benessere di milioni di creature umane. Ciascuna fazione era convinta che l'altra, grazie a macchinazioni senza scrupoli, stesse facendo di tutto per far scoppiare una guerra mondiale, nonostante l'evidente pericolo per tutti. Cia-

scuna parte dichiarava a gran voce: « Noi, che siamo dalla parte della pace, della giustizia, e della verità, non osiamo attenuare la nostra vigilanza né cessare di aumentare i nostri armamenti, perché gli altri sono troppo malvagi! ». I due rapporti marziani, compilati dagli Alfa e dai Beta, recavano le stesse somiglianze di quelli redatti dagli A e dai B. Ognuno dei rapporti terminava con un fervorino rivolto ai rispettivi governi. Diceva così: « Quei pazzi abitanti della Terra trascurarono la lezione elementare che la situazione avrebbe dovuto impartire loro, e cioè che è necessario essere più forti degli avversari. Noi speriamo che il governo a cui facciamo rapporto

imparerà questa lezione salutare dal terribile avvertimento datoci dalla catastrofe del pianeta nostro confratello ».

I governi degli Alfa e dei Beta ascoltarono i rapporti dei loro esperti Telluriani e decisero, entrambi, di diventare più forti della parte avversa.

Pochi anni dopo che questa politica era stata adottata sia dagli Alfa che dai Beta, due missili provenienti da Giove arrivarono su Marte. Giove era diviso fra gli Aleph e i Beth, e ciascuno aveva mandato il proprio missile. Come i viaggiatori Marziani scesi sulla Terra, così i viaggiatori Gioviani trovarono che la vita era estinta su Marte, ma non tardarono a scoprire i due rapporti portati dalla Terra. Li presentarono ai rispettivi governi, i quali accettarono la morale Marziana che concludeva i rapporti. Ma mentre i capi Aleph e Beth stavano stilando paragrafo per paragrafo le loro conclusioni, successe una cosa strana e sconcertante. Comparve un dito che, movendosi da solo, strappò la penna dalle loro mani paralizzate dallo stupore e senza il loro aiuto scrisse sul protocollo queste parole: « Mi spiace di non essere stato abbastanza drastico al tempo di Noè. Firmato, il Presidente Cosmico ». La censura di entrambe le parti provvide a cancellare queste parole, e lo strano avvenimento venne rigorosamente mantenuto segreto.

— Il mio medico è come la mamma: mi trova sempre qualcosa che non va...

URANIA

Ultimi volumi pubblicati

nel prossimo numero:

Walter F. Moudy — *Superuomo illegittimo*

abbonamenti

ITALIA: Anno (26 numeri con diritto a 1 dono) L. 5.000+300 per spese relative al dono - Semestre: (13 numeri senza dono) L. 2600. Per ogni richiesta di cambio di indirizzo si prega di inviare L. 60 per le spese. ESTERO: Anno (26 numeri con diritto a 1 dono) L. 6.200+500 per spese relative al dono - Semestre: (13 numeri senza dono) L. 3.150. *Inviare l'importo a:* ARNOLDO MONDADORI EDITORE, *via Bianca di Savoia 20 - Milano (Tel.: 8384 - 851141 - 851271 - 850613), servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/34552. Gli abbonamenti si possono fare anche presso i nostri Agenti nelle principali città e nei seguenti negozi «Mondadori per Voi»*: Bari, via Abate Gimma, 71; Bologna, via D'Azeglio, 14; piazza Calderini, 6; Catania, via Etnea, 271; Cosenza, corso Mazzini, 156/c; Genova, via Carducci, 5/r; Gorizia, corso Verdi, 102/b (Galleria); La Spezia, via Biassa, 55; Lecce, via Monte S. Michele, 14; Lucca, via Vittorio Veneto, 48; Milano, corso Vittorio Emanuele, 34; viale Beatrice d'Este, 11/a; via Vitruvio, 2; Corso di Porta Vittoria, 51; Napoli, via Guantai Nuovi, 9; Capri, via Camerelle, 3; Padova, via Emanuele Filiberto, 6; Pescara, corso Umberto I, 14; Piacenza, corso Vittorio Emanuele, 147; Pioltello (Milano), via Roma, 42; Pisa, viale Antonio Gramsci, 21/23; Prato (Firenze), piazza San Francesco, 26; Roma, Lungotevere Prati, 1; via Veneto, 140; via XX Settembre, 97/6 (CIM-P. Vetro); piazza Gondar, 10; Torino, via Monte di Pietà, 21/f; via Roma, 53; Trieste, via G. Gallina, 1; Udine, via Vittorio Veneto, 32/c; Venezia, Calle Stagneri, San Marco, 5207; S. Giov. Crisostomo, 5796; - Cannaregio; Mestre (Venezia), via Carducci, 68; Viareggio, viale Margherita, 33 (Gall. del Libro); Vicenza, corso Palladio, 117 (Gall. Porti). ESTERO: Tripoli (Libia), (Libr. R. Ruben) Giaddat Istiklal, 113. I dattiloscritti non richiesti non vengono restituiti.